STORIA DEI POPOLI ITALIANI, DI CARLO BOTTA. TRADOTTA...






BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

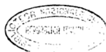
STORIA
DEI POPOLI
ITALIANI

DI

CARLO BOTTA

TRADOTTA DALL' ORIGINALE FRANCESE
IN ITALIANO DA UN ACCADEMICO
CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA

TOMO QUARTO



PISA
PRESSO NISTRI, E CAPURRO
MDCCCXXVI.

STORIA
DE' POPOLI ITALIANI

LIBRO XII.

Rivoluzioni di Sicilia e di Roma. Ristabilimento in questa città della Sede pontificia; Governo del Duca d'Atene in Firenze, e di Galeazzo Visconti in Milano. Ladislào Re di Napoli.

Dopo gli avvenimenti memorabili che hanno in ultimo luogo occupata la nostra attenzione, siamo ora richiamati a far parola di quei di Sicilia, che hanno coi primi tanta e sì stretta connessione. Veduto già abbiamo che Giacomo figlio secondogenito del Re Pietro d'Aragona era stato investito di quel reame, in cui pacificamente regnava, e con piena soddisfazione di quei popoli; quando essendo prematuramente e con grave dolore di tutti i suoi sudditi mancato di vita Alfonso di lui fratello, Re d'Aragona, Giacomo fu chiamato a succedergli su quel trono. Trattavasi pertanto di dare anche a questi un successore sul trono di Sicilia; e Pietro, loro padre comune, avendo ben preveduto il caso, designato avea nel suo testamento, in luogo di Giacomo, il primo fratel di lui, Federigo. Ma pressato vivamente dai Francesi in Aragona,

credè Giacomo dover salvare il regno paterno con sacrificar la Sicilia, vendendola agli Angioini nella persona di Carlo II. I Siciliani attaccatissimi al sangue aragonese, ed alla persona di Federigo, ne concepirono grande inquietudine; e per far riparo al colpo che minacciavali, spedirono in Aragona una solenne ambasciata. Furono gl'inviati assai benignamente accolti da Giacomo a Lerida; esposero eglino con rispettosa sommissione, ma nel tempo stesso col tuono più dignitoso e severo, i sacrifizj che il popolo siculo fatti avea per gli Aragonesi, il sangue da esso versato, l'odio suo irreconciliabile contro gli Angioini, e di questi contro lui; ed apertamente infine dichiararono pronto esser tutt'uomo a seppellirsi sotto le rovine della comune patria, piuttosto che riassoggettarsi pacatamente alla già spezzata catena. Concepita in modo anzi che no ambiguo ed evasivo fu la risposta del Re. Allora Cataldo Rosso capo dell'ambasciata, in tuono di nobil franchezza riprese: « Chi mai « potuto avrebbe immaginare che tale esser do- « vesse infine il frutto di tanto sangue, di tanti « giuramenti, di tante vittorie? Volete voi dun- « que vendere i Siciliani come un vil gregge di « schiavi a un vendicativo e crudele nemico? « Volete voi consegnarci quali vittime consacra- « te a indubitata morte a colui, il cui padre strap- « pò la corona di fronte agli Svevi, tolse a Man- « fredi la vita, e barbaramente assassinò Corra- « dino, l'uno e l'altro coi legami più sacrosanti « vincolati alla vostra famiglia? » Studiossi il Re di calmarli, ma senza dar loro alcuna più consolante risposta.

Tornati gli ambasciadori in Sicilia resero

conto ai loro concittadini dell'infelice esito di loro missione. Fu convocato un general parlamento a Catania, ove tutti quanti furon d'avviso che bisognava correre all' armi, e da ogni parte effettivamente vi si corse dopo aver proclamato Federigo lor Re, sotto il nome di Federigo II. La cerimonia della solenne incoronazione eseguissi a Palermo in mezzo al generale entusiasmo de' Siciliani, quali tutti giurarono voler prima morire che tradir la causa del giovane loro sovrano. Ciascuno s' arruola soldato; dividonsi le fazioni, assegnansi i posti, si animano, s'incoraggiano scambievolmente a ben fare. Si videro vecchi generali ed altri ufficiali superiori prestarsi come semplici soldati alle più basse ed umili funzioni del militar servizio; le donne anch'esse ed i vecchi dimandavano ad alte grida che venisse loro affidata la guardia della fortezza, ardentemente desiderando d'impiegar per la patria le forze loro benchè o dalla natura formate deboli, o indebolite dagli anni. Stava il mondo per vedere se in grazia d'interessate transazioni di famiglia potea violentemente costringersi un popolo generoso a piegare il collo sotto un'giogo odiosissimo. Le forze riunite d'Aragona e di Napoli a piombar venivano sopra lui; una guerra fratricida moveagli Giacomo d'Aragona, Carlo di Napoli una guerra di vendetta. Flotte numerosissime, formidabili eserciti messi furono in opera per sottomettere i Siciliani, e perfino quel Ruggero di Lauria, onore un tempo e scudo della Sicilia, s'armò contro lei, e condusse i navigli nemici sulle sue coste, che state erano tante volte testimoni delle gloriose di lui geste. Crudelissima si accese in ogni parte la guerra;

i Siciliani discesero sul continente, in Sicilia i Napolitani; se non che questi rimaservi succumbenti, avvegnachè vinti e disfatti dagli abitanti di Messina, ebberla ad assai buon mercato di poter in gran fretta ritirarsi sulle terre d' Italia. Ma nuove forze sono già poste in campo dall'Aragona e da Napoli, mentre da Roma si fulmina con le armi spirituali contro la Sicilia.

Non ignora Federigo tutti questi formidabili preparativi; aduna il parlamento a Messina; espone la situazione del regno, l'ingiustizia dello straniero, l'odio fratricida di Giacomo, la necessità di difendersi, o di seppellirsi sotto le rovine della patria. Unanime fu la risposta: *Prima perire che lasciarsi impor legge da un Re odiosissimo; prima perire che lasciarci strappar dal seno un Re da noi scelto.*

Giungono infine le truppe angioine ed aragonesi; è consegnata per tradimento ai primi Catania; tutte sono già dal nemico inondate le parti meridionali dell'isola. Nel tempo stesso ecco comparir sulla opposta riva di Trapani Filippo principe di Taranto con forte squadra navale, che tosto s'impadronisce del littorale vicino; cosicchè sembra la Sicilia ormai per soccombere sotto i colpi di due fieri nemici, sitibondi di perderla.

Federigo punto non perdendosi di coraggio, abbandona tutto ciò ch'ei considera come accertata preda del nemico, e ritirasi co'suoi più fidi a Castrogiovanni, centro e principale baluardo dell'isola. Quivi ei si fa a dir loro: *Che resta egli a farsi per noi?* Allora Blasco Alagona, guerriero riputato egualmente per valore e per fedeltà, risponde: *Stiasene il Re con una parte di*

scelti soldati in questo inespugnabil ritiro; accorra egli soltanto ove il più pressante bisogno, salva sempre la propria persona, il richiede; quanto a noi altri, marciamo, andiamo ad impedire la riunione de' due nemici eserciti.

Tutti fan plauso all'avviso del valoroso Alagona; Federigo solo dichiarasi di contrario parere: « Nò, dic' egli, non sia mai vero che io contempli, « ozioso e indolente spettatore, la perdita vostra « o la vostra vittoria; corriamo tutti insieme in« contro al nemico recentemente sbarcato, come « quello che è a noi più vicino, meno forte, e « men preparato a difendersi che non gli altri, « i quali dall' opposto lato le fertili campagne « devastano della generosa nostra patria ».

A questa eroica dichiarazione del giovane monarca tutti i suoi si elettrizzano; esaltasi alle stelle il suo coraggio, e giurasi da ciascuno di versare fino all'ultima goccia il proprio sangue in difesa di lui. Si pongono in marcia, incontrano a Falconara il Principe di Taranto, tra Marzala e Mezzara, e con ardire ed impetuosità senza esempio lo assalgono. Sembra la fortuna dell'armi sorridere un momento ai nemici della Sicilia; il Re stesso rimane ferito; ma il coraggio de' Siciliani raddoppia alla vista del sangue, che un principe idolatrato va spargendo in difesa de' loro più sacri e più cari diritti; fanno quindi un'ultimo sforzo, ed ecco completo il loro trionfo. Filippo con una gran parte del suo esercito riman prigioniero.

Dopo un sì fatale disastro, gli alleati dimandarono pace; ma non ebbervi da prima che alcune brevi tregue malamente per l'una e per l'altra parte eseguite; imperocchè tali erano gli

odj e i rancori reciproci che il sangue sparso non sembrava ancor sufficiente ad estinguerli. Finalmente una gran vittoria navale riportata al capo Orlando da Federigo pose fine ad un'aspra e sanguinosa lotta che durava ostinatamente da più di venti anni. Federigo fu riconosciuto per legittimo Re di Sicilia, sulla quale ben meritato avea di regnare in premio del suo coraggio e della sua virtù. Anco il Pontefice il riconobbe in tal qualità; ma soltanto a vita, e sotto l'antica denominazione di Re della Trinacria.

Era ben naturale che tutte queste restrizioni non andasser gran fatto a grado di quel giovane monarca; e ben conobbe che non potea, a lungo andare, dispensarsi dal ricorrer nuovamente alle armi, volendo egli ad ogni costo esser trattato in tutto e per tutto da Re qual'era di fatto, e andar del pari con tutti gli altri in simile dignità costituiti. Dall'altro canto, Carlo Re di Napoli ceduto non avea che alla forza delle circostanze; onde in mezzo a siffatte disposizioni reciproche non andò guari che la guerra si riaccese, e con maggior furia ed accanimento che mai. Rimasti nuovamente vincitori assicurar poterono infine i Siciliani al loro sovrano il possesso tranquillo del regno; per la qual cosa gli Aragonesi arrivati la prima volta in Sicilia, l'anno 1283., definitivamente stabilironvisi di comun consenso di tutti i potentati nel 1350. Possederono essi quell'isola per lo spazio di cento ventisette anni, avvegnachè l'anno 1410. essendo morto senza figli Martino ultimo Re della schiatta aragonese e primo di tal nome, passò la Sicilia tranquillamente, insieme coi regni d'Aragona e di Valenza, nella casa di Castiglia.

Lo spirito di libertà che già fatto avea tanti progressi nell'alta Italia e nella Toscana, non avea lasciato di porre in fermento le teste anco in Roma. Il rinascimento delle lettere che operato erasi intorno a quell'epoca, richiamando vivamente alla memoria le alte geste degli antichi Romani, servito avea mirabilmente a rafforzar sempre più tali disposizioni, mescolando le idee della romana libertà con quelle che nate erano in seno delle lombarde e toscane repubbliche. L'assenza del Papa che in Avignone tuttor risiedea, facilitava ognor d'avvantaggio lo sviluppo dei frutti, di cui state erano gettate già le semenze. Esser non potea che assai debole e impotente un governo lontano, ed era impossibile che si avesse pel delegato del principe l'istesso rispetto e l'ubbidienza medesima, che avuto avrebbesi per la sua propria persona. Tutto questo diè luogo in Roma ad un'avvenimento ben singolare, che tenne per qualche tempo in grande espettativa ed ansietà il mondo. Niccola di Rienzo, surto dalle ultime classi dell'ordin sociale, erasi pei suoi talenti innalzato al posto di cancelliere de' senatori. Conservato erasi a Roma sempre con qualche riputazione questo nome di Senatore; ma fuori d'alcune nomine a piccoli impieghi suburbani, ridotti erano i membri del senato a poco più che alla qualità di semplici edili, vale a dire, a quella di magistrati, le cui ingerenze limitavansi alla nettezza ed alla salubrità di Roma. Dotato d'ardentissima immaginazione, e nudrito della lettura degli antichi storici romani, Rienzo più non vedea che Roma antica, e altamente disgustato mostrandosi di tutto ciò che sotto i suoi occhi av-

venìa, ei più non sognava che Scipioni e Cammilli. Ora eccoti che un giorno, seguitato da una truppa di giovinastri al par di lui entusiasti, va, e caccia via dal Campidoglio i senatori, chiama il popolo alla libertà, ed organizza un popolar governo a somiglianza di quello di Roma antica. Quanto alla persona di lui, prese egli il titolo di *severo e clemente tribuno della giustizia, della pace, e della libertà, liberatore illustre della patria*. Può facilmente immaginarsi l'effetto che produrre universalmente dovette sugli spiriti un sì ardito intraprendimento, sì straordinario, sì consentaneo ai cuori giovanili, e coronato dal più felice successo. Il fatto egli è che il governo di Rienzo ottimamente progrediva, e se guastata non avesse egli stesso la propria opera, è difficile il congetturare ciò che avvenir ne potea. Considerossi per ogni dove la cosa come fatta; non fuvvi principe o repubblica in Italia che non gli spedisse ambasciatori per seco lui congratularsi, ed offrirgli amicizia ed ajuti. Non altro sognavasi che romana repubblica, ma il sogno fu per sua disgrazia di corta durata. Lo sciagurato Rienzo che avea nel carattere assai più vanità che vigoria, incominciò a gonfiarsi d'orgoglio, e a maltrattare con atti tirannici quel popolo stesso, cui avea egli voluto ricondurre alla libertà. Perseguitò i grandi, nè impiegar sapea la propria possanza fuorchè a vantaggio dalla più vile plebaglia. In simil guisa allontanar fece dalla sua persona gli uomini più rispettabili, i quali traendo dietro a se stessi una immensa clientela potuto avrebbono eglino soli procurare uno stabile fondamento al suo edifizio; nè guari andò che perdè pur'anco il fa-

vor popolare, non credendo la plebe d'aver abbastanza guadagnato nel cambiamento; e dall'altro canto non tralasciava d'agire potentemente anco la gelosìa, considerando ciascun' individuo come ingiuria a se fatta i favori, che il tribuno ad altri concedea. Gli uomini ignari delle cose di governo non sanno persuadersi che non si può contentar tutti quelli che bramano avere, e sempre lamentansi, perchè ascrivono a parzialità ciò che è pura giustizia o riconoscenza. Veggendosi infine fatto bersaglio all'odio, o per lo meno al disprezzo de' Romani, prese Rienzo la risoluzione d'abbandonar Roma, e andossene a trovar l'Imperator Carlo IV. in Germania, non si sa se per offrire a questo Principe la sovranità di Roma, o per trattar seco lui un alleanza. L'Imperatore poco fidando su i mezzi di cui Rienzo potea disporre, o temendo per avventura di tirarsi addosso la nemicizia del Papa, non solo negò di promettergli appoggio, ma il mandò sotto buona guardia al Pontefice in Avignone, che il ritenne per alcuni anni prigione. In tal guisa ebbe fine un' intraprendimento, il quale con tutto che avess'egli fortemente del romanzesco, poco mancò che non fosse coronato da un completo e brillante successo. Servì esso a risvegliar l'estro del buon Petrarca, il quale prese a cantarlo ne' più bei versi ch'ei facesse giammai, e che formano anco al presente le delizie e l'ammirazione degli uomini sensibili all'incantesimo della più elevata poesia.

Era già più d'un secolo che vedova trovavasi Roma del suo Pontefice, nè quasi più speranza alcuna restavale di veder la sede pontificia ristabilita tra le sue mura. Credeasi dai

Re francesi esser coerente ai politici loro interessi il ritenerla in certa guisa sotto la loro mano, mentre i cardinali, francesi per la più parte, volonterosamente le brame lor secondavano, nè mai consigliato avrebbono il Papa di ritornar in Italia. Ma Gregorio XI., pontefice in cui tutte le virtù risplendeano d'un vero capo della Chiesa, veder non potea senza rammarico i vescovi, fondandosi sull'esempio de' Papi, abbandonar la lor residenza, con grave detrimento della religione e dello spiritual vantaggio de' fedeli. Lagnavansi altamente da un'altro canto i Romani dell'assenza di lui, e minacciavano di nominare un' altro pastore e al tempo stesso un'altro principe, ov' ei tardasse a venir a riempiere la cattedra di S. Pietro. Credesi eziandìo che le esortazioni di Santa Caterina da Siena, la quale recata erasi in persona alla corte d'Avignone, contribuisser non poco a far risolvere il Papa ad esaudire i lor voti. Invano cercarono di porvi ostacolo, il Re di Francia e i Cardinali; Gregorio mostrossi fermissimo nel suo proposito, ed effettivamente l'anno 1376. si condusse a Roma. Difficil sarebbe esprimer la gioja, a cui i Romani in tal circostanza abbandonaronsi; giurarongli con un' atto solenne fedeltà e obbedienza, rimettendo nelle sue mani l'assoluto impero della loro città.

Uno scisma ostinatissimo, e che per lungo tempo mise in combustione la cristianità, venne poco dopo a turbare sventuratamente la gioja che il ritorno del Pontefice cagionata avea a tutti i fedeli d'Italia. Venuto a morte Gregorio XI., rimase eletto in sua vece Urbano VI., pontefice di natural severissimo; il quale non sì

tosto ebbe in mano il potere, si pose a declamar altamente contro i dissoluti costumi de' cardinali e de' vescovi, forte riprendendoli della loro non residenza in mezzo alle respettive greggi. Indispose ei parimente, conforme è stato già da noi osservato, con gli alteri suoi modi, la regina Giovanna di Napoli; al che aggiungasi che il Re di Francia niente più desiderava che il ritorno della santa Sede in Avignone; mentre una parte de' cardinali da lui separaronsi, e sicuri dell'appoggio di quei due potentati vennero alla elezione d' un'altro Papa che assunse il nome di Clemente VI., il quale fissò immediatamente in Avignone la sua residenza. Tale scisma pose una fatal divisione nella Chiesa, che ebbe assai lunga durata, ed a cui preser parte in diverso senso tutti i principi della cristianità.

Se per le disgrazie de' tempi eransi trovati esposti gli stati monarchici della penisola a continue turbolente convulsioni, per la ragione medesima, e per non aver saputo organizzar a dovere la libertà loro, gli stati repubblicani andaron soggetti anche a più crudeli vicende. Veduto abbiamo che Uguccione della Faggiuola esercitato avea in Lucca egualmente che in Pisa un potere affatto tirannico, potere che infine fuggito eragli di mano in conseguenza de' suoi attentati contro Castruccio Castracani; il quale punto non ismentì l'idea che fino da' suoi incominciamenti avea fatto di se concepire; ma reso ardito dagli esempli del secolo, e stimolato dalla propria ambizione diè principio alla sua carriera politica con farsi padrone assoluto della sua patria, togliendo ogni potere ai magistrati, e tutto in se concentrandolo. Padrone essen-

do di Lucca, volle pur divenirlo delle vicine città, e dotato com'egli era di distinti militari talenti, riuscì spesso assai felicemente nella esecuzione de' suoi progetti. Formato egli erasi un esercito, per un piccolo stato, molto considerabile, a cui riuscito era di dare una eccellente disciplina; per la qual cosa divenuto il terrore della Toscana, ebbe la soddisfazione di veder ricercata la sua alleanza dai primi sovrani d'Italia. Era il coraggio di lui oggetto d'ammirazione al suo secolo, come lo erano i suoi talenti, il modo di governare nel tempo stesso dolce e severo, e le alte di lui militari geste, colle quali avea resi attoniti i contemporanei. Trovossi finalmente alle prese coi Fiorentini; e già le due più forti potenze della Toscana stavano per venire al paragone dell'armi. Posta aveano insieme i Fiorentini un'armata di ventitre mila uomini, compresivi tremila cavalli. Tanti invero non aveane il loro avversario, ma gli avea meglio disciplinati e agguerriti; oltredichè ei stesso comandavali, laddove affidato aveano i Fiorentini le loro truppe a Raimondo di Cordova, il quale bramava in segreto che fosser disfatte, sperando che l'avversa fortuna indotto avrebbe quei repubblicani a conferirgli la suprema possanza. Ebbero essi infatti una rotta completa all'Altopascio; per lo che divenne Castruccio padrone della campagna da lui a suo bell'agio manomessa e saccheggiata fino sotto le mura di Firenze. Niuno antiveder potea fin dove pervenuta sarebbe la fortuna di quest'uomo straordinario; ed è verisimile, che ove la morte non lo avesse arrestato nel bel mezzo di sua gloriosa carriera, avrebb'egli fatto cangiar faccia all'Italia, tanto

è possente il genio d'un solo uomo anche allorquando non ha a sua disposizione che pochi e debolissimi mezzi.

Disperando i Fiorentini della propria situazione, ricorsero al rimedio funesto, ma peraltro usitato e comune in quei secoli, di affidar la sovranità ad un principe estraneo; al qual'effetto indirizzaronsi a Carlo Duca di Calabria figlio del Re Roberto, e loro signore il nomarono. Questo nuovo padrone mandò loro per governatore Gualtiero Duca d'Atene.

Se non che la fortuna avea lor riserbato un' assai miglior mezzo per trarsi d'impaccio a ristabilir le lor cose. Castruccio cessò di vivere a Lucca dopo aver forzato la città di Pistoja a riconoscerlo per sovrano. Quasi al tempo medesimo fu annunziata la morte del Duca di Calabria, e richiamato a Napoli il Duca d'Atene; come se il cielo voluto avesse nel medesimo istante liberar Firenze da un nemico al di fuori, e da un padrone al di dentro. Ma così non andò la bisogna. Il possesso di Lucca riaccender fece la guerra in Toscana; comecchè lor pretensioni avessero su quella città i Visconti, i Fiorentini e i Pisani. La vendettero i primi ai secondi; ma i Pisani più accorti e più pronti se ne impadronirono a dispetto de' Fiorentini; i quali per la condotta di una tal guerra richiamato aveano il Duca d'Atene, arrivato appunto in Firenze al momento in cui vi si sparse la nuova della perdita di Lucca. Fu egli nominato capitan generale delle armi. Risentimenti violentissimi covavano da qualche tempo i nobili contro il popolo, per motivo degli affronti che ricevuti ne aveano, e della quasi totale esclusiva che avea egli

voluto dar loro da tutti gli affari del governo. Conosceano essi il Duca; molti di loro avuto aveano intima relazione con lui; laonde crederono esser giunto il tempo di vendicarsi del popolo vendendo la libertà della patria. Se la intesero eglino adunque col Duca e il supremo potere in Firenze gli offrirono, promettendo appoggiarlo e sostenerlo con tutte le forze loro. Non è dirsi che questo uomo ambizioso assaporar seppe a dovere siffatta proposizione, e che punto non esitò a profittarne. Entrarono pur nel complotto alcune famiglie popolane, e tra le altre i Peruzzi, gli Acciajuoli, quei Dell'Antella e i Buonaccorsi.

Incominciò il Duca dall' appianar le vie ai proprj disegni. Incorse essendo nell'odio pubblico tutte le persone incaricate di diriger le operazioni della guerra di Lucca, ei le condannò a una multa, ne mandò alcune in esilio, altre ne fece morire, come Giovanni De'Medici, Nardo Rucellai, e Guglielmo Altoviti, i quali subirono effettivamente l'ultimo supplizio. Siffatte esecuzioni contro uomini che di gravi colpe accusavansi, procuravangli la benevolenza e il favore del popolo, il quale accorrea precipitoso nei luoghi per dove ei passava, e colle più vive acclamazioni salutavalo. Per dargli una visibil testimonianza dell' amor suo e della sua divozione, facea ciascuno dipingere sulle pareti della casa il ritratto del Duca, cui altro ormai non mancava che il titolo di principe. Fece egli intendere ai membri del governo che per lo bene della città facea di mestieri conferirgli definitivamente il potere assoluto, alla qual cosa, poichè il popolo volentieri assentiva, ei gradiva che eglino

pur v'assentissero. Rispose la Signorìa che giammai non sarebbe essa per prestar mano a render serva la patria; il perchè ei risolvè far di meno del suo assenso; onde i magistrati presso lui si recarono, scongiurandolo a rinunziare al funesto progetto. Replicò egli a tali vivissime istanze non esser in modo alcuno sua intenzione d' opprimer la libertà di Firenze, ma bensì di restituirgliela, dicendo, *le città disunite esser sempre schiave, le unite libere*.

In siffatta estremità volle il governo far prova d'un mezzo termine, al quale senza difficoltà assentì l' astuto Gualtieri, ben sicuro di ciò che avvenuto sarìane. Si convenne che sarebbesi adunato pel giorno dopo il popolo sulla pubblica piazza all' effetto di conferire al Duca la piena potestà per lo spazio d' un'anno, alle condizioni stesse, con cui era stata data precedentemente al Duca di Calabria.

Era il dì 8. Novembre 1342., quando, essendosi il popolo adunato, e presentatosi il Duca, fu letto ad alta voce l' atto di concessione del supremo potere a favore di esso, per un' anno. Alla lettura di quest'ultima clausula, il popolo, il quale, come benissimo dice Macchiavello, grida bene spesso: *muoja la mia vita, viva la mia morte,* si pose a gridare: *a vita, a vita!* Prese quindi il Duca, il proclamò suo signore e sovrano, e processionalmente il portò per tutta la città in mezzo alle più clamorose acclamazioni. Per colmo d'affronto, la guardia del Duca saccheggiò il palazzo della Signorìa, mise in pezzi il gonfalone del popolo, ed inalberò le insegne del nuovo signore. Gl' ignoranti e i cattivi applaudirono, i buoni cittadini pian-

sero amaramente sulla perdita dell'antica libertà.

Non era uomo Gualtieri da arrestarsi a mezza strada; proibì ai magistrati di più adunarsi, tolse alle compagnie del popolo i lor gonfaloni, revocò le leggi dirette a guarentir la plebe dalla insolenza de' nobili, diede la libertà ai prigionieri di stato, fece rimpatriare i fuorusciti, e proibì a tutti il portar'armi. Per farsi un partito fuori di Firenze, conforme erasene fatto uno dentro quella città, sparse quanti potè mai benefizj su i comuni sottoposti al dominio fiorentino, e concluse coi Pisani la pace.

Ma questo assoluto padrone divenne ben tosto un tiranno; al suggello della ingiustizia e della crudeltà marcati erano i suoi giudizj; per le più lievi colpe, talvolta eziandìo sotto i più vani pretesti, e a seconda de' propri capricci, tormentava, proscriveva, condannava a morte e nobili e plebei. Aumentò a tal punto le pubbliche gravezze che insopportabili divennero; tassava di puro arbitrio in una somma qualunque tale o tal'altra persona, e guaj a quella che al momento non pagavala. Per avere sparlato di siffatte tasse fece egli mozzar la lingua a Bertone Cini, e con tal barbarie, che il meschino se ne morì.

Se non che ciò che mise il colmo alla generale indignazione, fu la venuta in Firenze di parecchi suoi compatriotti Francesi niente invero migliori di lui, ai quali prodigò egli a larga mano impieghi, onori e danaro. Questi uomini avidissimi, senza freno, che altro fuori che il nome non aveano della nazione loro, non faceansi scrupolo di commettere arbitrariamente le azioni più ributtanti; e tali disordini impuniti restavan-

si; insultavano gli uomini, oltraggiavan le donne; nulla infine era per essi sacro e rispettabile.

Ben s'accorse il Duca d'aver perduto il favore de' nobili, i quali in virtù della più avanzata lor civiltà, frutto di più accurata educazione, venivano ad essere, anche più che il popolo, urtati da questa infame degradazione. Stati ne erano eglino stessi la primitiva causa; onde rimproveravansi in quei giorni ben vivamente la parte che avuta aveano in un cangiamento di sistema che si era tratta dietro la servitù della patria, e l'invilimento di tutto quello che racchiudea Firenze di più rispettabile. Credette allora il Duca dover rivolgersi dalla parte del popolo; sparse su quello una grossa quantità di danaro, lo organizzò in compagnie, alle quali diede il titolo di magnifiche, e le regalò di belle bandiere, lusingò il loro amor proprio, con feste brillanti cercò divertirle, e vide con piacere che elleno prendevan gusto ed una parte molto attiva a cotali divertimenti.

Tuttavolta queste dimostrazioni di benevolenza non erano sufficienti a calmar le passioni, che la tirannica di lui condotta gli avea generalmente suscitate contro; altro ei non contando di suoi partigiani che alcuni uomini venduti infra le classi superiori, e qualche individuo appartenente al più vil popolaccio.

Frattanto la sua insolenza andava ogni dì aumentando, talchè al sommo era alfin giunto l'universale irritamento; avvegnachè soffriva ognuno per lo presente, e per l'avvenire ancor maggiormente temea. In tali estremità, le quali infiammato avrebbono, per servirci dell'espressione del Macchiavello, al ricuperamento della li-

bertà non solo i Fiorentini, egualmente incapaci di mantenersi in libero stato e di sopportar la tirannia, ma eziandìo ogni altro popolo del più servile carattere, vennesi infine alla risoluzione di liberarsi d'un tiranno che ricambiato avea colla barbarie e coi supplizj i più atroci i favori da Firenze a lui prodigati. Angelo Acciajuoli Arcivescovo di quella città, il quale con le sue prediche molto avea contribuito all'innalzamento di Gualtieri, rimproverando a se stesso d'aver in tal guisa ingannato i suoi concittadini, stimò il miglior modo di por rimedio al malfatto esser quello di fare in guisa che la mano stessa che cagionato avea la ferita, si adoprasse ancora a guarirla. Ei fu dunque il primo a cospirar contro il Duca, e le primarie famiglie non tardarono ad entrar nel complotto.

Avendo avuto sentore della trama contro lui ordita, apparecchiavasi Gualtieri, mediante una finta chiamata de' principali colpevoli, ad attirarli nel laccio, per quindi disfarsene. Ma indovinando i congiurati le sue malvagie intenzioni, decisersi di prevenirlo, con suscitare un tumulto sulla piazza di mercato vecchio, prender le armi, e chiamare il popolo a libertà.

Era il 26. Luglio dell'anno 1343., quando verso tre ore dopo mezzodì, levato il tumulto, gridossi tutto ad un tratto *all'arme*, e corse ognuno a schierarsi sotto le bandiere portanti le divise del popolo già preventivamente dai congiurati preparate; in un'istante fu tutta Firenze sossopra, nè altro udìasi che il grido *viva la libertà*, *muora il tiranno*. Una terribil mischia impegnossi tra il popolo e la gente del Duca sulla piazza di Palazzo vecchio; aveano i primi

il vantaggio del numero; quello della disciplina, e l'appoggio del palazzo medesimo, specie di fortezza, i secondi. Ma alla fine il popolo trionfò; e sciolto affatto il freno alla propria indignazione per sì lungo tempo compressa, trucidò inesorabilmente i ministri del Duca, ed essendosi fatto porre in sua balìa Guglielmo d'Ascesi figlio di lui, quello con mille colpi trafisse; nè l'età, nè l'avvenenza, nè l'innocenza, nè le più ferventi preghiere salvar poterono l'infelice giovinetto. Nè a tali eccidii calmossi la furia popolare; con rabbia incredibile insultava essa perfino ai cadaveri; chi non potea col ferro appezzarli, laceravali colle mani, colle unghie « perchè tutti i sensi (sono espressioni del Macchiavello) si soddisfacessero nella vendetta, « avendo prima udite le loro querele, vedute le « loro ferite, tocche le loro carni lacere, voleva- « no ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè « come tutte le parti di fuora n'eran sazie, quel- « le di dentro se ne saziassero ancora; *tanto e- « gli è vero*, osserva l'Autore medesimo, *che più « grande è il furore e le offese più gravi allor- « chè si ricupera la libertà, che quando tratta- « si di conservarla* » (1).

Credettesi il Duca d'uscirne a troppo buon partito, venendo ad una capitolazione. Fu dunque convenuto che *egli se ne andasse co' suoi e cose sue, salvo; ed a tutte le ragioni che aveva sopra Firenze rinunziasse, e dipoi fuora del dominio in Casentino la rinunzia ratificasse*. Partì infat-

(1) L'ultima parte di questa citazione da noi scritta in corsivo, non trovasi nella Storia del Macchiavello, almeno in quella parte ov'ei racconta la cacciata del Duca d'Atene. (*N. del T.*)

ti accompagnato da molti cittadini, e giunto nel luogo designato ratificò, ancorchè di mala voglia, la rinunzia, il che veramente eseguito non avrebbe, senza le minacce del Conte Simone, il quale gli dichiarò che in caso di rifiuto ricondotto lo avrebbe a Firenze. Ed ecco il ritratto dal Macchiavello lasciatoci di quest'uomo « Fu questo Duca, come i gover« ni suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle « audienze difficile, nel rispondere superbo. Vo« leva la servitù, non la benevolenza degli uo« mini, e per questo più di esser temuto che « amato desiderava. Nè era da esser meno o« diosa la sua presenza, che si fossero i costu« mi; perchè era piccolo e nero, aveva la bar« ba lunga e rada, tanto che da ogni parte di « essere odiato meritava; ondechè in termine « di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tol« sero quella signoria, che i cattivi consigli di « altri gli avevano data ».

Dopo essersi liberati da una insopportabile tirannia, pensarono i Fiorentini a riformar il governo; e comecchè nobili e plebei in bella gara contribuito aveano alla liberazione della patria, si giudicò convenevole stabilire che ciascuna delle due classi avesse la parte sua nell'esercizio del supremo potere. Fu decretato avessero i nobili la metà dei membri nel corpo della signorìa, vale a dire nella sovrana autorità, ed un terzo ne'magistrati inferiori. Non pertanto l'antica piaga di quella repubblica non rimase con queste reciproche concessioni sanata, per motivo che erasi lasciata sussistere la radice del male, la mancanza cioè d'una aristocrazia permanente, e separata del popolo. Na-

sceanvi ogni momento gravissime turbolenze cagionate dall'ambizione de' nobili che voleano comandare, e dalla resistenza de' popolari che esser non volevano oppressi, resistenza peraltro che troppo spesso oltrepassava i confini d'una legittima difesa. Nè queste dissensioni continue calmaronsi, seppure affatto non terminarono, se non quando una famiglia uscita dalla classe del popolo e raccomandabile per la sua moderazione acquistò una decisa preponderanza in una città, la quale perdè la libertà, perchè per una soverchia sottigliezza di spirito, proprio singolarmente de' suoi abitanti, non volle giammai limitarsi ai mezzi più ordinarj e più semplici di conservarla, cercò sempre di raffinar questi mezzi medesimi, e trascurò così le grandi misure per correr dietro a vane e puerili minuzie.

Liberatasi la fiorentina repubblica da un interno disastro durò gran fatica a sottrarsi da un grave pericolo, da cui trovossi esteriormente minacciata alcuni anni dopo la catastrofe del Duca d'Atene. Giovan Galeazzo Visconti, soprannominato il Conte di Virtù dal titolo d'una terra, che Isabella di lui moglie, figlia di Giovanni Re di Francia, portata aveagli in dote, dopo avere avvelenato suo Zio Bernabò, erasi impadronito della suprema potestà in Milano, ed esercitavala in maniera però poco men che assoluta. Divenuto in cotal guisa padrone di sì grande stato potea facilmente riguardarsi come il più potente sovrano d'Italia, come quello che dal solo retaggio de' Visconti possedea venticinque principali città della penisola. Questo bel patrimonio tuttavolta ancor non bastava

alla sua ambizione, ed aspirava evidentemente alla universal monarchia in Italia. Tolse prima per mezzo d'intrighi Verona e Vicenza agli Scaligeri, i quali ne erano in possesso da più di cento anni; per mezzo di una alleanza destramente procuratasi coi Veneziani fecesi in seguito padrone di Padova, cacciandone i Carraresi antichi signori di essa. Bologna eziandìo avea dovuto cedere all'ascendente della fortuna di lui, d'onde quel principe intraprendente erasi fatto strada in Toscana e in Romagna; Perugia per forza, Siena per rivalità con Firenze, aveangli aperte le porte. In tale per lui prospera situazione avea egli dichiarata la guerra alla repubblica fiorentina, ardentemente bramando assoggettarsi quei superbi repubblicani che tanto strepito nel mondo faceano pel loro spirito e per l' ostentazione della lor libertà; al quale effetto avea perfin preparato il diadema con cui meditava farsi coronar Re d'Italia in Firenze.

Punto a se stessi non mancarono i Fiorentini in sì pressante estremità; posero in piede un considerabile esercito, non risparmiaron danaro per trarre al lor soldo i più rinomati generali stranieri, procurando soprattutto di metter la città in un rispettabile stato di difesa. Era invero la potenza di Giovan Galeazzo maggiore di gran lunga di quella della piccola Repubblica situata sulle sponde dell'Arno; ma vigeva in essa quell'entusiasmo per la libertà, che mai non mostrasi con più vivace risalto, che allorquando si è sul punto di perderla; e certo egli è che in tal circostanza andò ai Fiorentini debitrice l'Italia dell'avere schivato il giogo d'un principe, cui certo non mancava nè il potere nè il volere di sottometterla.

Tuttavolta grandissimo era il pericolo; Giovan Galeazzo avanzavasi, e cominciava già ad investir da più lati la recalcitrante Repubblica; se non che venne la morte inaspettatamente in soccorso de' Fiorentini, liberandoli, il dì 3 settembre 1402, dal loro formidabil nemico. Osserva uno Storico che da Federigo II. fino a Carlo V. e Filippo II., al quale si pretende che Giovan Galeazzo pel suo carattere rassomigliasse, mai visto non erasi principe sì temuto dagl' Italiani, nè sì minaccevole agli altri regnanti, che divideansi in quel tempo l'impero della penisola.

Non era abbastanza per l' italiane repubbliche il dover temere dei principi vicini, o delle straniere potenze; bisognava eziandìo che esse cercassero di scambievolmente distruggersi, come se avessero preso l' impegno di procurar tutti i mezzi onde agevolar le strade ai nemici della lor libertà.

Non parleremo quì delle querele più o meno importanti che tennero del continuo tra loro divise Pisa, Firenze, e Siena, e le altre città alquanto ragguardevoli della Toscana; rammenteremo bensì quella guerra sì ostinata e terribile che arse per gran parte del decimoquinto secolo tra Venezia e Genova. Aveano le due rivali nazioni, a ragione del loro commercio, opposti e grandi interessi in Levante. L'ambizione di voler comparire con più brillante risalto e coll' apparato d' una più gran possanza agli occhi de' popoli orientali, venne a mescolare coi mentovati positivi interessi, altri differenti motivi concernenti la riputazione politica; nè raro era il vedere questi due popoli presentare il sanguigno spettacolo delle battaglie, in quei luoghi medesimi ove da altro chiamati non erano che dalle attrattive di

un lucroso commercio. Perpetuossi infelicemente tal nimistà tra le due nazioni, comecchè ciò più ordinariamente addiviene tra repubblica e repubblica, che non tra monarchìa e monarchìa. Rassomigliavasi Venezia a Roma, a Cartagine Genova. Sospeso tenea questa gran lotta tutto quanto l'universo. Erano i Genovesi comparativamente men forti, avuto riguardo alla popolazione, ma stava all'incontro per loro il vantaggio di non aver tanto a temere de' loro vicini, quanto Venezia de' suoi; imperciocchè anco a quest'epoca era essa in contesa ora coi Re d'Ungheria, ora con gli Ottomani irreconciliabili di lei nemici. Finalmente dopo molti furiosi combattimenti che troppo sovente tinsero le onde del mediterraneo di ligure e di veneto sangue, talmente i repubblicani genovesi prevalsero, che quelli della Venezia ridotti vidersi agli ultimi estremi. Impadronironsi i primi di Chioggia, e indi minacciando del totale esterminio la vicina metropoli della emula repubblica, superbamente vantavansi volerla rigettare in fondo alle lagune natìe. Acconsentivano i Veneziani alle più umilianti condizioni, che eglino stessi proposero a Piero Doria, dal quale sì acerba risposta ricevettero, che quel coraggio nell'eccesso della disperazione ritrovarono, che le sanguinose disfatte e la presenza di un implacabil nemico sotto le mura istesse della metropoli, avean fatto lor perdere. Un navale conflitto de' più micidiali e feroci, di cui faccian menzione le storie, decise del fato delle due repubbliche. Rimase Venezia vincitrice, e altrettanto completo fu il trionfo, quanto deplorabile stato ne era l'abbattimento. Se non che talmente spossate trovaronsi ambe-

due le parti, che si rendè necessario pensar' una volta alla pace; la quale rimase finalmente conchiusa a Torino sotto la mediazione del Conte Amedeo di Savoja. Liberatisi, contro ogni espettativa, i Veneziani da un sì formidabil nemico, rivolsero tutti i loro sguardi dalla parte di terraferma, e fu allora effettivamente (dopo la vittoria di Chioggia) che l' ambizione di divenire potenza continentale incominciò a metter radice nell' animo di quel popolo, fino allora soltanto occupato del suo commercio, e della sua potenza marittima.

I timori sparsi in Italia dall' ambizione di Giovan Galeazzo, e colla morte di lui dissipati, si rinnovarono per motivo dell' ambizione niente men grande di Ladislao re di Napoli. Estendeansi certamente le mire di lui al dominio di tutta la penisola, essendo ei solito servirsi dell'antico proverbio: *aut Cæsar aut nihil*, *o Cesare, o nulla*. Col pretesto della continuazione dello scisma fra la chiesa di Roma e quella d'Avignone, avanzossi sulla prima di queste città, se ne impadronì, e spinse le sue conquiste fino in Toscana, dopo aver soggiogato Perugia (1), Terni, Todi, Rieti con altre città del dominio ecclesiastico. Prese in Toscana Cortona, cui vendè poscia ai Fiorentini, punto non dissimulando la sua intenzione d'impadronirsi di tutta quella provincia. Era Firenze nella più ansiosa sollecitudine, mentre in gran costernazione trovavansi i Cardinali

(1) L' originale, forse per error di stampa, dice *Verona*. Le conquiste di Ladislao non si estesero mai fino a questa città. Il Denina, tradotto in questo luogo dal Sig. Botta, pone, invece di Verona, Perugia; lezione conforme alla verità storica, e che noi abbiam seguitata nella traduzione. (*N. del T.*)

già di Roma cacciati; nel quale stato di cose altro mezzo non videsi di difesa che quello di chiamar contro Ladislao un principe al par di lui poderoso; onde gettaronsi gli occhi sulla persona di Lodovico d' Angiò pretendente alla corona di Napoli, per le ragioni da noi preventivamente accennate. Munito dei soccorsi prestatigli dai Cardinali e dai Fiorentini discese Lodovico effettivamente in Italia, cacciò il suo competitore da Roma, e riportò sovr' esso una compiuta e decisiva vittoria a *Roccasecca* presso Caprano. Se non che la flotta di lui essendo stata precedentemente battuta da quella di Ladislao, una vittoria compensava l' altra; e di più la penuria di danaro e di provvisioni fortemente travagliavano l'esercito di Lodovico, tradivanlo gli uffiziali, i soldati disertavano, in guisa che poco tempo dopo, della vittoriosa armata di questo principe non rimase che un piccol numero di soldati incapaci di tener la campagna; per lo che trovossi egli costretto ad abbandonar l'Italia, e ritornar in Provenza.

È ben da credersi che questi felici successi punto non servissero a moderar l' ambizione di Ladislao, il quale avanzossi di nuovo su Roma, la prese, e già stava sulle mosse per marciare in Toscana. Trovavasi la fiorentina Repubblica in un pericolo niente dissimile da quello in cui veduta erasi allorchè Giovan Galeazzo condotto dalla vittoria era comparso sulle cime dell' Appennino; se non che nella guisa stessa che la morte del Duca di Milano ne l' avea tratta fuori sana e salva, così fu a lei di salute nel rischio presente la morte che in mezzo a' suoi trionfi venne a sorprendere il Re di Napoli.

Giovan Galeazzo Visconti diviso avea i suoi stati tra i proprj figli, lasciando al primogenito Giovan Maria, col titolo di Duca, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia e Siena; al secondo, col titolo di Conte, Pavia, considerata da lungo tempo come la seconda capitale, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltri, Belluno, Bassano, ed alcuni altri luoghi del Vescovado di Trento. Pisa assegnata venne ad un figlio naturale, legittimato. Non era possibile che il governo di costoro ancor giovanetti, e sotto una reggenza avesse l'istessa fermezza di quello del padre loro, uomo di gran senno, che riunir sapea tutti quanti gli interessi in uno solo, quello, cioè, d'ubbidire; ond'è che, lui morto, videsi la vasta eredità sua cader brano a brano. I governatori delle città uniformandosi agli esempj del tempo, vollero divenir sovrani; le famiglie sovrane spogliate da Gian Galeazzo cercaron riprendere i perduti lor dritti; era in somma una confusione, una lotta continua d'ambizione con ambizione. Nel numero di questi ripristinati antichi Signori distingueasi particolarmente Francesco da Carrara, il quale ricuperò l'autorità sua in Padova; ciò non pertanto la sua rivolta contro i Visconti ben lungi da essergli profittevole, divennegli anzi funesta; imperocchè avendo voluto ancor più estendersi verso l'Adige, incorse nella nemicizia de' Veneziani, i quali gli tolsero nel tempo stesso i suoi stati e la vita. In ricompensa d'un tal servigio cedè loro il Visconti Vicenza, lo che portò in seguito ai Veneziani medesimi l'acquisto di Verona. Quanto ai Fiorentini, era ben da a-

spettarsì che non avrebber' eglino lasciato sfuggir l'occasione di fomentar' il fuoco che poneva in combustione la Lombardìa, come quelli che l'altrui discordia riguardavano come un' elemento essenziale della lor sicurezza.

Lungo tempo al padre non sopravvisse Giovan Maria. Rotto ad ogni mal costume, crudele nelle sue azioni, sospetto d' aver accelerata col veleno la morte alla propria madre, fu egli ucciso in una cospirazione, frutto del general malcontento che contro lui suscitato avea la sua tirannìa. Dopo alcune dolorose vicende, riconosciuto fu come Duca di Milano il fratello di lui Filippo Maria; il quale meno al certo per valor personale che per destrezza politica, e pel talento che egli ebbe di trarre al proprio servizio i più abili uomini di guerra, seppe appoco appoco disfarsi de' piccoli tiranni che arricchiti eransi delle sue spoglie, e ricuperò quasi intieramente il bell' appannaggio che Gian-Galeazzo lasciato aveva a' suoi figli. Dilatò anzi la potenza de' Visconti oltre gli antichi confini; poichè, appoggiando in Genova la fazione degli Adorni contro quella dei Fregosi, trovò mezzo di farne scacciare il Doge Tommaso Fregoso, e di farsi investire della suprema autorità in quella Repubblica.

Nel tempo stesso che la potenza de' Visconti rinascea, per dir così, dalle sue ceneri, lo stato settentrionale d' Italia veniva a farsi ricco di accrescimenti considerabili. Regnava in Torino Amedeo Conte di Savoja, principe saggio, circospetto e nel medesimo tempo di sommo e sperimentato valore. Lodovico Re di Provenza in benemerenza della costante amicizia a lui pro-

fessata da Amedeo VI., soprannominato il Conte Verde, gli avea fatta donazione di tutti i dritti che i Conti di Provenza aver pretendeano su qualche porzione del Piemonte; ed allor fu che la casa di Savoja, oltre le signorie di Vaud, Gex, Faucigny, e Valmorey, di cui avea già fatto acquisto, entrò in possesso di Chieri, Bietta, Cuneo, Civasso, Verona, e d'altre dipendenze. Ciò che dai conti di Provenza cedeasi altro non era che l'alto dominio; imperciocchè una parte degli stati ceduti, tuttochè riconoscessero un certo diritto di feudal signoria in quei principi d'oltre monte, governavansi colle municipali lor leggi, e con atti semplici di dedizione sottomisersi per la più parte ai Principi di Savoja. Prendeasi da quei paesi un tal partito, o per sottrarsi ai mali inseparabili dalle intestine dissensioni, o per liberarsi dalla dipendenza da' Vescovi e da' nobili, o per non cadere in potere de' Duchi di Milano, sempre esposto a rivoluzioni, mentre quello de' Conti di Savoja, più fermo, più tranquillo, e che a più lenti passi incamminavasi al suo ingrandimento, presentava loro miglior prospettiva di sicurezza e di prosperità; per la ragione medesima trovandosi la Provenza in preda a grandi sconvolgimenti a cagione della lontananza de' suoi Principi implicati nelle guerre di Napoli, in quelle dello scisma di Clemente VII., e della ribellione del Visconte di Turrena, gli abitanti di Nizza e di Ventimiglia ebbero ricorso alla protezione d'Amedeo VII. figlio del Conte Verde, e allo scettro di lui volontariamente si sottomisero.

Nel tempo stesso l'Imperator Carlo IV. creò il Conte Amedeo VII. Vicario generale dell'Im-

pero in Italia, circostanza che indusse in seguito i Principi della casa di Savoja ad assumere il titolo di Vicarj del Santo Romano Impero.

Erede di uno stato già sì considerabile, Amedeo VIII. videsi eziandio unico padrone del Piemonte, per la estinzione della linea de' Principi d'Acaja avvenuta nel 1428. alla morte di Lodovico di Savoja; ed in tal guisa gli stati de' Conti di Savoja vennero ad estendersi dalle sponde del lago di Ginevra fino a quelle del mediterraneo. Sigismondo Re de' Romani eretta avendo la Savoja in Ducato, Amedeo prese possesso della nuova sua dignità in Sciamberì. Ricercata fu l'amicizia di lui da tutte le potenze, tanto di qua che di là dalle alpi, e divenne il moderatore, e quasi l'arbitro di tutta l'Italia.

La potenza e l'ambizione di Filippo Maria Visconti divenute erano l'oggetto di serie riflessioni pei sovrani dell'alta e della mezzana Italia; i quali risolsero alfine d'opporsi a mano armata ai progressi d'un principe che fortemente minacciava la loro indipendenza. Collegaronsi contro lui il Duca di Savoja e le Repubbliche di Venezia e di Firenze, ed una circostanza era questa a un dipresso consimile a quella che presentata erasi al tempo di Gian-Galeazzo. Stipulossi in questa lega, che quando riuscito fosse ai confederati di spogliare Filippo Maria de' suoi stati, Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Asti, Vercelli, e in generale tutto il territorio che trovasi tra il Ticino e le Alpi, ceduto sarebbesi al Duca; che i Veneziani approprierebbersi Brescia, Bergamo, Cremona, con tutti gli altri possessi de' Visconti da quella banda situati; che finalmente avrebbero i Fiorentini per parte loro

alcuni luoghi della Romagna. Elessero gli alleati per lor capitano generale il Conte Carmagnola, uomo che godea la più brillante riputazione tra i militari della età sua. Nato era egli in una piccola città del Piemonte chiamata Carmagnola, da cui prese la indicata denominazione che la storia gli ha conservata; conciossiachè Francesco Bussora era il vero di lui nome. In virtù del solo merito ei seppe innalzarsi dai più infimi ai più eminenti gradi della milizia; avea servito nell' armata di Filippo Maria, il quale fu ad esso debitore dei vantaggi da lui riportati su i Veneziani, e su i piccoli tiranni che usurpata eransi l'autorità suprema in parecchie città del suo Ducato. Ma, sia per malcontento contro il Visconti, perchè in ricompensa de' suoi servigi non aveagli fatto dono d'una piccola sovranità, sia per vedersi preferito il conte Guido Torello nel comando d'una spedizione in favore di Giovanna regina di Napoli, rivolse egli tutto ad un tratto l'attività sua, e i mezzi che in suo poter ritrovavasi, contro il Duca di Milano, e divenne il suo più mortale nemico. Con tutta la bravura e i talenti di lui nell'arte militare, altro in sostanza non era il Carmagnola che un semplice capitan di ventura, simile a tanti altri che contavansi in Italia a quell'epoca, capitani che dir poteansi uomini valorosi, piuttosto che uomini d'onore.

Capitanati dal conte Carmagnola riportarono i Veneziani una decisiva vittoria sull'esercito del Visconti a Maclò. Opinione generalmente ricevuta fu pure che se il Conte profittato avesse di tal vittoria, avanzandosi subitamente sul territorio nemico, sarebbesi impadronito della stes-

sa Milano, rimasta quasi senza difesa. Trovossi Filippo Maria nella necessità d'avanzar proposizioni di pace; per lo che con un primo trattato concluso il 2. di dicembre 1427. in Torino, cedè egli al Duca di Savoja la città e contea di Vercelli; e con un secondo firmato sei mesi dopo in Ferrara, rimise in potere de' Veneziani Bergamo e Brescia; e quanto ai Fiorentini, altro essi non ottennero che la esenzione da ogni dazio a Genova, di cui Filippo Maria conservava tuttavia il possesso.

Si è preteso il conte Carmagnola dopo la vittoria di Maclò essersi lasciato corrompere, e non aver profittato perciò di tutti i suoi vantaggi, cagionando in tal guisa notabil pregiudizio alla confederazione, e soprattutto ai Veneziani. Egli è almen certo che questi ultimi qual traditore il trattarono, facendolo decapitar come tale. La storia non ne ha trasmesso lumi abbastanza da poter giudicare con piena cognizion di causa della innocenza o reità di quest'uomo celebre. La sua anteriore condotta non provava certo in lui una gran delicatezza di principj; fuvvi d'altronde un solenne giudizio capitale, ma questo giudizio non venne accompagnato da tutte le forme protettrici dell'innocenza. Che che di ciò sia, prima di farne un eroe, converrebbe esser ben sicuri ch'ei fosse innocente, quando pure non voglia altri esporsi al rischio di santificar lo spergiuro e il tradimento.

Ed eccoci all'epoca in cui le cose d'Italia vengono in modo straordinario a complicarsi; e le due estremità di essa sono pur quelle che occasioni somministrano a novelle discordie. Dopo la morte di Ladislao, sedea sul trono di Napoli

la sorella di lui, la regina Giovanna, seconda di tal nome. Rimasta vedova di Leopoldo III. Duca d'Austria, sposò essa in seconde nozze Giacomo di Borbone, conte della Marca, della real famiglia di Francia, da lei dichiarato Re e suo collega nell' esercizio della suprema autorità. Giacomo, punto non ignorando il carattere della moglie, prese a vegliar con ogni diligenza sulla condotta di lei, e mostrossi con essa estremamente severo. Avrebb'ei peraltro dovuto al tempo stesso conciliarsi l'amore de' Napolitani, lo che punto non fece, che anzi gl'irritò fortemente coi suoi modi aspri ed alteri, e colla parzialità sua verso i Francesi che avea seco lui condotti nel regno. Indi avvenne che il partito di Giovanna rimasto superiore a quel del marito pose in mano di lei tutta l'autorità; e il Re spogliato affatto d'ogni potere cacciato venne in un monastero che gli tenne luogo di carcere, ove morì in abito di frate francescano. Ma ecco non molto dopo che Sforza Attendolo, uomo di gran carattere, divenuto geloso dell'ascendente che Giacomo Caracciolo rivale di lui avea preso sull'animo della Regina, chiama nel regno Lodovico d'Angiò terzo di tal nome, figlio di quel Lodovico secondo, che veduto abbiamo aver dovuto cedere alla fortuna di Ladislao. Giunge quel Principe, e secondato dalla fazion dello Sforza pone l'assedio a Napoli. Giovanna ridotta allora a tale estremità chiama in suo ajuto Alfonso Re d'Aragona, e l'adotta per figlio. Questa adozione d'Alfonso, indipendentemente dalla pretesa cessione fatta a Pietro d'Aragona da Corradino, e dai diritti della Regina Costanza moglie di Pietro, sono i titoli che i Re di Spagna acquistaro-

no sopra il Regno di Napoli. Comparso adunque l'Aragonese, mette in fuga Lodovico; ma volendo lui farla da assoluto padrone, nè ciò tollerar potendo la Regina, nuove inimicizie, e nuove guerre ne nascono. Giovanna revoca l'adozione già fatta in favore di esso, e adotta invece per figlio il nemico di lui Lodovico d'Angiò, il quale tornato nel regno ne caccia in brevissimo tempo gli Aragonesi. Muore Lodovico senza figli, e poco dopo il segue nel sepolcro la Regina, dopo aver nominato con suo testamento Renato d'Angiò fratello di Lodovico successore di lei alla corona. I dritti di Renato alla successione di Napoli, come fratello di Lodovico morto senza posterità, l'adozione di Giovanna a favore del medesimo Lodovico, e l'ultima di lei testamentaria disposizione, costituiscono i titoli che i Re di Francia han sempre fatti valere al possesso del trono di Napoli. Renato venne effettivamente riconosciuto per Re.

Ma Alfonso non si diede per vinto, e con una formidabile armata navale tornò a tentar il conquisto del regno napolitano. Se non che poco felicemente ei riuscì nel primo tentativo; imperocchè Filippo Maria Duca di Milano spedito avendo in ajuto di Renato una forte squadra genovese sotto gli ordini dell'ammiraglio Assereto, venne essa con l'Aragonese a battaglia nelle acque di Gaeta, nelle quali Alfonso fu vinto, e fatto prigioniere condotto fu a Milano in potere di Filippo Maria. La sua disgrazia fu non pertanto un motivo per lui di ritornar in fortuna. Cominciò il Duca di Milano a temere che un Re di schiatta francese, stabilito che fosse con fermezza nel regno, chiamar potrebbe sempre in

ajuto le forze di Francia, e con l'appoggio di esse minacciar la propria di lui esistenza; mentre al contrario nulla di simigliante avrebb'egli a temere per parte de' Re di Spagna, gli stati de' quali trovavansi lontanissimi e separati da' suoi dal regno stesso di Francia. Altro dunque non vi volle, perchè in favor d'Alfonso si decidesse. Per la qual cosa questo monarca dopo varj moltiplici avvenimenti che troppo lungo sarebbe qui riferire, ad onta della viva resistenza di Renato, rimasto alfin vincitore, per quell'istesso aquedotto per cui passati erano i soldati di Belisario nelle lor guerre coi Goti, entrò in Napoli unica città rimasta in poter del rivale. La vittoria unitamente alle alte qualità d'Alfonso meritamente gli procurarono il soprannome di magnanimo.

Renato ritirossi in Firenze, e questa sua ritirata pose fine al regno delle due case d'Angiò in Napoli, regno che durato avea cento settantadue anni, contando dalla incoronazione di Carlo I. stipite comune di questa primiera schiatta. Nel tempo stesso ebbe principio il regno degli Aragonesi, il quale passò in seguito nelle mani degli Spagnuoli e degli Austriaci. In virtù del medesimo avvenimento, sotto la corona medesima, a riunirsi venne di bel nuovo a quello di Napoli il reame di Sicilia, il quale ne era rimasto diviso fino dall'epoca del famoso *Vespro Siciliano;* avvegnachè dopo la morte di Federigo rientrasse anche la Sicilia nel comune retaggio della famiglia Aragonese.

Avvenimenti dell'ultima importanza richiamanci ora all'altra estremità dell'Italia. Passato all'altra vita senza prole maschile Filippo Maria Vi-

sconti, molti tra i potentati italiani e stranieri non mancarono di far vive le lor pretensioni sulla pingue di lui eredità. Alfonso d'Aragona Re di Napoli allegava in favor suo un vero o supposto testamento del Duca, con cui era egli nominato erede di esso; il conte Francesco Sforza, primo tra gli uomini di guerra di quel tempo, appoggiavasi ai dritti di Bianca sua moglie figlia unica, benchè illegittima, di Filippo Maria; finalmente faceasi avanti Carlo Duca d'Orleans, come successore legittimo, qual d'essere pretendea, essendo marito di Valentina sorella del defunto Duca.

Varie erano a Milano le opinioni relativamente al Sovrano che conveniva adottare; imperocchè un partito esisteavi favorevole ad Alfonso d'Aragona, mentre un'altro volea darsi ai Veneziani, un'altro preferiva il Duca d'Orleans, ed uno pur ve ne avea molto propenso al Duca di Savoja; il partito più debole era quello dello Sforza. In mezzo a tal divergenza di sentimenti la memoria risvegliossi delle antiche glorie della repubblica, e la repubblica fu proclamata.

Le prime cure del governo aver doveano per principale scopo il mantener nella unione le altre parti del Ducato; cosa invero assai difficile poichè ogni città gelosa della libertà propria o imitar volea l'esempio della capitale adottando il reggimento repubblicano, o pretendea scegliersi un padrone a suo modo. Riflettendo i Milanesi che in sì delicata congiuntura facea lor di mestieri un Capitano il cui nome ispirasse rispetto insieme e timore, nominarono lor Capitan generale Francesco Sforza; risoluzione irriflessiva, e imprudente, ma comandata per avventura dalla necessità.

In questo frattempo, spinta dal sentimento di sua antica rivalità con Milano, costituissi la città di Pavia in istato d'aperta rivolta, e richiese l'istesso Sforza per capo; al che punto non mostrossi restìo l'accorto Capitano, dando ad intendere ai Milanesi esser ciò di lor manifesto interesse, poichè essendosi Pavia ormai ribellata, bene era, diceva egli, che quella città da un loro amico, piuttosto che da un nemico, dipendesse.

La guerra intanto coi Veneziani andava sempre aumentando di vigore e d'attività. Erano essi senza contrasto, e per le recenti loro vittorie, e per aver già un piede sul milanese, i nemici più formidabili della nuova repubblica; per la qual cosa confermossi lo Sforza nella carica di Capitan generale con gli emolumenti medesimi di cui goduto avea sotto il Duca Filippo Maria; ma si esigè da lui formal promessa d'impiegare tutto il potere, onde aveanlo rivestito, in nome ed a vantaggio della repubblica, e di non accettar la sovranità d'alcuna delle città che in avvenire cercassero sottrarsi all'impero di lei. Tutto lo Sforza promise; ma ei mantenne la parola alla maniera degli ambiziosi. Avea egli sommo interesse di rendere a' Milanesi qualche segnalato servigio, poichè ben sapea che la riconoscenza de' popoli è il più infallibil mezzo per assoggettarli. Disfece ed incendiò presso Casal maggiore sul Pò una magnifica flotta de' Veneziani, e battè compiutamente in una campal giornata il loro esercito di terra presso Caravaggio. Dietro tali disastri costretta si vide la veneta Repubblica alla dura necessità di trattare e concluder pace con lo Sforza. Venne essa difatto conclusa, e giunse Venezia a stipular perfino un trattato

di personale alleanza col Capitan generale dei Milanesi; essendosi in esso stipulato che i Veneziani, fintanto che non sariasi renduto egli padron di Milano, pagato avrebbono al Conte Sforza tredicimila fiorini al mese, e porrebbero sotto gli ordini di lui quattromila cavalli e duemila fanti. Obbligavasi dal canto suo il Conte di restituire ai Veneziani i paesi che avea lor tolti, come pure tutti i prigionieri che la sorte della guerra avea fatti cadere in poter di lui; ed in conseguenza dovea egli limitarsi alla occupazione del paese, di cui era in possesso alla sua morte il Duca Filippo Maria.

Appena si ebbe notizia di questa infame convenzione a Milano, la costernazione che vi produsse superò di gran lunga la gioja che prodotta aveavi la vittoria di Caravaggio. Grandi, popolari, femmine e fanciulli mandavano le più lamentevoli grida, che l'indignazione e il dolore abbiano mai potuto esprimere; traditore e sleale chiamavano il Conte, e contro di lui scagliavano le più orribili imprecazioni; perduta era la patria, ma rimaneanvi il coraggio e lo sdegno. Spedironglisi ambasciatori, per chiarirsi con qual fronte sopportato egli avria la loro presenza, e quali scuse allegate per giustificare siffatta sceleraggine. Ammessi alla presenza di lui essi gli dissero « Allorquando ottener vuolsi qualche « favore da alcuno, suole aversi ricorso alle « preghiere, alle offerte, o alle minacce, co« mecchè si fondi in tal congiuntura tutta la « speranza del buon successo, o nella pietà, « o nell'interesse, o nel timore di colui che si « prega; ma con gli uomini crudeli, ambiziosi, « e inebriati della fortuna loro e della loro pos-

« sanza, superflui affatto sono cotali mezzi. Noi « ben conosciamo tutta la durezza della crudele « anima tua; conosciamo il tuo orgoglio, la tua « ambizione. Non è dunque la speranza che in- « nanzi a te ci conduce, egli è la soddisfazione e « il piacere di farti risovvenire, di rinfacciarti in « mezzo alle miserie nostre i nostri benefizj. Al- « la morte del Duca Filippo avevi per dichiarati « nemici il Papa e il Re di Napoli; ed avendo tu « abbandonato i Fiorentini ed i Veneziani, i Fio- « rentini ed i Veneziani mortalmente ti odiava- « no. La guerra col Pontefice aveati spossato, il « perchè ridotto con poche truppe, più non ave- « vi nè denaro, nè amici, nè speranza alcuna di « conservare i tuoi stati, e l'onor del tuo nome. « Noi ti accogliemmo come amico e parente « del nostro antico Duca; noi credemmo nella « semplicità nostra che tu ricevuto avresti in « retaggio il suo amore per noi; sperammo che i « nostri benefizj dato avrebbono nuova forza ai « tuoi sentimenti, e Verona e Brescia aggiun- « gemmo alle stipulazioni che teco fatte aveamo. « Quale è stata, al contrario, la tua condotta? « Contro noi tu rivolgi la vittoria di Caravaggio, « vittoria a prezzo del sangue nostro e del no- « stro oro da te guadagnata. Guai alle città che « dalla necessità astrette ritrovansi a difender la « propria libertà contro i loro oppressori; ma « guai mille volte più a quelle che i loro destini « confidano a traditori simili a te. Sia per lo « meno l' esempio nostro giovevole ai posteri, « giacchè quello di Tebe e di Filippo il Mace- « done a noi nol fu. Come mai potemmo noi ab- « bandonarci ad un uomo che avea tradito il Si- « gnore di Lucca, messi a contribuzione i Vene-

« ziani e i Fiorentini, disistimato il Duca, vili-
« peso un Re, perseguitato Iddio e la sua Chie-
« sa! Se non che la nostra imprudenza punto
« non iscusa la tua perfidia. Sappi però che i
« giusti nostri lamenti infame faranti per sempre
« e per ogni dove; che il serpe di tua coscienza
« provarti farà i tormenti destinati ai parricidi;
« che la mano di Dio, la mano di quel Dio ven-
« dicatore della innocenza, e tremenda agli sper-
« giuri s'aggraverà potentemente su te. Non go-
« drai tu già il frutto di tua infamia, poichè se
« perir dee pure la nostra libertà, noi tutti con
« essa periremo; noi ad ogni altro ne farem do-
« no, fuori che a te; e se a tale dovesse pur
« giungere la nostra sventura, che cader doves-
« simo sotto il tuo scettro abominevole, sappi
« che la vendetta darà fine ad un regno che trat-
« to ha i suoi principj dal tradimento ».

Allorquando l'ingratitudine è figlia della riflessione, ha presso già il suo partito, nè sa arrossire al più giusto rimprovero. Tale appunto fu il contegno del Conte; non mostrò egli la minima alterazione nei tratti del volto, nei gesti, neppure nel tuono della voce. Rispose con una spaventevole calma, che a sangue freddo avrebber'eglino riconosciuto il lor torto; disse che ei ben sapeano essere stata intenzion loro di far'accordo coi Veneziani dopo la vittoria di Caravaggio; che se non avesse egli fatto quello che a lui rimproveravasi, fatto lo avrebbono eglino stessi, e l'ingratitudine sarìa stata dalla loro parte; che del rimanente, Iddio, a cui appellavasi, veder farebbe da qual banda la giustizia trovavasi. Mostrò in somma lo Sforza in tal circostanza una fronte propriamente di bronzo.

I Milanesi ebbero la buona sorte di riconciliarsi co' Veneziani, ai quali dopo la presa di Crema tornava più a grado si reggesse Milano in forma di repubblica, di quello che governato fosse dal Conte, di cui temeano l'attività, l'ambizione ed il genio. Tanta efficacia ebbe sullo spirito del senato veneziano siffatta considerazione, che determinossi a spedire un'esercito in soccorso di Milano. Si trovò pertanto lo Sforza tra due nemici, ma non si perdè di coraggio, e venne infine felicemente a capo delle sue mire. Alieni sempre dai partiti rischiosi, mai non ardirono i Veneziani attaccar seriamente l'armata del Conte, il quale preso avea con essa una vantaggiosa posizione. Intanto trovavasi Milano strettamente bloccato dagli Sforzeschi; per la qual cosa fu ben presto ridotta questa gran città agli ultimi estremi per mancanza di vettovaglie, onde morivasi di fame in mezzo alle strade, nè altro udiasi per ogni dove che pianti e lamenti. Vedeasi ormai impossibile una più lunga resistenza; più non v'erano viveri, e la mollezza e l'inconcepibile inazione de' Veneziani metteva i Milanesi alla disperazione. Si pensava pertanto qual partito rimaneva tuttora, a cui appigliarsi; chi volea darsi ai Veneziani, chi proponeva il Duca di Savoja, chi il Re di Francia, chi quello delle due Sicilie; avvegnachè tale era l'odio che pel Conte si avea, che niuno pronunziare osava neppure il nome. Agitato era il popolo niente men che il governo, nè sapeva ove fermar le sue mire. Siccome diversi radunamenti formavansi in molti quartieri della città, fuvvi in uno di essi un tale per nome Gaspero Vicemercato, che ebbe il coraggio d'emettere una opinione che parea do-

ver'esser universalmente rigettata. Egli disse che per uscir di travaglio altro modo non v'era che di darsi allo Sforza, e che tale era l'estremità in cui ciascuno trovavasi, che niuna speranza poteva ormai aversi in soccorsi lontani. « Poichè, aggiunse egli, abbiamo a spogliarci della libertà, e darci a qualcuno, diamoci a tale che sappia e possa difenderci. La pace ne consolerà della servitù, e andrem per lo meno immuni da una guerra funesta e pericolosa. Volarono queste parole di bocca in bocca; formossi una numerosa adunanza animata dai medesimi sentimenti espressi dal Vicemercato, la quale tumultuariamente, portandosi al palazzo del governo, dichiarò essere ad essi conformi i suoi voti; e quel popolo furibondo, che pochi momenti prima messo avrebbe in pezzi chiunque avesse pur pronunziato il nome del Conte, fece man bassa su i magistrati che avean voluto resistergli, i quali tutti furono inesorabilmente scannati, e l'istesso Ambasciator veneto rimase vittima del loro furore.

Gaspero fu deputato a recarsi presso il Conte per offrirgli il possesso della città. Entrovvi difatti lo Sforza, come assoluto padrone, il dì 26. Febbrajo 1450., ricevuto essendo in mezzo alle più clamorose dimostrazioni di gioja. Si considerò egli come successore di Filippo Maria, e assunse il titolo di Duca di Milano. Tutta Italia fu in estrema commozione per tale avvenimento, e da tutte le parti le faci della guerra agitaronsi. Da un lato coi Fiorentini, il nuovo Duca di Milano; i Veneziani, il Re di Napoli, e il Duca di Savoja dall'altro; mentre le armi di Francia capitanate da Renato d'Angiò ad accrescer venivano novello orrore a questa orribile confusio-

ne. Se non che piacque alla misericordia celeste che nel bel mezzo di tali convulsioni venisse un santo Pontefice ad occupar la cattedra di S. Pietro. Era egli Niccolò V., il quale pose in uso tutti i suoi mezzi, fece tutti i suoi sforzi per calmare le furibonde passioni, predicando incessantemente la pace. Avea la voce di lui tanto maggior forza ed efficacia in quanto che la recente presa di Costantinopoli fatta dai Mussulmani dava molto a temere a tutta quanta la cristianità; laonde fu quella voce pastorale e pacifica finalmente ascoltata. Fu la pace conchiusa a Lodi tra le potenze belligeranti, ed in essa riconosciuto venne lo Sforza come Duca di Milano; stabilito essendosi che il fiume Sesia segnerebbe il confine tra il Piemonte ed il Milanese.

Milano caduto era già in servitù, dovuto avea Pisa soccombere infine alla fortuna de' Genovesi, talchè appena rimaneanle forze bastanti a difendersi dai Fiorentini; conservava bensì Venezia la sua libertà, Genova pur'anco; ma sconvolta dalle fazioni, talvolta eziandìo soggetta a straniera dominazione, non godeva che una libertà turbulenta e precaria. Nel caso istesso trovavasi presso a poco Firenze, con questa differenza peraltro, che in essa non v'era dissensione come in Genova tra i differenti capi d'una già organizzata aristocrazia, ma bensì tra la nobiltà ed il popolo, nè alcun principe forestiero esercitovvi giammai una diretta sovrana autorità. La repubblica di Firenze offre in se stessa una cosa affatto particolare nei fatti della moderna storia, ed è che non teneva ella al suo soldo verun corpo permanente di truppe, per la qual cosa i capi dello stato privi erano di questo irresistibil mez-

zo di violentar la volontà de' cittadini. Non eravi da un'altro canto codice alcuno di costituzione fissa e legalmente stabilita, che ricevuto avesse la sanzione del tempo dietro una inveterata acquiescenza del popolo; tutto venìa regolato secondo le circostanze del momento; le leggi tanto costitutive che regolamentarie non aveano stabilità alcuna, e da un'istante all'altro variavano a seconda del bisogno o del capriccio della fazion dominante, ed è ciò appunto quello che suonar fece sì altamente le lagnanze del divino Alighieri.

In tale stato di cose altro mezzo coattivo per governare non rimaneva ai capi dello stato fuorchè una numerosa clientela, e più numerosa di quella degli avversarj. Erano i parenti, gli amici, le persone beneficate, quelli che faceano a questo o a quel capo di famiglia un corteggio abbastanza poderoso per tener nell'ubbidienza un'altra fazione, o reazion popolare; erano questi in sostanza i lor battaglioni. Ma siccome ad ogni momento venìano fuori uomini d'autorità, siccome spesse volte non passava in eredità ai figli il credito de' padri loro, ne venìa per conseguenza che sempre fluttuante era la potestà sovrana, e passava continuamente da uno ad un'altro capo, val'a dire da una ad un'altra fazione.

Non si dee giudicare d'una simile politica esistenza coerentemente alle idee di riposo e di quiete che attualmente ci dominano; avvezzi noi siamo infatti a non riporre la felicità se non che nel riposo; mentre i Fiorentini nel movimento la collocavano, ed è molto dubbio che avesser'eglino voluto cambiar colla nostra la loro situazione. Quello che è certo, si è che avrebbero

mille volte preferita la turbulenta lor libertà al governo assoluto, e ben vedere il fecero allorchè Carlo V. stabilir volle presso loro i Medici come sovrani e con un'illimitato potere. Noi non possiamo farci una idea delle attrattive che ha un'esistenza sempre attiva e sempre occupata dei pubblici interessi; erano questi come tanti drammi da teatro che rappresentavansi sulla piazza pubblica, e che gli uni agli altri succedeansi, eccitando le passioni e gl'interessi tanto più vivamente in quanto essi trattavano sempre d'affari che ogni cittadino personalmente riguardavano. Ad ogni istante eravi contrasto, e parimente ad ogni istante si andava dietro ad uno scioglimento. In questa continua tendenza degli animi verso uno scopo sì spesso variato e sempre importante, obliavansi le individuali disgrazie per non occuparsi che della felicità del paese, felicità, che ciascuno consister facea nel trionfo del proprio partito.

Una sola famiglia fissar seppe le idee tanto variabili de' Fiorentini, vale a dire, seppe formarsi una sì considerabile clientela, che superò continuamente in forza la clientela di ogni altra famiglia rivale. Non furono già soldati e bajonette i mezzi per cui pervennero i primi della casa Medici ad esercitar in Firenze una preponderante autorità; singolari virtù nella privata condotta, moderazione nei consigli, sentimenti al popolo favorevoli, grandi ricchezze che poneanli in istato di sparger benefizj infiniti, un colpo d'occhio sempre giusto che dominava nel loro insieme le passioni delle fazioni; tali furono le molle per cui elevaronsi alla primaria magistratura della loro patria.

Erano i Medici, per ragione di nascita, una famiglia affatto popolare. Giovanni figlio d'Averardo fu il primo che distinguer fecesi colle sue vaste ricchezze, mentre altro ei non era che un semplice negoziante. Vedesi in lui lo stipite dei due rami di questa famiglia, il primo de' quali produsse Cosimo *padre della patria*, Pietro, Lorenzo il *Magnifico*, e i Pontefici Leone X. e Clemente VII.; dal secondo provenne Cosimo primo Granduca di Firenze, e i successori di lui fino a Gian Gastone ultimo Granduca della schiatta medicea.

Firenze, dopo aver passato per molte e molte vicende, erasi finalmente fermata ad un governo popolare che poco potere lasciava ai nobili, sistema di cui mostravansi essi sommamente malcontenti. Formarono pertanto il disegno di scuotere il giogo, o per viva forza, o in virtù d'una formale deliberazione della signorìa. Era alla loro testa Rinaldo degli Albizzi, uomo ardito ed intraprendente; ma credettesi non poter eglino in ciò riuscire senza far' entrare nelle loro vedute Giovanni de' Medici. Cercò quindi Rinaldo ogni via di attrarvelo, ma ei mostrossi inflessibile, facendo vedere che il toglier il poter supremo a quei che attualmente lo aveano, produrrebbe un generale sconvolgimento, di cui niuno calcolar potea le conseguenze.

Questa resistenza di Giovanni pervenne ben presto alle orecchie del popolo, lo che servì ad accrescer considerabilmente il favore di cui già godea. Ma il gran cittadino lungamente non sopravvisse ai buoni consigli che dati avea. In punto di morte fece egli chiamare Cosimo e Lorenzo suoi figli e disse loro « Finita è oggimai

« la mia carriera; ma contento io muojo, lasciando voi sani, ricchi, ed in tale stato, che ove seguir piacciavi le mie pedate, sarete al pari di me amati da tutti, e da niuno odiati. Fate a tutti del bene, e non offendete chicchessia. Quanto alla cosa pubblica, non cercate mai nulla al di là di ciò che le leggi e il libero voler degli uomini consentono; eviterete in tal guisa l'invidia e i pericoli che ne derivano. Allontanandovi da questa savia condotta, trarrete sopra voi e sulle vostre famiglie le più deplorabili calamità ».

Morì Giovanni pianto e desiderato da tutti. Machiavelli ha lasciato di lui un ritratto che fa vedere, che questo gran pubblicista sì diversamente giudicato, non era punto insensibile alle attrattive della virtù. « Fu Giovanni, egli dice, misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e dei cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbeli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra ...... Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Nei magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostravasi nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro; ma più di buona fama e di benivolenza; la cui eredità, così de' beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta ».

Ereditò Cosimo tutto lo spirito liberale e be-

nefico del padre suo, e l'istessa moderazione mostrò ne' suoi sentimenti politici. Ma tale era in Firenze lo stato delle cose, che venìa egli naturalmente riguardato come capo del partito popolaresco, per la qual cosa odiavanlo i nobili al più alto segno, ben conoscendo non poter essi giunger giammai a conseguire i lor fini, senza disfarsi di lui. Capo e istigator principale de' malcontenti era sempre quel Rinaldo degli Albizzi, poco fa mentovato; e tanto ei fece, che levarono essi un tumulto in cui rimasero vincitori, e Cosimo andato sarebbe a rischio di perder la vita, senza l'umanità del suo carceriere, a cui dovette egli la propria salvezza. Fu esiliato a Padova; ma durante l'assenza di lui non fu mai possibile metter d'accordo gli animi, onde la cosa pubblica andava sempre di male in peggio. Fu pertanto richiamato in Firenze, e ivi salutato col nome veramente lusinghevole di *Padre della patria* (1), mentre Rinaldo, capo del contrario partito condannato venne all'esilio.

Cosimo, senza aver titolo di principe, divenne effettivamente il moderator supremo della Repubblica. I posti più importanti di essa occupati furono dagli amici di lui; ma tutti non avean però l'istessa sua moderazione, nè deve obliarsi essere stato quello in sostanza il trionfo d'uno sopra un altro partito; e siccome gli odj portati erano all'estremo, le azioni del partito vincitore necessariamente risentir doveansi di quei rancori inveterati e inestinguibili. Cominciò dunque il

(1) Di questa gloriosa denominazione fu egli decorato solamente dopo morte con solenne decreto della Repubblica. (*N. del T.*)

popolaccio da insultare ai nobili, e finì per insultar egualmente a tutti quelli che non appartenevano all' infima classe della società.

Si fecero istanze a Cosimo perch' ei procurasse d'apporre a ciò un conveniente rimedio, e il rimedio che richiedeasi consisteva a ritorre il poter supremo dalle mani de' plebei, i quali in conseguenza del modo di elezione allora vigente, che era l'estrazione a sorte, trovavano il mezzo di perpetuarsi nelle cariche. La sorte infatti pronunziava sempre in favore del maggior numero. Rispose il moderatore esser bensì disposto ad aderire a tali istanze, ma non voler peraltro che in ciò si usasse la minima violenza, protestando che tutto far doveasi coerentemente alle forme stabilite dalle leggi per siffatte riforme. Ciò non pertanto andava egli temporeggiando, come quello cui in fondo non dispiacea di vedere che il partito della nobiltà andasse ognor più ad esser battuto e indebolito dai popolani, finchè giunto fosse il momento di praticar la riforma senza pericolo della fazion popolare.

Il malcontento andava sempre più aumentando, allorchè Luca Pitti, uomo di audacissima indole, amico e creatura di Cosimo, vedendo esser ormai matura la desiderata riforma, ma che i magistrati ai quali era stata proposta, apertamente aveanla rigettata, e trovandosi allora in possesso della importante carica di Gonfaloniere, convocò tutto ad un tratto il popolo sulla piazza di palazzo vecchio. Era la vigilia di S. Lorenzo, l'anno 1458. Tanto egli fece colle persuasioni, colle minacce e colla presenza de' suoi partigiani armati, che il popolo assentì a quanto ricusato avea poco prima per l'organo de' suoi magistrati.

Così fu il governo ristretto, divenuto essendo una elettiva aristocrazia; i magistrati furono scelti tra i nobili, e tra le principali famiglie del popolo.

Potea questa riforma esser buona in principio, ma funesta divenne alla fine. Era Cosimo già vecchio, infermo, e incapace ormai d'occuparsi dei pubblici affari, de' quali abbandonato avea il peso a Luca Pitti. Quest' uomo violento e rapace non rispettava niente più le persone che i loro averi. Era un favorito della fortuna a cui tutto permetteasi, tutto offerivasi; era in somma il vero padrone della Repubblica. Più non aveasi che un solo pensiere, quello cioè di farsi da lui ben volere, di rendersi ad esso gradevole. Siccome a piene mani riceveva tutto quello che se gli offriva, le sue ricchezze immense divennero in brevissimo tempo. Per mezzo del danaro accumulato in tal guisa potè egli fabbricare il sontuoso palazzo che anco ai dì nostri conserva il nome di lui, piuttosto palazzo regio che abitazione d'un semplice particolare (1). Non solo gli individui, ma eziandio le comunità somministravangli il bisognevole; chi davagli danari, chi materiali, e i delinquenti medesimi condannati alle più gravi

(1) Il palazzo fatto costruire da Luca Pitti non è che una ben piccola parte dell'odierno *Palazzo de' Pitti*. Da che divenne esso la residenza de' Sovrani della Toscana, dopo la compra fattane da Cosimo I nel 1549, mediante il prezzo di 9,000 fiorini d'oro, ebbe sempre continui accrescimenti ed abbellimenti sotto i differenti Granduchi, incominciando dal detto Cosimo I fino a Ferdinando III di sempre cara e felice ricordanza. Ved. *Notizie storiche de' RR. Palazzi di Toscana.* (N. del T.)

pene ottenevano il benefizio della immunità e dell'asilo dal momento che a lavorare venivano a questo superbo edifizio, che è veramente un monumento reale.

Cosimo cessò di vivere nel tempo appunto che in siffatta disposizione trovavansi gli animi dei Fiorentini. Osserva il Machiavelli, che fu egli il più gran cittadino disarmato che in alcuna repubblica abbia esistito giammai, lasciati avendo per la sua famiglia numerosi monumenti di magnificenza, e di beneficenza per l'universale, onde può dirsi di niun principe esser rimaste altrettante tracce della sua esistenza, quante di Cosimo padre della patria. Estrema era la sua liberalità; alla morte di lui poche persone in Firenze trovavansi, alle quali non avesse egli fatto qualche imprestito di danaro. Sebben pervenuto a tanta altezza di stato, ei non uscì mai dai limiti della modestia; rivestito di una quasi regia possanza, superiore in ricchezza a qualunque privato individuo trovato siasi al suo tempo nel mondo, giammai non mostrossi nulla più che un banchiere nel suo scrittojo. Giudichino ora i lettori se non havvi maggior forza d'animo in una simil condotta, che nella ostentazione e nel fasto.

Chiaro apparisce dal fin qui detto, che Cosimo continuò a stabilir la potenza medicea con quei mezzi medesimi che Giovanni di lui padre praticati avea per darle principio, vale a dire la beneficenza, la liberalità, la moderazione, ed una prudenza superiore a quella de' suoi concittadini. Tuttavolta il contegno troppo diverso di Luca Pitti avria potuto per avventura distruggere l'edifizio, se fossesi potuto imputare a Cosimo i disordini del suo Luogotenente; ma ben sa-

pensi esser quello vecchio e infermiccio, e che gli era ormai impossibile di disfarsi d' un uomo, il quale con una audacia ed una magnificenza senza alcun limite procacciato erasi un potere straordinario.

Dopo la morte di Cosimo, Piero suo figlio divenne erede bensì delle ricchezze e della potenza di lui; ma ben lungi era egli dal possedere i mezzi che per tanto tempo fatto aveano del padre il primario cittadino di Firenze. Non avea egli nè la prudenza, nè la moderazione di quello, ed uno sbaglio a cui perfidamente fu consigliato da Diotisalvi Neroni, vecchio amico del padre, servì a fargli perdere tutta la popolarità. Fece egli minutissima indagine dei crediti che il padre suo aveva in città per fatti imprestiti, e ne richiese immediatamente il pagamento; lo che era, per dir così, un dar l'assalto a tutta quanta Firenze, imperocchè niuno eravi che non andasse a Cosimo debitore. Perduta così da Piero la sua popolarità, si tramò contro lui una segreta congiura, alla testa della quale si misero Luca Pitti, Angelo Acciajuoli, Niccolò Soderini, e Diotisalvi Neroni. Avrebbe essa probabilmente sortito il suo effetto, e Piero perduto avrebbe l'autorità e fors' anco la vita, senza la moderazione di Tommaso Soderni, nominato poco prima alla carica di Gonfaloniere (1). Essendosi scoperto il complotto, costretti furono i congiurati a salvarsi in paese straniero, ad eccezione del solo Pitti che continuò a rimanere in Firenze, ove peraltro fug-

(1) Niccolò, e non Tommaso Soderini, era Gonfaloniere nella circostanza, di cui qui parla il Sig. Botta. (N. del T.)

givasi da ognuno, come fatto sarebbesi da un appestato, nè tardò egli ad accorgersi della differenza che havvi tra l'uomo che gode il favor di un padrone, e colui che è caduto in disgrazia (1).

(1) Tutto quello che riguarda Luca Pitti è stato riferito nella traduzione conformemente a ciò che si legge nell'originale. Non havvi peraltro in questo molta esattezza nei fatti relativi alla persona del Pitti medesimo. Tutti gli Storici fiorentini dipingono quest'uomo come sommamente ambizioso e audace, e nemico sempre o palese o segreto de' Medici (Cosimo e Piero), i quali acquistata avendo colle lor largità e con una saggia condotta una grandissima autorità in Firenze, eransi procurata la nemicizia di molti, sia che spinti a ciò fossero da un vero amore di libertà e d'indipendenza, sia che agisse in essi un sentimento meno onorevole, quello cioè della invidia. Luca Pitti, considerato come capo della fazione anti-medicea, salì in somma considerazione e in singolar favore presso l'universale dei suoi concittadini. Profittò egli di questa buona opinione, per la quale ebbe da tutte le parti considerabilissimi ajuti per la costruzione del palazzo che porta tuttora il nome di lui. Ma non sì tosto abbandonando i suoi partigiani, i quali a niente meno miravano che a disfarsi in qualunque modo della persona di Piero de'Medici, riconciliossi con questi, rimase è vero immune dall'esilio, a cui condannaronsi, prima volontariamente, poi forzatamente i suoi complici nel complotto formato contro i Medici, ma considerato come traditore della patria « provò, dice Roscoe, una pena « assai più grave ed affliggente, imperocchè dall'alta stima, a cui per lo innanzi era salito, cadde in un marcato « pubblico disprezzo, e nel più umile stato d'avvilimento. « Rimase tosto sospesa l'opera magnifica del suo palazzo, « il basso popolo che avea prima fatto a gara in prestarvi la mano, ricusò d'affaticarsi più oltre per lui; molti opulenti cittadini che aveano senza risparmio somministrati e materiali e danari, glieli richiesero, dicendo averli solamente imprestati; il rimanente de' suoi « giorni fu da lui passato nella oscurità e nell' oblio » (Rosc. Vit. di Lor. il mag. Cap. 8.) (N. del T.)

Mancò Piero di vita senza nulla aggiungere all'autorità e considerazione di cui era già in possesso la sua famiglia. Lasciò due figli, Lorenzo e Giuliano; cui utilissima fu la parzialità ed amicizia che nudrita avea sempre per la casa Medici Tommaso Soderini. Presentò egli questi due giovini ai primari cittadini di Firenze, e fece loro intendere che la salute della repubblica dipendeva ormai dalla considerazione in che tenuti sarebbonsi coloro che rappresentavano l'illustre Cosimo padre della patria. Furono essi onorati come principi, e dal canto loro mostraronsi sempre docilissimi agli amichevoli e prudenti consigli del Soderini.

Le più felici e belle qualità di spirito brillavano in questi due fratelli; ma Lorenzo più ardente e vivace, dava già a conoscere che avria posto nel suo governo assai maggior nerbo e vigore di quello che veduto erasi nel governo de' suoi predecessori; laddove Giuliano più dolce e più gentile di maniere, sembrava dover esser tale da contenere il fratello nelle vie della moderazione e della giustizia. Del rimanente erano amendue sommamente notabili per una grande elevatezza di carattere, e per generosissimi sentimenti; chè se è pur vero esser la libertà perita per le loro mani, certo è altresì che essa avuto non ha mai più amabili seduttori. Agitar qui non vuolsi la questione, se riguardo all'amministrazione politica fatto abbiano essi più bene che male, o più male che bene a Firenze; egli è non pertanto fuori di dubbio che i due fratelli, ma principalmente Lorenzo, hanno ben meritato di questa celebre città, per averle restituito la calma, e soffogato nel

seno di lei le fazioni che aveanla per tanto tempo lacerata.

Se non che troppo recente era tuttavia la potenza loro, perchè rimaner potesse estinta affatto ogni speranza di rovesciarla. Contava Firenze più d'una famiglia non avvezza a vederne altre a lei superiori, e quella dei Pazzi, una delle primarie, trovavasi appunto in questo caso. Animata questa famiglia da particolari risentimenti contro i Medici, meditava la loro rovina; estrema essendone la rabbia, estremi esser ne doveano i mezzi, il fine sanguinoso, e coperto il tutto sotto pretesto di libertà. La situazione dell'Italia favoriva mirabilmente i disegni de' Pazzi. Il Papa e il Re di Napoli nemici della Repubblica odiavano i Medici; sosteneanli i Veneziani e il Duca di Milano, non per altra cagione che pel bisogno che aveano dell' alleanza di Firenze contro il Papa ed il Re. Non nascondeva il Pontefice la sua nemicizia, e ricolmava di favori i Pazzi che a Roma dimoravano, e nominò Arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, mortal nemico de' Medici. Risolvono pertanto il Papa, il Re, e i Pazzi di non perder tempo, e d'affrettar per quanto è in essi l'esterminio della famiglia, che forma l'oggetto dell' implacabile odio loro; si tratta, si delibera, si concerta; viene l'Arcivescovo a Firenze per bagnarsi le mani nel sangue de' due più cospicui cittadini della sua patria. E qual'è il luogo? il tempio di Santa Reparata; e l'ora? quella della messa solenne; e il momento? l'elevazione dell' Ostia. Antonio da Volterra, ed un sacerdote per nome Stefano, doveano trafiggere Lorenzo; Francesco de' Pazzi capo principale della con-

giura e Bernardo Bandini destinati erano ad uccider Giuliano. Dovea l'Arcivescovo con un corpo di armati occupar contemporaneamente il palazzo pubblico. Risuona tutto ad un tratto il sacro tempio di alte grida di furore, d'orrore, di spavento. Cade Giuliano sotto il ferro micidiale del Bandini e del Pazzi, ma questo dalla furibonda rabbia acciecato ferisce anche se stesso gravemente in una gamba. Lorenzo ferito leggermente alla nuca si difende, ed ajutato a tempo dai suoi amici si rifugia nella sagrestia che gli serve di baluardo contro gli assalitori. La sua vita diviene indi a poco la morte de'suoi assassini. Avea pure mancato affatto il colpo meditato dall' Arcivescovo sul palazzo pubblico; quindi ei vien preso e appiccato ad una finestra del palazzo medesimo. La sorte istessa toccò a Francesco de'Pazzi; mentre gli altri congiurati o salvaronsi colla fuga, o per mano del carnefice perirono. Di ciò non ben pago, accorre il popolo, mette in brani i cadaveri de' giustiziati, e li porta in cima alle picche per le strade della città in trionfo.

Ma i pericoli di Lorenzo e di Firenze non erano per tutto questo arrivati ancora al lor termine. L'infelice esito della congiura, non che diminuire od estinguere, avea fatto a dismisura aumentare l'animosità, e lo sdegno di Sisto IV, e del Re di Napoli Ferdinando, che succeduto era ad Alfonso l'anno 1457. Fanno essi pertanto marciar buon numero di truppe, delle quali quelle del Re già passato hanno il Tronto, mentre quelle del Papa sono entrate nel Perugino; pubblicando l'uno e l'altro di essi, che non vanno a far guerra nè punto nè poco a Firenze: che nulla

altro da lei dimandano, se non che scacci dalle sue mura Lorenzo de' Medici.

Lorenzo raccoglie insieme i principali membri della repubblica, e così lor si fa a parlare: « Protestansi il Papa ed il Re che a me solo ed alla « mia famiglia intendono far guerra. Piacesse a « Iddio che ciò vero fosse, poichè in tal caso facilissimo sarebbe il rimedio. Non sono io sì « cattivo cittadino da preferire la mia alla vostra « salvezza, e ben volentieri sparir farei di sopra « ai vostri capi questa tempesta, con esporvi solamente il mio; ma cuoprir tentano d'un colore meno odioso i loro perniciosi disegni. Ciò « non pertanto, se voi diversamente pensate, « eccomi nelle vostre mani; da voi dipende la « mia salute o la mia rovina; voi siete i miei eguali, siete i miei difensori; ordinate, e mi avrete in ubbidire prontissimo. Fa egli di mestieri terminar col mio sangue una guerra incominciata con quello del fratel mio? Parlate, « e a tutto io mi sottometto ».

Queste parole strapparono a forza le lagrime a tutta l'assemblea, la quale con unanime movimento esclamò, che Firenze ben rammentava i benefizj, di cui andava ai Medici debitrice; che Firenze pure il difenderebbe coll'ardore medesimo, con cui vendicata avea la morte di suo fratello; che ei non perirebbe senza che seco lui la patria perisse. Magnanima invero e toccante risoluzione, non tanto per parte di Lorenzo, che per quella de' padri della patria! Assegnata gli venne una guardia, e la Repubblica preparossi intanto alla guerra. Favorite in principio dalla fortuna, riportarono le armi di lei una segnalata

vittoria su quelle del Papa al Lago Trasimeno; ma vinte furono poco dopo, e compiutamente disfatte dall'esercito napolitano a Poggibonsi. Difficile sarebbe il descrivere la confusione che la nuova di un tal disastro produsse in Firenze. Cominciavasi già a mormorare contro Lorenzo; poco o niun conto potea farsi sui soccorsi degli alleati, avvegnachè i Veneziani studiosamente con somma lentezza combatteano, e niuna speranza eravi d'una efficace assistenza per parte del Duca di Milano, a motivo della minorità di lui, e dei disordini da cui veniva essa accompagnata.

In sì critico frangente, in sì disperata situazione, prende Lorenzo una risoluzione magnanima. Confida a Tommaso Soderini la cura della repubblica; parte, e si reca a Napoli, sperando con tal dimostrazione di confidenza, colla eloquenza sua, coll' evidenza de' suoi ragionamenti sullo stato d' Italia, di far tale impressione sull'animo di quel Re, benchè nemico, da indurlo a dar pace con onorevoli patti a Firenze. Sorpreso Ferdinando, ed al tempo stesso incantato da tanta grandezza d' animo, lasciasi facilmente piegare, si conchiude la pace, guarentisconsi le parti reciprocamente i loro stati, si mettono i Pazzi in libertà, e finalmente si obbligano i Fiorentini di pagare per un dato tempo alcuna somma di danaro al Duca di Calabria. Questa pace con Ferdinando si trasse dietro non molto dopo la riconciliazione con Sisto.

Tornò Lorenzo in Firenze più grande assai che non ne era partito. Il pericolo che avea corso, la magnanimità sua, il servigio segnalatissimo recentemente reso da lui alla patria, conciliarongli

l'ammirazione e l'amore de' suoi concittadini. Più non osarono le contrarie fazioni mostrar la faccia davanti un sì poderoso ascendente; onde potè egli governar pienamente a suo senno, e far divenir Firenze la sede dei lumi, della politezza, della civiltà.

Intanto una orribil catastrofe avea fatto correr sangue Milano. Morto nel 1466 il Duca Francesco Sforza, avuto avea per successore Galeazzo di lui figlio. Era costui un mostro di crudeltà e d'ogni sorta di dissolutezza; per la qual cosa non tardò guari a divenir l'oggetto dell'odio e disprezzo universale; e tre giovani appartenenti alle primarie famiglie nobili, Giovanni Andrea Lampugnani, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiati, congiurarono contro lui, e il pugnalarono sulla porta della chiesa di S. Stefano, il giorno appunto della festa di quel Santo, l'anno 1476. Loro intenzione era di chiamare, dopo la morte del Duca, il popolo milanese alla libertà, ma questa parte del disegno andò totalmente a vuoto. Furono i due primi uccisi eglino stessi sul fatto dalle guardie del Duca, senza che verun tumulto popolare venisse a suscitarsi; mentre l'Olgiati subì l'ultimo supplizio per man del carnefice. Giovan Galeazzo figlio dell'ucciso proclamato fu Duca; ma attesa la età sua ancor tenera, e pel debole suo carattere, mostravasi egli incapace affatto di governo. Perciò appunto Lodovico Sforza, conosciuto nella storia sotto il nome di Lodovico *il Moro*, e zio di Giovan Galeazzo, seppe prender sì bene le sue misure, che resesi padrone assoluto del governo. Questo principe artifizioso e pieno d'ambizione, divenne, conforme vedrassi in

appresso, principale artefice delle calamità spaventevoli, di cui l'Italia fu vittima verso la fine del decimoquinto secolo.

Per non interrompere il filo degli avvenimenti, abbiamo passato fin qui sotto silenzio il più nobil cangiamento che sia mai accaduto, da che esiste la storia, nella parte morale della umana specie, vogliam dire della impressione in essa lei prodotta dalla cultura delle lettere, il cui rinascimento è principalmente dovuto agli sforzi dell'Italiani del XIV e XV secolo. Alcuni han fatto onore alla religione, alcuni altri alla filosofia, attribuendo chi a quella, chi a questa i miglioramenti, da quattro o cinque secoli, introdotti nella sociale organizzazione. A queste due cause riferiscono generalmente l'abolizione delle reliquie della barbarie, che tuttora lordavano i codici delle nazioni. Noi per altro non siamo di questo parere, quantunque con piacere ammettiamo essersi elleno con impegno adoprate a secondare l'andamento della già iniziata cultura sociale. Era la religione troppo occupata delle felicità della vita futura per poter annetter molta importanza a quelle della vita presente; tanto è ciò vero, che per lungo tempo ha essa potuto soffrire le mostruosità delle sociali istituzioni, e non si vede che siasi da lei inveito abbastanza contro i dritti feudali, contro la servitù, contro la tortura (1).

(1) Ammettendo per un momento che debbasi alle lettere in genere, ed in specie al risorgimento della classica letteratura greca e latina *la riforma del mondo*, come esprimesi il Sig. Botta, ed il miracolo del cangiamento nella

Quanto alla filosofia, quella filosofia cioè, la quale, come la religione, predica ed inculca continuamente l'amore dell'umanità, essa è giunta ben tardi; e se non avesse trovato già prepara-

parte morale della umana specie, in una parola, l'incivilimento degli uomini, non potrà mai negarsi che la Religione Cristiana non abbia fatto tutti i preparativi ed appianato le vie a questo gran cangiamento. Se all'epoca di cui qui si ragiona i disotterrati autori greci e latini poterono *essi soli*, e senza altro preventivo sussidio, operare il miracolo d'incivilire l'uman genere, come mai quando tuttora trovavansi in tante biblioteche, e pieni ed interi correano per le mani di tutti, non fecero essi questo miracolo sulle diverse popolazioni barbariche, di mano in mano che venivano ad inondar l'Italia e le altre provincie dell'impero occidentale? Può ciascuno a sua voglia formarsi un sistema per ispiegare tale o tal altro fenomeno sì morale, che fisico. Il Sig. Botta, conceder non volendo l'onore della moderna civiltà alla Religione ed alla filosofia, lo attribuisce esclusivamente alle lettere rinate in Italia al secolo XIII. Ma la verità è che prima ha bisognato che la Religione si affaticasse, come indefessamente e con profitto fece ella per più secoli, colla salutare ed efficace effusione della morale evangelica, ad ammansir la barbarie, e dirozzare e raddolcire i costumi di quegli aspri e feroci settentrionali nostri antenati.

Osserva poi l'Autore medesimo non avere la Religione *abbastanza* inveito contro i dritti feudali, contro la servitù e la tortura. Noi non disputeremo su quel vocabolo *abbastanza* che è relativo, giacchè ciò che non è *abbastanza* per gli uni, può esserlo benissimo per gli altri. Potrebbe disputarsi bensì se veramente avesse avuto il diritto la Religione d'inveire, per esempio, contro i dritti feudali, che emanavano in sostanza dalla Legislazione, e da ciò che oggidì chiamerebbesi *Costituzione* dello stato. Egli è per altro fuori di ogni questione essersi dalla Religione (e l'Autore stesso il confessa) inculcato sempre l'amore della umanità; che la Chiesa mai non ha cessato di declamare contro quelle da lui chiamate *mostruosità sociali*, come li duel-

to il terreno, inutili stati sarieno tutti i suoi sforzi; che anzi diremo di più, che ella stessa è stata appunto l'effetto della causa che a lei s'attribuisce. La causa vera dell'immenso benefizio di

li, *i giudizj di Dio*; che animata sempre dallo spirito di concordia e di pace lasciatole in eredità dal suo Divin Fondatore, essa fu che per far cessare, o almen per sospendere lo spargimento del sangue, e dar luogo alle riconciliazioni in quei ferrei secoli, in cui gli odj e le private inimicizie trasfondeansi di generazione in generazione, istituì le così denominate *tregue di Dio*.

Quanto alla servitù e alla tortura, la prima ripugnante affatto alla lettera, non che allo spirito del Vangelo, la seconda allo spirito e alla lettera delle Leggi ecclesiastiche, come vedrassi qui appresso, noi diremo che se ciò nonostante la Religione, per effetto di cause certamente a lei estranee, non ha sempre prodotto tutto il bene che prefisso ella erasi colle sue benefiche istituzioni, colle sue esortazioni sempre dirette ad ispirare agli uomini mansuetudine, dolcezza, carità, potrebbe forse asserirsi dal Sig. Botta che in ciò sieno più felicemente riuscite le Lettere? L'amor delle Lettere tanto naturale ad un uomo sì copiosamente in esse nudrito, com'egli è, lo spirito di sistema, che strascina lungi dal vero, anche loro malgrado, gli uomini di più sano criterio, possono bensì aver su lui esercitata alcun poco la lor naturale influenza, in ciò che riguarda il soggetto in questione; ma egli è troppo istruito, troppo di buona fede per non convenire che le Lettere, ne'tempi eziandio del loro più grande splendore, nulla hanno fatto contro la schiavitù e la tortura. In Grecia nei secoli di Pericle e d'Alessandro, in Roma in quello d'Augusto, queste due *mostruosità sociali* vigevano in tutta la orribile loro deformità; nè vi sarebber mancati i *diritti feudali*, ove stati vi fossero i feudi; se non che i dritti della umanità e della natura erano senza paragone più iniquamente oltraggiati dai padroni verso gli schiavi, e perfino dai padri verso i figli, che non dai feudatarj verso i lor servi e vassalli. Se in Italia sotto Leone X non esisteva la schiavitù, egli è perchè molto prima era stata dalla Religione abolita; esi-

cui ora trattiamo, riconoscer si debbe nel dirozzamento de' costumi, in quella elevatezza di sentimenti, in quel fiore di civiltà, se ci è permesso così esprimerci, prodotta dalla cultura delle lettere; cosicchè i veri autori della civiltà moderna altri non sono che Omero, Sofocle, Tucidide, Socrate, Platone, Aristotile, Teocrito, Cice-

stevano però, benchè alquanto più miti, i feudali diritti, esisteavi la tortura, contro la quale la classica Letteratura di quel gran secolo non trovasi aver inveito nè *abbastanza*, nè poco nè punto.

Lo avea fatto bensì colle più energiche espressioni la Chiesa, e con tutta quella sublime ragione di cui si è data sì grave vanto la moderna filosofia. Ecco, come tra cento altre savissime ammonizioni tutte spiranti dolcezza, carità, saviezza e moderazione, scriveva ad una nazione di fresco venuta al Cattolicismo un romano Pontefice (Niccolò I), un Pontefice del più tenebroso *medio evo*, del secolo IX, in proposito della tortura: « Si fur, vel latro deprehensus fuerit, et negaverit quod ei impingitur, asseritis « apud vos, quod judex caput ejus verberibus tundat, et « aliis stimulis ferreis, donec veritatem depromat, ipsius « latera pungat; quam rem nec divina, nec humana lex « prorsus admittit; *cum non invita, sed spontanea debeat* « *esse confessio, nec sit violenter elicienda, sed voluntarie proferenda*. Denique, si contigerit vos etiam illis « poenis illatis, nihil de his, quae passo in crimine objiciuntur, penitus invenire, nonnè saltem tunc erubescitis, et quam impiè judicetis, agnoscitis? Similiter autem « *si homo criminatus talia passus sustinere non valens,* « *dixerit se perpetrasse quod non perpetravit, ad quem,* « *rogo, tantae impietatis magnitudo revolvitur, nisi ad* « *eum qui hunc talia cogit mendaciter confiteri?* Quamvis non confiteri noscatur, sed loqui qui hoc ore profert, « quod corde non tenet. *Relinquite itaque talia, et quae* « *hactenus insipientes exercuistis, medullitus execramini;* quem enim fructum habuistis tunc in illis, in quibus « nunc erubescitis? etc. » *Nicolai Papae I Resp. ad Cons. Bulgar.* (*N. del T.*)

rone, Virgilio, Tito Livio, Tacito, ec. Non sono già i raziocinj quelli che riformato hanno il mondo; egli è quell' intimo senso di delicatezza squisita, generosa, dolce, compatiscente, frutto felicissimo della lettura degli antichi Autori classici. Togliete questo senso intimo, predicate ad uomini aspri, grossolani, e tutti i vostri religiosi e filosofici insegnamenti saranno affatto perduti (1).

Il più gran benefizio, che, umanamente parlando, siasi giammai fatto all' uman genere, egli è per tanto quello d' averlo ricondotto alle pure sorgenti del sapere, e del gusto greco e latino.

Ebbero gl' Italiani la parte principale in questa innovazion generosa, sì per la scoperta, e per lo studio degli antichi, che per quello da essi aggiunto del proprio lor fondo, e ciò in un tempo in cui tutte le altre nazioni immerse ancora trovavansi nelle tenebre della ignoranza, o smarrite ne' tortuosi sentieri del cattivo gusto.

Si sono fatti in tutti i tempi assai voluminosi trattati per discutere, quando, come, e dove si è specialmente formata la lingua italiana. Pretendesi da alcuni autori avere essa esistito fino ai tempi di Roma antica, ed altro non essere stata

(1) Tutto questo è formalmente contradetto dalla Storia. Essa ci fa sapere che gli abitanti specialmente di tutto il settentrione europeo, aspri un tempo, rozzi, grossolani, non pervennero a gustar le dolcezze della vita sociale, non giunsero alla civiltà, se non condottivi per mano dalla Religione. La predicazione cristiana, e non la classica Letteratura, il Vangelo, e non Omero, Virgilio ec. operato hanno nei costumi e nel carattere di quei popoli il felice cangiamento, di cui parla con tanto e sì giusto entusiasmo l'Autore. (N. del T.)

che la lingua volgare del popolo di quell'antica capitale dell'universo. Vi è chi opina, essersi essa formata in Sicilia alla corte de'Re Svevi e Angioini; affermano altri che altro ella non è, che una emanazione del provenzale. Ma senza entrare su questo argomento in una troppo profonda discussione, pare a noi che la lingua italiana debba esser nata in quel paese ove chiaro apparisce il carattere principale che la distingue; ora questo carattere essenzialmente consiste nell'essere le sue voci affatto intere, vale a dire nel non esser nè contratte, nè tronche, come sono nel provenzale, nel siciliano, ed in tutti i dialetti d'Italia, eccetto il toscano. Noi per conseguenza, ammettendo ancora aver potuto i Toscani prender qualche vocabolo in prestito dai Provenzali e da'Siculi, come pure questi da quelli, crediamo che la vera culla dell'italiano idioma, tale quale da sei secoli si scrive, è la Toscana. Sì certamente havvi nell'Italiano alcune voci d'origine teutonica, provenzale, e principalmente latina; ma quanto alla forma quale in essa veggiamo oggidì, sono i Toscani quelli che a lei l'han data. Le composizioni in lingua italiana anteriori a Dante, il quale incominciò il suo poema nel 1300, offrono già il carattere distintivo di quella lingua; e, ad eccezione di alcuni vocaboli che gli scrittori hanno già accomodati alla italiana, completandoli, cioè a dire, usandoli intieri e non tronchi, e contratti come erano, rassomigliano anche meno al siciliano e al provenzale, di quello che il siciliano e il provenzale non rassomigliano al vecchio idioma francese. Assai difficile, e forse impossibil sarebbe dire come, e perchè si è formata in Toscana

una lingua di parole intiere; mentre in tutti i paesi circonvicini, ed anco ne' paesi a lei più lontani, non faceasi uso che di parole tronche o contratte. Se fosse permesso arrischiar su tal subietto qualche congettura, supporre potrebbesi che la lingua latina si è meno snaturata in questa provincia d'Italia, che in tutti gli altri luoghi, sia perchè gli stranieri vi abbiano fatto più corta dimora, sia perchè qualche colonia romana siavisi stabilita, sia finalmente che abbia essa più lungo tempo conservate intime relazioni con Roma, prima che il latino idioma onninamente vi si corrompesse. Certo egli è che Guido Guinicelli, Brunetto Latini, Fra Jacopone da Todi ed altri autori anteriori a Dante, e Dante medesimo, hanno scritto la lingua che il popolo parlava, e che per conseguenza questa lingua era già da qualche tempo formata. Potrebbe eziandio supporsi, e non senza verosimiglianza, che siasi essa formata a Roma egualmente che in Toscana, e che i Toscani hanno sopra i Romani solamente l'anteriorità d'averla scritta.

Che che sia di ciò, egli è Dante quello in cui s'incomincia a vedere l'intenzione manifesta d'imitar gli antichi, lo che prova ch'ei se n'era ben nudrito, e sappiamo positivamente da lui medesimo che a Virgilio andava debitore delle sue ispirazioni. Era Dante per avventura il più dotto uomo del suo secolo; ma se non avesse egli altro appreso che la sua sciagurata scolastica, con tutto il genio di cui andava fornito, fatto non avrebbe che un poema nojoso e ridicolo; ed anche troppo spesso risentesi il suo divino poema delle sottigliezze inintelligibili di quella scienza. Questo mo-

derno Omero dorme egli pure assai sovente, e sono appunto il misticismo della sua teologia, i sillogismi della sua scolastica quelli che lo fanno dormire; ma allorquando ei risvegliasi, quando porge orecchio a Virgilio, niun poeta è di lui più patetico, niun di lui più sublime; diviene egli allora forse la più felice vena che mai abbia esistito. È allora ch'ei destar sa tutti i generosi sentimenti; è allora che apre ne'cuori quelle sorgenti di squisita sensibilità, che fanno amar l'uomo con renderne interessante la sorte. Più forse ha operato Dante per la moderna civiltà con tre o quattrocento versi, che non cento volumi di teologia o di filosofia. Egli è il Colombo che apparso è sulla sua terra dopo l'epoca spaventevole del medio evo; parlando egli ai nostri cuori, e non ingolfando il nostro spirito in aride astrazioni, è a lui riuscito di riformarci e renderci migliori.

Dato una volta il primo impulso ed aperta la strada alle migliori discipline, ognuno con precipitazione gettovvisi; tanto ne erano seducenti le attrattive. Petrarca coll'anima più benevola che la Provvidenza formato abbia giammai, venne a dar compimento all'opera di Dante, e per mezzo de'suoi versi immortali, e per aver ascoltato, più ancora del suo predecessore, gli oracoli dell'antica sapienza, come pure per averne scoperto de'nuovi. Sotto un certo riguardo egli fece anche molto più che Dante non fece. Stato era questo ultimo un uom di partito, aspro, stizzoso, cattivo, mentre fu il Petrarca un vero filantropo, un patriotto italiano: ei non ha mirato giammai al trionfo d'alcuna fazione, non era guelfo, nè ghibellino, nè bianco, nè nero; lo scopo suo, il suo

unico scopo, quello che per tutto il corso di sua vita ebbe sempre avanti agli occhi, era il risorgimento e la libertà dell'Italia. Leggendo alcune delle sue Canzoni chi non si sente sollevar l'anima, chi forzato non sentesi ad ammirar la grandezza di quel carattere? Egli è bene in grande errore chiunque s'immagina, non esser stato il Petrarca se non un poeta nato fatto per esprimere in soavissime rime una forte passione amorosa. Niuno più di lui ispirar seppe l'amor della patria; e, ciò che è più ancora ammirabile, egli è che i sentimenti generosi, che sparsi trovansi negli immortali suoi versi e non meno nelle sue opere in prosa, furono costantemente da lui messi in pratica. Nelle particolari società, nelle frequenti sue missioni diplomatiche (imperocchè il Petrarca ebbe parte in tutte le politiche transazioni del tempo suo) la sua parola d'unione, il continuo grido di lui era sempre *Italia*, *Italia!* Questo uomo in fine è certamente uno de' più onorevoli caratteri, di cui possa una nazione vantarsi. Immensa, incalcolabile fu la sua influenza, cosicchè ogni giorno, ed ogni momento noi godiamo dei suoi benefizj. La statua del Petrarca trovar dovrebbesi nel gabinetto d'ogni uomo dabbene.

Giovanni Bocaccio esser debbe associato ai due grandi uomini testè mentovati. Il principale di lui merito, come letterato, è d'aver costituito la italiana lingua prosaica, e posto in chiaro giorno con una singolar libertà i disordini che ai tempi suoi regnavano nei costumi degli ecclesiastici, egualmente che de' secolari; ma, come riformatore del secolo, molta riconoscenza a lui debbesi per avere scoperto non pochi greci mano-

scritti, e richiamata l'attenzione del suo secolo sulla lingua e letteratura della Grecia. Fu egli specialmente, che lacerando il velo dell'ignoranza ricomparir fece agli attoniti nostri sguardi le belle produzioni di quella nazione, generosa e benefica istitutrice dell'uman genere.

A questo toscano Triunvirato andiamo noi dunque debitori di quella civiltà, in mezzo a cui abbiam la bella sorte di vivere; imperocchè quelli che vennero dopo, altro fatto non hanno che seguitar l'esempio che dato essi aveano. I veri benefattori della umana specie sono Dante, Petrarca e Boccaccio.

Non fu meno utile il secolo che dietro ne venne. Vi si proscrisse il barbaro latino della scuola, purificossi il gusto, si fecero, in virtù d'una mirabil pazienza, immense scoperte di manoscritti greci e latini. La presa di Costantinopoli condusse in Italia gran numero di Letterati greci, i quali seco loro portarono i tesori del loro paese. In esso smarrito erasi il gusto, ma trovato avendo in Italia un terreno propizio e ben preparato, ei germogliovvi felicemente, e i suoi frutti produssevi. I nomi di Poggio, Filelfo, Ficino, Valla e d'altri eruditi del XV secolo, esser devono pronunziati con riconoscenza e rispetto da tutt'uomo non affatto straniero all'antico proverbio, che *le lettere addolciscono i costumi* (1).

(1) Il proverbio è in genere verissimo; ma per disgrazia i sommi letterati qui dal Sig. Botta mentovati, erano tutt'altro che uomini di dolci e mansueti costumi. Fa per vero dire non poca maraviglia che il dottissimo Autore abbia fatto parola *della dolcezza dei costumi che le Lettere ispirano*, appunto subito dopo aver pronunziato i nomi di

Fecersi un nobile impegno i Sovrani di secondare questo felice impulso con bella gara, degna veramente di capi popoli. Alfonso re di Napoli, Papa Niccolò V, Cosimo e Lorenzo de' Medici, la Repubblica di Venezia occupano in ciò i posti primarj. Anche nel secolo precedente i piccoli Signori delle italiche città faceansi un dovere di accogliere e incoraggiare gli utili e dilettevoli ministri delle muse; potendo noi citar tra gli altri quei da Polenta di Rimini, i Carraresi di Padova, i Visconti di Milano, i Beccheria di Pavia. Tale si fu il focolare immenso che dissipar potè le tenebre del medio evo, e spander per tutto l'universo una vivissima luce.

Poggio, Filelfo, Valla ec., nomi che destano bensì l'idea d'un immenso veramente e prodigioso saper letterario, ma al tempo stesso rammentano le atrabiliarie lor controversie condite fino alla nausea di turpissime contumelie, e di grossolane e indecenti villanie, di cui essi regalaronsi largamente l'un l'altro quasi per tutto il tempo della lor vita. (*N. del T.*)

LIBRO XIII.

Stato d' Italia all' epoca della discesa di Carlo VIII Re di Francia. Rapidi progressi di questo Principe; conquista del Regno di Napoli, e precipitosa ritirata di lui in Francia.

Regnava in Italia la pace, ed insieme la speranza che saria stata essa di lunga durata; avvegnachè tutte le potenze della penisola aveano immediato interesse a mantenerla; e fintanto che la buona armonia conservata fossesi tra loro, non era a temersi che i principi stranieri volessero turbarla. Dedito intieramente alle cure dello stato, dovea più che ogni altro il Re Ferdinando allontanar da sè il pensiero di somministrar motivo ed occasione di nuove dissenzioni. Ei punto non ignorava i dritti che aver pretendea la casa di Francia sopra il regno di lui, e sapea bene che Carlo VIII mostravasi dispostissimo a sostenerli colla forza dell'armi, e che un dissidio qualunque tra i principi italiani avria facilmente potuto appianar le vie a quel suo formidabil rivale. Lodovico Sforza, soprannominato il Moro, Duca di Milano, aver non potea che un unico scopo, ed era quello di conservar in sua mano il potere da lui usurpato in pregiudizio del nipote Giovan Galeazzo, legittimo principe, cui la sovranità perteneva incontrastabilmente per dritto di successione. Parea che tacitamente almeno fosse stata dai Principi riconosciuta la usurpazione di lui, ed anco dal Re di Napoli, sebbene avess'ei dovuto piuttosto favorir gl' interessi del giovane Giovan Ga-

leazzo marito d'Isabella figlia d'Alfonso Duca di Calabria, suo primogenito ed erede presuntivo della corona. Isabella infatti fuggir non lasciavasi occasione alcuna di far conoscere la propria indignazione per trovarsi a fare una secondaria figura in Milano, quando avria dovuto farvi la prima, e del continuo stimolava l'avo suo a vendicare, contro l'usurpatore de' suoi dritti e di quei del marito, l'affronto enorme che riceveane; se non che Ferdinando, principe saggio e prudente com'era, amava meglio temporeggiare, che accendere una fiamma, che infine potuto avria divorare i proprj suoi stati.

Il Pontefice Innocenzo VIII dopo aver conchiusa la pace colla Repubblica di Firenze, e riconosciuta una specie di supremazia in Lorenzo de'Medici, seguitava i consigli del Re di Napoli, e parea determinato a mantenere il pacifico equilibrio che felicemente era stato di fresco stabilito, dopo tante procellose vicende nella penisola.

Aveano i Veneziani manifestato per vero dire alcune disposizioni a voler ingrandirsi sul continente; e siccome erano essi, e per ricchezza e per possanza, situati nel primo grado tra le potenze italiane, l'ambizione di quei Repubblicani non poteva a meno di dare ad esse non lieve ombra; tuttavolta il Senato mostrato erasi sempre disposto a profittare delle occasioni piuttosto che a farle nascere, nè potea supporsi dovesse egli di suo proprio moto adoprarsi a sparger semenze di nuove discordie. Lo stato milanese, su parte del quale tenea Venezia le sue mire, richiamava le sue premurose sollecitudini, perocchè sperava che la violenza da Lodovico il Moro esercitata contro il nipote, prodotto avria finalmente qual-

che turbolenza, di cui la Repubblica avrebbe potuto avvantaggiarsi. Ma questa speranza medesima era cagione che il Senato amava meglio aspettare, che provocare gli avvenimenti. V'era dunque tutto il motivo di presumere che neppure da questo lato sarebbesi levato alcun segnale di discordia, donde nascer potessero serie agitazioni in Italia.

Quanto al Duca di Savoja, erano a questa epoca legati in guisa i suoi interessi a quelli della Francia, che era ben difficile ch'ei cercasse di separarneli. Ora il Re francese rivolgea le sue mire piuttosto verso il reame di Napoli, che verso lo stato di Milano; ed avea per conseguenza tutto l'impegno di passarsela bene con Lodovico Sforza, con cui viveva infatti in grande armonia, per quanto altro ei non fosse che un usurpatore. Questa medesima politica dovea dunque praticarsi dal Duca di Savoja, senza cercar d' inquietare il vicino suo, Duca di Milano. Era in ciò perfettamente d'accordo la ragione di stato col personal carattere di Bianca di Monferrato, Duchessa di Savoja, vedova di Carlo I, la quale come Reggente governava allora il Piemonte; imperocchè sentivasi essa più propensa assai per la Francia che per ogni altra potenza, ed in tutto e per tutto dipendea dal gabinetto francese. Oltredichè, siccome i Duchi di Savoja, in virtù di convenzioni recentemente stabilite, portato aveano le frontiere delli stati loro fino al fiume Sesia, era per essi impossibile avanzarsi ulteriormente da quel lato, senza minacciare il centro medesimo del Milanese, su cui non avea la Francia, almeno per allora, pretensione veruna. Le loro brame d' ingrandimento aveano d' altronde nell' istesso

Piemonte un più gradito pascolo, ed era la speranza di riunire il Monferrato ai loro antichi dominj; oggetto a cui rivolte erano tutte le mire del loro governo.

Non avea Genova alcuna parte attiva ne' politici affari della penisola; avvegnachè lacerata dalle fazioni, e caduta perciò sotto il dominio de' Duchi di Milano, non potea essa organizzarsi da se medesima, nè ristabilire la libertà propria, nè attentare all' altrui. Dopo il disastro di Chioggia, disastro sopraggiuntole in mezzo alle più belle speranze, caduta era la sua marina militare nella più deplorabile debolezza; e quella superba Genova, che con tanta gloria figurato avea nelle spedizioni di Terra Santa, e che avea ridotto Venezia all' orlo della sua totale rovina, più ormai non era che il trastullo di poche ambiziose famiglie, e delle dispotiche volontà d' un principe forestiero.

Egli è dunque evidente che tutto concorreva in Italia a mantenere il generale riposo, e gl' interessi individuali di ciascuno a tale scopo irresistibilmente tendeano. L' unico timore che vi restava, era che il capriccio e la stravaganza d' un solo a turbar venissero l' armonia d' un tal sistema, che dalla ragione di stato veniva imposto ad ognuno. Era d' uopo soltanto d' un moderator supremo, il quale colla sua saviezza, colla sua prudenza, coll' autorità del suo nome, fosse in istato di consolidar l' opera, cui la necessità delle cose, ed un concorso di circostanze felici aveau dato nascimento. La fortuna sì lungo tempo agli Italiani nemica, avea pur voluto che questo straordinario personaggio venisse a far luccicare agli occhi di questo sventurato popolo la speran-

za d'una solida e durevol pace. Nella perdita di una parte di sua turbulenta libertà, trovato avea Firenze il riposo sotto l'alto patronato di Lorenzo De' Medici. Questo gran cittadino, dopo avere stornato dalla sua patria il pericolo d'una imminente distruzione, dopo avere elevato se stesso dalla condizione di prigioniere d'un Re alla prima magistratura d' uno de' più nobili stati della penisola, non avea punto smentito quel bel carattere che ve lo avea condotto. Grande per lo splendore de' suoi benefizj e di quei di Cosimo, glorioso avolo suo, potente assai meno per le ampie facoltà di cui era rivestito, che per la generosa e larga sua maniera di governare, incoraggiando col proprio esempio e favoreggiando coll' autorità sua tutto quello che havvi di più nobile tra gli uomini, acquistato avea Lorenzo in Firenze ascendente siffatto, che niuna importante risoluzione giammai prendeasi senza il consentimento di lui. Era egli veramente padrone della repubblica; se non che non fondavasi già il poter suo sulla forza militare, ma bensì sulla volontà libera della pluralità de' proprj concittadini, i quali da' suoi beneficj, dalle sue virtù, dalla grandezza del suo carattere talmente rimaneano vincolati, che mai voler non sapeano se non quello che egli volea. Avvezzi come siamo a un grande apparato militare, e coll'immaginazione preoccupata continuamente di fucili, di bajonette, di cannoni, noi stentiamo nòn poco a farci una giusta idea del governo di questo magnanimo cittadin fiorentino. Non eravi truppa veruna assoldata a' suoi ordini; ogni cittadino era armato; tutti veduto aveano, ed anche aveano operato parecchie rivoluzioni; molti membri di governo, mol-

ti caporioni della repubblica erano periti sotto i loro occhi, ed anco per le loro mani; deste erano le ambizioni, gli odj recenti, le piaghe ancor sanguinose. Un solo uomo, non avente altro appoggio che i suoi amici, tratti piuttosto dalle virtù che dal potere di lui, tutte le volontà intorno a sè riuniva, ed a piacer suo regolava i destini di un popolo tuttora meno abituato alla libertà, che agli eccessi di quella. Per poco che altri voglia ben riflettervi, rimarrà stupefatto d'un somigliante fenomeno, nè mai abbastanza ammirar saprà il genio di colui che un tal fenomeno in sè presentava. Non era già la forza quella che il sostenea, giacchè alcuna egli non aveane; non era tampoco la legge, giacchè alla legge era ei superiore, nè il poter di lui era punto riconosciuto, nè regolato da veruna costituzione; era un' autorità di padronato, unicamente fondata su personali qualità. Allorchè questo generoso discendente di Cosimo paragonasi agli altri piccoli tiranni di qualche città italiana contemporanei di lui, e soprattutto a quel Cesare Borgia, degno figlio di un indegno Pontefice, vedesi bene che havvi tra essi tutta la distanza che separa dal vizio la virtù, la dignità dalla bassezza, la franchezza dalla perfidia, dalla umanità la ferocia. Si vedrà pure una tal differenza esser la quasi necessaria conseguenza della natura delle cose. Lorenzo era il prodotto d'una città incivilita, e divenuta fin di quel tempo il centro d'ogni sapere, mentre qualche debole barlume di cultura penetrato era appena nei paesi che servian di teatro alle infamie del Borgia e de' suoi simili.

L'ascendente maraviglioso di cui godea nella sua patria quel magnanimo conduttore della fio-

rentina Repubblica, e la fama ovunque sparsa delle sue gloriose gesta, de' suoi lumi, e delle sue virtù, acquistato aveangli il più gran credito presso tutti i principi d'Italia. Come oracoli riguardati erano i consigli di lui, e nulla intraprendeasi senza consultarlo. Quello che più d'ogni altra cosa potea mettere a rischio la tranquillità generale, era la rivalità e l'opposizion di interessi ch' esistea tra il Re di Napoli e il Duca di Milano; ma tale fu la prudenza del Magnifico, che, lui vivente, questo germe occulto di discordia mai non isviluppossi in aperta rottura. L'equilibrio che erasi felicemente stabilito, e di cui era Firenze il principal fondamento, mai non venne alterato, e l'Italia continuò sempre a godere di quell' aurea pace che tante eminenti virtù procurata le aveano.

Se non che ecco da immatura morte rapito Lorenzo nel più bel fior dell'età. Alla perdita d'un uom dabbene venne dietro bentosto l'esaltazione d'un mostro. Cominciarono allora ad agglomerarsi sulla penisola gli elementi della discordia, mentre più non esisteva il freno salutare che impedito ne avrebbe lo scoppio. Rodrigo Borgia, Cardinale spagnuolo, assunto venne alla pontificia dignità sotto il nome d'Alessandro VI. Se mai alcuna elezione fu macchiata di simonìa, lo fu quella del Borgia, il quale pubblicamente comprò i voti de' Cardinali, o a denaro contante, o con promesse d'impieghi e di benefizj; e questi Cardinali, come notasi dal Guicciardini, punto non arrossirono, à dispetto de' precetti evangelici, di vendere i sacrosanti tesori nella parte più sublime del tempio. Osserva in particolare il medesimo Storico, e relativamente al Cardinale

Ascanio Sforza, che tratto da sete insaziabile di ricchezze, stipulò, trafficando il proprio voto e in prezzo di tanta sceleraggine, che conferita sarebbegli la carica di vice-cancelliere, una delle principali della corte pontificia, come pure certe chiese e ville, con un palazzo in Roma addobbato de' mobili più preziosi. A tutti poi note sono le personali qualità di questo Pontefice. Una gran sagacità, una destrezza ammirabile negli affari, attissimo al governo rendeano Alessandro; ma quanti vizj mai non oscuravano queste felici disposizioni! Rilassatezza licenziosissima di costume, niuna sincerità, niun pudore, avarizia insaziabile, sfrenata ambizione, condotta più che barbarica, smodata bramosia d'innalzare a grandi fortune ed ai supremi gradi, qualunque ne fossero i mezzi, i proprj figli non poco numerosi, alcuni de' quali erano più ancor di lui detestabili: tutto questo costituiva il naturale di colui che da' mercenarj Cardinali era stato elevato alla cattedra di S. Pietro, con grave scandalo de' veri amici della morale e della religione. Tostochè il Re Ferdinando intesa ebbe una tal nomina, prognosticò apertamente che saria stato il nuovo Papa il flagello d'Italia, e della Cristianità.

Non ostante l'esaltazione di questo Pontefice turbolento, ambizioso e immorale, sperar poteasi che non sarebbe alterata la pace d'Italia; e solo era da aspettarsi che per procurare stato a' proprj figli avrebbe egli schiacciato i piccoli tiranni che desolavano le città della Romagna, lo che saria stato un bene, ove egli avesse voluto fondare sulle loro rovine un equo e ragionevol governo.

Piero de' Medici, senza avere ereditato i talenti

e le virtù del padre, eragli pur tutta via succeduto nel supremo potere della repubblica. L'assuefazione, la gratitudine, le rimembranze conservata gli aveano questa onorevole magistratura. La politica di Piero, siccome quella di Lorenzo, era di tenersi strettamente legato al Re di Napoli, senza trascurar tuttavolta l'amicizia dell' irrequieto e ambizioso Duca di Milano. Fintantochè Firenze, Napoli e Milano andati fossero di buon accordo, temer non doveasi alcuna turbolenta mutazione; e papa Alessandro avrebbe potuto a tutta sua voglia dibattersi coi Signorotti dello stato romano, senza che punto a soffrir ne venisse la pace generale. Ma guari non andò che si ebbe ben motivo di desiderar la prudenza e l'ascendente di Lorenzo. Dopo la morte di questi pretese Lodovico il Moro di trarre a sè quella supremazia, quella specie di confidenzial dittatura, che il generoso Fiorentino esercitata avea da una all' altra estremità dell' Italia; se non che la sua ambizione si piacea di sfoggiare in dimostrazioni d' una pueril vanità, piuttostochè in procedimenti d'una saggia e profonda politica. Salito essendo Alessandro al seggio pontificio, immaginò Lodovico il progetto d' una solenne deputazione di tutti i principi italiani da spedirsi a complimentare il Papa sulla nuova eminente sua dignità. Non era certo senza utilità il progetto; avvegnachè quell' apparato d'unione tra le potenze d' Italia era capace di tener in rispetto non solamente l'ambizioso Pontefice, ma eziandio le potenze straniere, le quali avesser potuto covare qualche sinistro disegno contro la penisola. L'idea di Lodovico fu generalmente applaudita; nominaronsi i deputati; la fama di questa

solenne legazione ovunque si diffuse; attendevasi a Roma l'arrivo della italica deputazione, di cui sapeasi essere autore e promotor principale il Duca di Milano. Ma un ostacolo non preveduto venne tutto ad un tratto ad inceppare l'esecuzione d'una misura, che ricevuto avea il consentimento pressochè universale. Erano stati eletti a far parte della gran deputazione a nome della repubblica fiorentina Piero de' Medici e Gentile Vescovo d'Arezzo. Sperando quest'ultimo che per rispetto alla dignità sua sarebbe stato egli incaricato d'arringare per tutta l'ambasceria il Pontefice, la qual cosa infinitamente lusingavalo, come quello che gran maestro teneasi in eloquenza, venne in timore, che ove i confederati fossersi insieme presentati al Papa, e che uno solo avesse dovuto parlare a nome di tutti, potesse egli rimanere escluso da questa onorevol funzione, e d'altronde soffrir non potea per verun modo di porsi a rischio di non poter far pompa di sua brillante facondia. Da un altro canto punto non piaceva alla vanità di Piero una generale deputazione, in cui saria confuso con tanta moltitudine, egli che giovane, ricco, e sfoggiante una pompa quasi regale, credeasi nato fatto per ecclissar tutti i suoi eguali. Infatti aveasi egli preparato un seguito, e un corteggio magnifico per comparire in Roma con la più strepitosa suntuosità, sembrandogli poco dicevole al capo e regolator supremo d'uno de' primarj stati d'Italia il comparir non dissimile dai delegati delle potenze secondarie. Non osando tuttavolta opporsi a faccia scoperta ad una solenne ambasceria già da tutti i principi approvata e applaudita, scrisse segretamente al Re Ferdinando, pregandolo

di fare in maniera che l'ambasceria altrimenti non si effettuasse. Aderì facilmente il Re ai desiderj dell'amico, e fece sapere al Duca di Milano che ei non invierebbe per parte sua alcun deputato; ma nella sua lettera al Duca lasciossi andar anche più oltre di quello che Piero avria voluto, imperciocchè punto non occultò che la nuova sua risoluzione, il rifiuto cioè di fare quello di cui era già andato d'accordo, proveniva dalle insinuazioni del capo della fiorentina repubblica.

Da una causa in apparenza sì lieve ebbero origine cinquanta anni di orride guerre, di spaventevoli sconvolgimenti, di calamità innumerevoli, che a piombar vennero sulla misera Italia. Vivamente ferito rimase l'amor proprio di Lodovico il Moro in veggendosi venir meno alla vigilia di sua esecuzione, pel capriccio e per la vanità del Medici, una misura, di cui vantavasi autor principale, mentre da altra parte concepì forte sospetto che la compiacenza di Ferdinando pel figlio del gran Lorenzo fosse una necessaria conseguenza di qualche segreto accordo già tra essi concluso in pregiudizio degl'interessi di lui. Nello stato in cui trovavasi, e specialmente dietro gl' impulsi del proprio carattere, davagli ombra tutto ciò che dal Re di Napoli proveniva. Un avvenimento in se stesso di pochissima entità si aggiunse eziandio a dar nuova forza alle sue inquietezze. Virginio Orsini, amico e parente del Medici, avea fatto acquisto da Francesco Cibo, nipote d'Innocenzio VIII, di alcune castella nelle vicinanze di Roma. Temè Lodovico che tali acquisti non facilitassero a Piero ed a Ferdinando i mezzi di combinar le loro forze contro di lui, e d'inquietare il Pontefice, ch' ei risguardava come suo naturale alleato.

Tanto potere ebbero nell'animo di lui tali considerazioni, che si pose a muover cielo e terra contro il re Ferdinando. Primieramente strinse alleanza offensiva e difensiva col Papa, e fece molti tentativi presso tutti i principi italiani, eccettuata la repubblica di Firenze, per suscitar nemicizie al rivale. Provossi eziandio coi Veneziani, ch'ei sapea esser antichi nemici agli Aragonesi; ma incontrò quivi grandi difficoltà, avvegnachè il Senato non giudicasse prudente il prender parte ad una querela che minacciava la tranquillità generale; ma tali furono pur non ostante i maneggi di Lodovico, che gli riuscì finalmente d'indurre il Senato a stabilir seco lui e col Papa la progettata alleanza.

Ma il sospettoso e irrequieto Lodovico non abbastanza fidandosi agli appoggi che trovar poteva in Italia, procedè ad una risoluzione fatale, per cui vennero a rinverdirsi le antiche piaghe che per tanto tempo l'aveano divorata, e che erano appena cicatrizzate. Punto non ignorando i dritti che la casa di Francia pretendeva avere sul reame di Napoli, dei quali è stata fatta precedentemente menzione; sapendo che Carlo VIII fortemente bramava far valer tali dritti colla forza delle armi, mediante una spedizione in Italia, fece egli tutto il possibile per secondare colle sue esortazioni e promesse queste disposizioni del Re francese. Papa Alessandro vi unì pure le sue pratiche; mentre i due principi napolitani di San Severino, capi del partito angioino, essendo stati costretti a rifugiarsi in Francia, non cessavano di stimolare quel Re ad una impresa, dalla quale potea dipendere il lor ritorno alla patria, come

pure la ripristinazione nel loro antico potere e nelle vaste lor possessioni.

Ciò non ostante i baroni, e i più vecchi e più saggi uffiziali del regno vivamente opponeansi alla progettata spedizione; ma Lodovico e il Pontefice trovaron modo di torre di mezzo siffatti ostacoli, traendo a' loro disegni per mezzo di ricchi donativi e di ampie promesse Stefano di Vesce, e Guglielmo Brissonnet Vescovo di S. Malò, il primo, gran siniscalco e ciamberlano di palazzo, l'altro, intendente generale di finanze. Il Papa promise eziandio a quest' ultimo il cappello di cardinale. Siccome il Re attenevasi principalmente ai loro consigli, la spedizione fu senz'altro risoluta; ed ecco pronta a scoppiar sulla Italia una nuova tempesta, le cui conseguenze esser doveano immense e affatto incalcolabili.

Tanto segreti esser non poterono tali negoziati, che non venissero a cognizione del Re di Napoli; ond' egli mise in opera tutto ciò che dipender potea da un savio e prudente principe per istornare i disastri che il minacciavano. Gli riuscì primieramente di staccare dalla confederazione il Pontefice, mediante lo sborso d'alcune somme di danaro, e la promessa di dare in matrimonio Isabella, figlia naturale di Alfonso di lui figlio, a Giuffredi, figlio d' Alessandro. Se non che questa riconciliazione, la quale per un lato fu utilissima a Ferdinando, gli riuscì per altra parte di gran pregiudizio. Giuliano Della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vinculis, uomo dotato di straordinaria forza di carattere, trovavasi mortale inimico del Papa, e per aver cospirato contro di esso con la potente famiglia de' Colonnesi, era stato costretto a cercarsi in Francia un asilo. La fer-

mezza, il calore, e l'eloquenza di quest'uomo non poco contribuirono a confermar il Re Carlo nella risoluzione di fare una discesa in Italia.

Cessato avendo in questo frattempo di vivere il Re Ferdinando, Alfonso figlio di lui venne a succedergli sur un trono minacciato d'imminente rovina. Non mancava il nuovo Re di distinti militari talenti; onde pose ogni cura in rafforzar l'esercito, ad armare le piazze forti, ed a fornirle d'ogni sorta di provvisioni. Procurava da un altro canto, mediante una savia e moderata condotta, di calmare i risentimenti de' baroni, i quali credeano aver qualche motivo di dolersi del suo predecessore. Non tralasciò intentato neppure il mezzo delle negoziazioni, e tanto fece che distaccò infine dalla confederazione i Veneziani, inducendoli ad esser neutrali nella gran lotta ch' era per cominciare. Questa risoluzione del Senato veneto fu talmente conforme alla ordinaria di lui maniera d'agire, che tutte le istanze del Re di Francia punto non valsero a farnelo allontanare. Avendogli Carlo fatto dimandar consiglio e cooperazione, rispose il Senato essere fornito il Re Cristianissimo di tanta saviezza, ed aver lui presso di sè sì prudenti consiglieri, che saria stata troppa presunzione esibirgli ammonizioni e consigli; desiderarsi dal Senato alla corona di Francia ogni sorta di prosperità; ma quanto alla questione di prender parte attiva nella progettata spedizione, le inquietudini che continuamente ispirava alla repubblica la potenza Ottomanna, e la necessità di guardare tante coste marittime e tante isole, non permettere ad essa repubblica d'impacciarsi in guerre straniere.

Deliberò la repubblica di Firenze forse con

minor prudenza, ma certo con maggiore onoratezza di quella di Venezia. Aveale il Re spedito ambasciatori per determinarla a dare il passo alle truppe francesi, e ad abbandonar la causa del Re di Napoli. Era tuttavia Piero de' Medici padrone, per dir così, dei consigli di Firenze, e teneasi fortemente attaccato alla opinione che la sua alleanza con Napoli era necessaria alla conservazione del potere dittatorio di cui godeva in patria. In conformità dunque a tali disposizioni rispose la repubblica agli ambasciatori, che la divozione de' Fiorentini verso la corona di Francia era sempre l'istessa, come pure la brama di far tutto quello che grato esser poteale; ma che a loro avviso nulla era più indegno d'un principe e d'una repubblica che il mancare alla giurata fede; che non potea la repubblica fiorentina, senza farsi colpevole d'uno spergiuro, aderire alle dimande del Re; che la confederazione stipulata sotto la guarentia dell'istesso di lui padre, Lodovico XI, con Ferdinando, la quale per espressa condizione dovea continuare con Alfonso, portava testualmente l'obbligo ne' Fiorentini di difendere il reame di Napoli, e di negare il passo a chiunque volesse attaccarlo; che infine assai rincresceale di non poter fare altrimenti di quel che facea, ma che lusingavasi che il Re, savio e giusto com'era, valutando sì legittimi motivi, attribuito non avrebbe a mala volontà quello che era indispensabile effetto della situazione della repubblica.

Veggendo Alfonso la guerra ormai inevitabile, pensò ai mezzi più efficaci ad opporre al nemico una valida resistenza. Suo disegno era di condursi in avanti e di prevenir gli aggressori; e ciò

colla speciale lusinga che comparendo col suo esercito nel Milanese, e manifestando la intenzione di riporre sul trono Giovan Galeazzo sovrano legittimo, grande appoggio troverebbe nei popoli stanchi già del governo dell' usurpatore. Da un altro canto, tratto avendo al suo partito i Fregosi ed altri fuorusciti di Genova, coll' ajuto di essi, e col mezzo delle sue numerose squadre navali, non dubitava poter far ribellare quella città contro il Duca di Milano, il quale, mediante la contraria fazione degli Adorni, la dominava. Bene senza dubbio ideato era questo militare divisamento; ma la lentezza che si mise nella esecuzione, lo fece andar a vuoto; imperocchè il re Carlo a tempo avvertitone, spedì in fretta uno squadrone di Svizzeri a Genova, il quale pose quella piazza al coperto d'ogni tentativo degli Aragonesi. Comparve altresì una squadra francese nelle acque della riviera di levante, e ridusse quella di Napoli alla necessità di rientrare nel porto di Livorno dopo aver inutilmente tentato di sorprendere Porto-Venere e Rapallo. Il grosso dell'esercito d' Alfonso stavasene tuttavia a' suoi quartieri negli Abruzzi.

Terminati avea frattanto il re Carlo i suoi preparativi, ed erasi già condotto a Vienna nel Delfinato, pronto a varcar le alpi tostochè le circostanze il consentirebbono. Poco per altro mancò che non venisse quivi abbandonata l'impresa al momento istesso d'incominciarla. Mancava il danaro; la conosciuta perfidia di Lodovico il Moro dava non poco a temere; grave apprensione a molti ispirava la grandezza della impresa; quei medesimi che più ardenti erano stati in consigliarla, mostravansi titubanti ed incerti; se non

che contro tutte queste dubbiezze fermo restavasi il cardinale della Rovere. Quest' uomo terribile, principale artefice di tutte le sciagure d'Italia, tanto fece colla sua piuttosto impetuosa che regolata eloquenza, che gli animi di bel nuovo scaldaronsi, e la marcia fu ordinata per andare a tentar la fortuna di là dalle alpi. Era il mese d'Agosto 1494. In grazia della buon' armonia, ch' esisteva tra Bianca di Monferrato Duchessa di Savoja ed il Re francese, passò senza difficoltà l' esercito il Monte-Ginevra, traversò il Piemonte e pervenne ad Asti, composto di circa ventimila soldati, de' quali cinquemila di cavalleria, e seimila Svizzeri. Ma ciò che particolarmente il rendea formidabile, era l'artiglieria. Questa sorta di arme inventata in Germania, era stata per la prima volta posta in uso in Italia dai Veneziani nella guerra ch' ebbero a sostener contro i Genovesi nel 1380; se non che i cannoni erano in quei cominciamenti, sì pesanti e difficili a maneggiarsi, che dopo il primo momento di paura che cagionato avea la loro straordinaria apparenza, non faceano quasi un più grande effetto delle altre armi offensive fino allora usitate. Ma i Francesi vi aveano portato tal perfezionamento, che gl'Italiani rimasero al tempo stesso attoniti e spaventati dalla orribile strage ch' essi faceano. In primo luogo furono primi i Francesi a servirsi di cannoni di bronzo e di palle di ferro; quindi con la leggerezza de' carri e la grandezza delle ruote, fecero sì che quelle bocche di fuoco seguitar potessero nella marcia loro gli eserciti, ed esser situati con gran facilità da per tutto ove l' esigesse il bisogno per l'attacco delle piazze. Stupefatte rimaneano le genti in veggendo quelle pe-

santi macchine dai Francesi maneggiate colla celerità medesima come se state fosser di legno. Cagionava pure la più gran sorpresa il veder servirsi di quelle moli non solo per batter le piazze, ma eziandio in aperta campagna e nelle battaglie; imperocchè portato aveano seco loro a tal uso pezzi di minor calibro, che faceano giuocare con destrezza maravigliosa, ed era questa la loro artiglierìa leggiera. Siffatte innovazioni indipendentemente dal valor delle truppe, davano agli aggressori una gran superiorità, e loro assicuravano il conquisto del regno.

Il vajuolo inopinatamente al Re sopraggiunto il ritenne per qualche tempo ad Asti, ove il Duca di Milano venne a trovarlo. In questo frattempo cessò di vivere Giovan Galeazzo, a cui lo Zio fatto avea propinare il veleno. Sebbene lasciasse egli un figlio in età di cinque anni, Lodovico fu proclamato Duca; titolo d'altronde ch' ei già portava, contuttochè non fosse in realtà che il reggente del Ducato in nome di Giovan Galeazzo suo nipote.

Posesi finalmente in moto l'esercito francese, e venne avanzandosi prendendo la via di Toscana. Era il Re molto di mal animo contro Firenze, e specialmente contro Piero de' Medici, il quale pertinacemente perseverato avea nella sua alleanza con Napoli. Credè Piero dovere imitare in tale estremità la condotta che in circostanza poco dissimile tenuto avea il padre suo col Re Ferdinando, quella cioè d'andare a mettersi ultroneamente nelle mani del nemico; se non che nè i talenti, nè la riputazione di Piero poteano in conto alcuno paragonarsi coi talenti e la riputazione di Lorenzo; oltredichè Carlo volea conqui-

stare, laddove altro voluto non avea Ferdinando che conservare. In conseguenza di ciò giunto appena alle stanze del Re francese, costretto fu Piero a firmare in nome della repubblica condizioni estremamente dure ed onerose. Dovè porre in man de' Francesi Pietrasanta, Sarzana, e Sarzanella, piazze forti appartenenti a' Fiorentini, come pure le cittadelle di Pisa e di Livorno; mediante l' occupazione delle quali piazze veniva il Re ad assicurar il suo esercito di non esser preso alle spalle.

Dopo queste vergognose cessioni, tornò Piero a Firenze ove trovò il popolo non men che il Senato fortemente indisposto contro lui, cui rimproveravasi e le condizioni disonoranti, alle quali avea consentito, e la colpevole audacia d' avere oltrepassato il mandato; conciossiachè non avea egli ricevuto la facoltà di cedere ad un nemico irreconciliabile quelle importanti piazze, che erano esterne difese, e, per così dire, chiavi e baluardi della Città capitale della repubblica. Cominciò il popolo a mormorare, quindi sollevossi apertamente, minacciando di morte il presuntuoso mandatario, il quale per conservarsi il potere avea tradito lo Stato. Era il dì 9 novembre dell' anno 1494. Volle Piero entrare in palazzo; ma ne fu respinto da' magistrati, e principalmente da Jacopo Nerli, nobile giovine, partigiano ardentissimo della libertà della patria. Nelle repubbliche mai non si cade per metà; il figlio di Lorenzo unitamente a' suoi fratelli, il cardinal Giovanni e Giuliano, furon cacciati in bando, ed essendo stati essi dichiarati ribelli, furono confiscati tutti i lor beni. Refugiossi Piero dapprima in Bologna, e quindi a Venezia; e videsi così la fa-

miglia de' Medici bandita per la seconda volta da Firenze; se non che era Cosimo un buon cittadino, e benefattore della patria, mentre Piero non era che un capo vano, che tutti avea disgustati col suo fasto, e colla sua presunzione.

Partito Piero da Firenze, stabilissi in questa città una singolar forma di governo, una democrazia cioè, che aveva un frate alla testa. Era questi Girolamo Savonarola, uomo dottissimo nella scienza canonica, e d' irreprensibili costumi. Governava egli a voler suo la moltitudine per mezzo delle sue prediche; la sala del consiglio era, per dir così, nella sua chiesa; e ben curioso era il vederlo parlare in nome di Dio alle straniere potenze per interesse della fiorentina repubblica. Aveano i suoi sermoni una estrema veemenza, allorchè prendea specialmente di mira la corruzione del secolo. Tuonava in modo particolare contro la corte di Roma, rinfacciandole colle più energiche espressioni l' abuso del potere, la rilassatezza del costume, e l' impudenza de' suoi intrighi; e forza è pur convenire, che all' epoca d' Alessandro VI il Frate italiano avea ben ragione. Ciò non per tanto fu egli un deplorabile esempio del poco fondamento che far si debbe sul favore del popolo, allorquando altri mezzi non si hanno fuor quelli della persuasione. Questo religioso, questo entusiasta che governato avea col più assoluto impero Firenze, poco tempo dopo, alle istanze di papa Alessandro, fu impiccato e bruciato come eretico da quei Fiorentini medesimi, che ne avean formato il loro idolo. Dopo la morte del Savonarola, un disordinato popolar governo continuò a prevalere in Firenze.

Non era tuttavia la fiorentina repubblica se non al principio delle sue sciagure. Il giorno medesimo in cui furono cacciati i Medici, i Pisani sempre sdegnosamente sofferenti il giogo de' Fiorentini, presentaronsi in gran moltitudine al Re francese giunto di poco tra le lor mura, e il pregarono di permetter loro il rivendicare la propria libertà. Consultando più presto un certo sentimento di generosità che la ragione di stato, nè tampoco riflettendo alle conseguenze dell' assenso che era per pronunziare, diede Carlo una favorevol risposta; e in un batter d'occhio ecco sollevarsi tutta la popolazione, ecco sparir da per tutto le insegne fiorentine, ecco proclamata la pisana libertà. Accortosi Carlo ben presto di sua imprudenza volle prendere un mezzo termine, e fu quello di permettere ai magistrati, che ivi trovavansi al governo in nome di Firenze, di continuare nelle loro funzioni; pose guarnigione francese in una delle fortezze, e rimise l'altra in poter de' Pisani. Ma il mezzo termine ebbe appunto quell' esito che dovea aspettarsi. Appena partito il Re, i Pisani con un general movimento d' insurrezione cacciarono totalmente i Fiorentini dalla città, e affatto indipendenti si dichiararono. La rivoluzione di Pisa, con tutto che sommamente decaduta si trovasse questa città dalla sua antica grandezza, fu non pertanto un avvenimento importantissimo, cagionò a Carlo imbarazzi indicibili, e produsse alla intiera nazione italiana una serie di mali incalcolabili.

Avanzavasi intanto re Carlo verso Firenze; era impossibile impedirgli di entrarvi, ma non bisognava neppure lasciar la capitale della repubbli-

ca affatto in balia d'un monarca irritato e di un esercito, di cui il maggior vanto non era certo la moderazione. Riempieronsi di armati le case, si fecero entrare in città molti ben risoluti campagnuoli, si richiamarono, sotto varj pretesti, i capi delle truppe con gran numero dei loro soldati; si ordinò finalmente a tutt' uomo di correre all' armi al primo tocco della campana grossa del palazzo pubblico.

Fece Carlo il suo ingresso in Firenze alla testa dell' esercito, e seguitato da un corteggio magnifico. Era egli armato a cavallo, e portava la lancia appoggiata alla coscia, lo che, secondo le idee di quel tempo, veniva a denotare che Firenze gli apparteneva per dritto di conquista. Si venne ai trattati, ma non trovavasi il modo d'intendersi e di rimaner d'accordo. Dimandavano i ministri del Re esorbitanti somme di danaro, nè il Re stesso rinunziar voleva alla sua pretensione di conservare l'alto dominio sulla città. I Fiorentini acconsentivano bensì a sborsare una certa quantità di danaro, ma non voleano poi intieramente aderire alle intollerabili richieste che lor faceansi su tale articolo, e persistevano soprattutto a non riconoscer nel Re diritto veruno di sovranità; dichiarando colla massima energìa che intendeano mantener piena ed intera la propria indipendenza. Inasprivansi in tal guisa gli animi da una parte e dall'altra. Finalmente per venire ad un termine, un segretario del Re presentò ai deputati della repubblica un *ultimatum*, contenente le istesse smoderate richieste di cui quei si lagnavano; allorquando Piero Capponi, uno di essi deputati e cittadino de' più ragguardevoli della repubblica, il quale conosciuto era anche personalmente da Car-

lo, per essere stato ambasciatore in Francia, strappò bruscamente e con indignazione lo scritto dalle mani del Segretario, e il fece in pezzi alla presenza del Re, dicendo con alta ed animosa voce: *Poichè ci si richieggono cose sì esorbitanti, voi suonar farete le vostre trombe, e noi le nostre campane*. Queste parole pronunziate da un uomo, di cui conosceasi la risolutezza, fecero credere esser vero effettivamente che i Fiorentini preparati erano, più di quel che credeasi, a far resistenza. Quindi moderate vennero le condizioni, più non si parlò di sovranità, si fu contenti di centoventimila ducati, si stipulò che Pisa e Livorno con le altre piazze forti resterebbero in poter del Re sino alla fine della spedizione di Napoli, al qual termine doveano esse restituirsi alla repubblica.

Concluso tale aggiustamento continuò l'esercito francese la sua marcia alla volta di Napoli. Trovavasi Alessandro VI in grave imbarazzo e perplessità; imperocchè sebbene fosse egli stato uno de' principali istigatori a far venire in Italia i Francesi, contratto avea di recente alleanza col Re Alfonso, le truppe del quale occupavano già parte della Romagna, e l'istessa città di Roma; se non che inabili a far resistenza, preparavansi a rientrare nel regno. Una particolar cagione veniva eziandio ad accrescer la inquietudine del Pontefice, ed era il sapersi da lui che il cardinale di S. Pietro *in Vinculis* seguitava il quartier generale del Re, e che non cessava d'esortarlo a formar al Papa un processo a fine di farlo deporre come simoniaco e indegno della dignità pontificia. Stava pure in timore per la propria vita, punto non ignorando non esser uomo il cardinale da ricusar

di prender qualunque partito. Ma il Re, prestando orecchio ai consigli del Vescovo di S Malò suo principal ministro, a cui promesso avea Alessandro il cappello di cardinale, rigettò questi rimedi estremi, e fece un accordo col Papa. Entrò Carlo in Roma nel momento stesso che le truppe napolitane ne uscivano da altra parte. Alessandro lasciò Castel S. Angelo, ove erasi rinchiuso all'avvicinarsi de' Francesi; si fecero vedere insieme nella Chiesa di S. Pietro, ove il Sovrano secolare secondo l'antica usanza fu ammesso a baciare il piede, indi la fronte del Sovrano spirituale. Il Vescovo di S. Malò fu effettivamente assunto al cardinalato.

La potenza aragonese nel regno di Napoli andava precipitosamente incontro alla propria rovina; manifestavansi su tutti i punti sediziosi tumulti; era già in piena insurrezione l'Abruzzo; le reliquie della fazione angioina mettevansi ovunque in movimento, chiamando da per tutto i popoli alla ribellione. In questa crudele estremità, riflettendo il re Alfonso, che per la severità appunto del suo carattere divenuto era generalmente odioso ai popoli il governo di lui, stimò bene l'abdicar la corona in favore di Ferdinando suo figlio. Abbandonandosi poi a un terrore indegno affatto di lui, rifugiossi precipitosamente in Sicilia.

Questa politica determinazione fu peraltro ben lontana dal poter salvare il reame. Sebbene nulla trascurasse il nuovo monarca per cattivarsi l'affezione de' sudditi, e per fortificar le piazze capaci di fare argine al torrente nemico, riuscir non potè a sostenere un edifizio che da tutte parti crollava. Uno strepitoso successo ottenuto dai

Francesi venne eziandio a far più grande il generale sbigottimento. Il Castello di S. Giovanni situato sulle frontiere opponeasi validamente al loro passaggio; Ferdinando avealo fortificato con somma cura, e munito di un numeroso e bravo presidio, determinatissimo a difendersi. Ma i Francesi, sugli occhi del Re loro con tal vigor l'assaltarono, che in poche ore ridusser la piazza in loro potere, passando tutta a fil di spada la guarnigione, e consegnando alle fiamme tutto quello che avea risparmiato la spada, cosicchè il Castel San Giovanni altro più non fu che un ammasso di rovine. Questo esempio terribile empiè ognuno di spavento, e dietro si trasse la total sommissione del regno. Prima d'evacuar Napoli convocò il re Ferdinando nel Castel Nuovo i principali baroni e i capi del popolo, e disse loro ch'ei partiva non con altro rammarico che quello di non aver potuto mostrare a' suoi popoli l'amore che loro portava; che ancor gli restava qualche mezzo di resistenza, specialmente coll'ajuto dei soccorsi di Spagna; ma siccome questa resistenza non potea farsi senza apportar gravi e infiniti mali a' suoi sudditi, amava ei meglio perdere il regno e andare errando in esilio, che esser cagione delle loro disgrazie; che era risoluto di cedere alla fortuna e di ritirarsi; che in conseguenza consigliavali a spedire ambasciatori al Re di Francia per far seco lui il conveniente accordo; ed affinchè ciò eseguir potessero senza mancare all'onore, ei dichiaravali sciolti dal giuramento di fedeltà. Aggiunse poscia, che se mai le maniere barbariche de' nuovi padroni facessero loro prender in odio il dominio di quelli, e desiderare il ritorno di lui, ei tosto accorrerebbe ben pago d'esporre la pro-

pria vita pel loro ben essere; ma che se al contrario la dolcezza del governo francese facesse scordar le apparenze terribili colle quali annunziavasi, era egli fermamente risoluto di non più mescolarsi in verun modo degli affari del regno, ch' egli andava a perdere piuttosto per altrui, che per propria colpa. Terminò questa toccante allocuzione, dicendo ch' ei portava seco lui l'idea consolante di non aver mai fatto, nè come figlio di re, nè come re, il minimo torto ad alcuno.

Non poterono gli astanti ascoltare senza la più tenera commozione le parole di lui; il quale ritirossi poco dopo all'isola d'Ischia situata in faccia a Napoli, e quindi in Sicilia. Intanto gli ambasciatori napolitani essendosi recati presso il re Carlo ad Aversa, presentarono ad esso le chiavi della loro città, ove il nuovo monarca fece il suo ingresso solenne il dì 21 Febbrajo dell' anno 1495. Impossibil sarebbe descrivere la esultanza e la gioja del popolo in tal circostanza; uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti in folla precipitavansi sulle pedate del Re, risuonar facendo l'aria delle più numerose acclamazioni. Quelli eziandio che andavan debitori della fortuna loro alla beneficenza degli Aragonesi, non mostravano minor entusiasmo degli altri in far plauso ad un principe, che veniva a scacciare il sovrano, a cui esser doveano attaccati dai vincoli almeno d'una doverosa riconoscenza. Dispensò il novello Re molti privilegj ed esenzioni. In tal guisa più fortunato di Giulio Cesare, Carlo VIII vinse anche prima d'aver veduto, e senza la minima resistenza perduto venne un ricco e nobil reame, se pur se ne eccettua la onorevole, ma sventurata resistenza che fecesi al Castel S. Giovanni.

Un sì rapido e strepitoso successo delle armi francesi riempì d'inquietezza, e mise in grande apprensione i principi italiani. Il vedere eziandio che anco terminata la spedizione di Napoli, continuavasi da Carlo a ritenere in poter suo le fortezze della Toscana, presumer facea che le ambiziose di lui mire punto non limitavansi alla estrema Italia. Lodovico Sforza principalmente, sebbene stato foss'egli il motor primo di tutto l'accaduto, trovavasi agitato dalle più serie inquietudini, temendo che i Francesi dopo aver conquistato Napoli, voltar potessero le loro mire a Milano. Niuno ignorava che la casa di Orleans, la quale dovea salire al trono alla morte di Carlo privo affatto di figli e fratelli, vantava dritti sul Ducato milanese come discendente da Valentina Visconti, figlia di Giovan Galeazzo e moglie di Luigi d'Orleans fratello di Carlo VI. Egli è pure da far maraviglia, come un principe sì destro ed accorto non facesse simil considerazione allorquando concepì il funesto pensiero di chiamare in Italia i Francesi; se non che credette egli per avventura non così facile la loro intrapresa, e che per lungo tempo impacciati nella Romagna e nel regno di Napoli, non avrebbero eglino volte le mire loro verso il paese, su cui chiamati credeansi i loro sovrani a regnare per un dritto legittimo di successione. Ma quando vide che il Re superato avea ogni ostacolo con una celerità di cui pochi esempi ci presenta la storia, incominciò seriamente a pensare di porsi al sicuro, mediante l'espulsion de' Francesi dall' Italia, dandosi ei vanto di poter cacciarneli colla medesima facilità con la quale ve li avea fatti venire. Suo progetto era di formare una lega italica, il

cui scopo saria di richiamar a Napoli Ferdinando, e di costringere i Francesi ad uscire dal territorio della penisola. Indirizzossi dapprima ai Veneziani, punto non dubitando ch' ei non vedessero la potenza francese in Italia col medesimo occhio geloso con cui egli stesso vedeala. Non era infatti senza inquietudine il Senato, essendo per la repubblica ben differente l' aver per vicino un duca di Milano, od un re di Francia. Nè il Papa vivea dal canto suo in molta sicurezza, poichè non ostante che egli avesse per lui il primo ministro di Carlo, veder non potea senza spavento che il cardinal Della Rovere fosse sempre in favore, nè esser poteavi riposo per Alessandro fintanto che esser potessero ascoltati i consigli di quel formidabil nemico. Non fu pertanto difficile concludere una lega, i cui principali membri erano il Papa, la repubblica di Venezia, e il Duca di Milano. Lo scopo di questa unione, in apparenza puramente difensiva, era la reintegrazione di Ferdinando sul trono di Napoli, e la cacciata de'Francesi di là dalle alpi. Vi accedè in seguito, ma segretamente e con molta circospezione, il Duca di Ferrara, affine di non far conoscere le proprie intenzioni avanti il momento opportuno. Il Duca di Savoja persistè nel suo attaccamento alla Francia, mentre la repubblica fiorentina ricusò di prender parte nella confederazione, con la speranza che un tale atto di buona amicizia per parte di lei impegnato avrebbe il re Carlo a restituire più presto le fortezze, ch' ei le tenea occupate. Gran fiducia si avea sulla cooperazione delle truppe spagnuole ch' erano già arrivate in Sicilia per dare ajuto a



Ferdinando, nel disegno che ei fatto avea di riconquistar il suo regno di qua dal Faro.

Una circostanza importante favoriva un simil disegno, ed era il general malcontento prodotto dalla estrema durezza del governo di Carlo, e dalla intollerabile insolenza delle sue truppe. L'odio istesso, che perseguitato avea gli Aragonesi e cagionata la loro perdita, volgevasi tutto quanto contro i Francesi, e tanto desideravasi ora la loro espulsione, quanto sospirato se n' era l'arrivo. Le armate intanto andavano raccogliendosi, e l'unione italica diveniva ogni giorno più evidente.

Le nuove di questa formidabile confederazione, e dei preparativi ai quali avea essa dato luogo, pervenute essendo alla corte di Carlo, talmente nel cuor dei Francesi risvegliarono quel sentimento sì vivo e sì naturale in essi di riveder la lor terra natìa, che niuna considerazione politica fu più capace di ritenerli. Fecero in fretta i loro preparativi, e si disposero a lasciare un paese che gli avea chiamati, non erano per anco spirati tre mesi, e che ora pretendea di cacciarli lontani da sè. Il Re infatti seguitato dalla maggior parte del suo esercito partì da Napoli il dì 20 Maggio 1495, lasciando col rimanente delle truppe il Duca Gilberto di Montpensier in qualità di general luogotenente del regno.

Una sì precipitosa partenza, che avea tutta l'apparenza d'una fuga, distrusse totalmente il prestigio che avea fatto nascere in favor de' Francesi la conquista sì pronta del regno, e soprattutto lo straordinario valore di cui aveano dato prova nell'assalto del Castel San Giovanni. Il malcontento scoppiava già in aperta ribellione in molte parti del regno medesimo; e questi movimenti

fomentati erano per una parte dal re Ferdinando, il quale era di già sbarcato in Calabria con le truppe venute di Spagna, ed erasi impadronito di Reggio; e per l'altra dalla presenza delle squadre venete sulle coste della Puglia.

Intanto marciando il Re a grandi giornate, giunto era a Roma, donde il Papa era partito ritirandosi a Orvieto; e se avesse egli continuato la sua ritirata colla diligenza medesima, avrebbe potuto andarsene di là dalle alpi senza ostacolo alcuno, perocchè i confederati non trovavansi per anco in ordine, e in istato di disputargli il passaggio; ma ei si trattenne lungamente a Siena e a Pisa, senza poter neppure terminar le differenze tra i Pisani e i Fiorentini. Gli domandavan questi ultimi l'adempimento delle sue promesse, mentre cercavano i primi di eccitar la sua commiserazione in favor loro, dipingendogli i Fiorentini come tanti tiranni, e facendogli un ritratto vivissimo dei mali fatti soffrire ad essi dai loro oppressori, e di quelli anche maggiori che soffrir loro farebbero, qualora tornassero a cadere sotto il giogo di essi.

Tale ritardo, e gli ostacoli da lui incontrati al passo degli Appennini, diedero tempo ai confederati di porre insieme i loro eserciti, e di condursi in avanti per arrestare i Francesi in Lombardia. Vennero essi ad accampare sulla riva destra del Taro a poca distanza da Fornuovo, villaggio divenuto famoso a cagione appunto della battaglia che pochi giorni dopo, vale a dire il dì 6 Luglio 1495, accadde ivi fra gl'Italiani e i Francesi. L'esercito di questi ultimi disceso dall'Appennino erasi accampato a Fornuovo, sulla destra anch'esso del fiume, e per continuar la sua strada,

gli bisognava traversarlo, operazione non poco difficile e pericolosa in presenza dell'esercito italiano. Ma la presenza del Re loro incoraggiava sommamente i Francesi, e tremila Svizzeri, soldati d'estrema bravura, venivano ad avvalorare eziandio la lor confidenza. Il marchese di Mantova, giovane intrepido e valoroso, era generalissimo dei confederati, i quali superavano in numero i nemici. Pieno egli di quel vivo fuoco sì naturale alla gioventù, ardeva di desiderio d'innestare il proprio nome alla espulsione degli stranieri dalla Italia, e ispirato dal suo bollente coraggio nulla veder sapea che valevol fosse a resistergli. Sua intenzione era pertanto di attaccare, quantunque i più savj e prudenti capitani fosser d'avviso, che poichè il nemico lasciar volea l'Italia, il miglior partito fosse quello di lasciarlo andare.

In sì critico momento stavansi in Milano i capi de' confederati deliberando su questa medesima questione, se si dovea combattere, ovvero dar libero il passo al nemico. Sostenuta era quest'ultima opinione dal Duca di Milano e dagli ambasciatori di Venezia; ma quelli di Spagna rappresentando la vergogna che ridondata sarebbe alla Italia, se riunita per così dire in un solo corpo, non avesse osato affrontar un nemico fuggitivo, ed osservando che nulla fatto sarebbesi, qualora il Re si fosse pacificamente ritirato coll'intatto suo esercito in Francia, fecero sì che adottato venne il contrario parere. Se non che l'impazienza e l'ardore del Duca di Mantova aveano già prevenuto la deliberazione dei capi confederati consulenti in Milano. Allo spuntar del giorno l'esercito francese diviso in tre corpi avea cominciato a passar il fiume; l'antiguardo comandato

da Giovan Giacomo Trivulzio, particolar nemico dello Sforza, e che fu in seguito maresciallo di Francia, era passato il primo; seguito avealo il corpo di battaglia sotto gli ordini del Duca della Trimouille, e trovavasi in questo la persona stessa del Re. Ultimo a passare era stato il retroguardo sotto la condotta del Conte di Foix, traendosi dietro quantità immensa di carri e di bagagli; ma tutta questa salmeria fu lasciata senza veruna custodia sulla sponda sinistra del fiume, come preda sicura del primo che volesse impadronirsene. Pretendesi essere stato questo uno strattagemma del Trivulzio, per allettare e disordinar gli Albanesi, buone truppe leggiere, ma ingorde del bottino all'eccesso, i quali sotto il nome di Stradiotti trovavansi in gran numero tra le truppe venete. Se tale fu realmente il pensiero del Trivulzio, l'evento provò ad evidenza che avea egli perfettamente colto nel segno.

Non si tosto ebbe notizia il marchese di Mantova che i Francesi varcato aveano il Taro, che mise in moto il suo esercito; e saputo avendo in seguito che l'antiguardo e il corpo di battaglia erano già tanto lontani dal retroguardo, da potersi sperar di distruggerlo avanti che i due primi fossero in istato di venir a soccorrerlo, ordinò il passo del fiume. Varcò prima egli stesso con uno squadrone di seicento uomini scelti, con una forte banda di Stradiotti, e cinquemila uomini di fanteria. Lasciò sulla dritta Antonio da Montefeltro al comando d'una forte riserva, con ordine di passar ancor essa il fiume ad ogni suo cenno. Il Conte di Cajazzo, generale delle truppe milanesi, avea ricevuta istruzione di condursi a marcia forzata per una strada traversa ad inseguir l'an-

tiguardo francese. Uno stormo di Stradiotti attaccar dovea su i fianchi i Francesi, mentre il rimanente di questa audace truppa destinata era a impadronirsi del bagaglio. Il quartier generale fu lasciato in custodia di due forti campagnie di giandarmi, e di mille fanti di truppe venete.

In cotal guisa i due nemici eserciti, i quali trovavansi due ore prima accampati sulla istessa riva diritta del Taro, marciavano allora sulla sinistra, disposto l' uno a dar battaglia, l' altro cercando evitarla, non curando combattere se non nel caso che venisse attaccato. Il marchese di Mantova piombò impetuosamente sul retroguardo francese, il quale fece all' istante volta faccia, e sostenne l' urto con fermezza incredibile. In così grave congiuntura diede immediatamente ordine il Re al corpo di battaglia di tornare indietro; e di recarsi in fretta in soccorso del retroguardo; mentre impaziente egli stesso e trasportato dal proprio ardore si porta in avanti accompagnato soltanto da uno scelto squadrone, ed arriva nel luogo ove già ardeva la mischia. Fu lo scontro terribile, mentre da ambe le parti con un accanimento difficile a descriversi pugnavasi corpo a corpo all' arme bianca, e quando l' armi mancavano, si laceravan co' denti e colle unghie. Il Marchese per tutto trovavasi, ordinando, animando, pugnando come l' infimo soldato, e gridando continuamente « *onore e libertà all' Italia* ». Erano i suoi attacchi diretti principalmente contro il luogo ove il Re combatteva in persona con un valore al suo eguale. Punto non disperava di farlo prigione, imperocchè pochi soldati avea Carlo con sè al primo momento della battaglia; e tale era per lui il peri-

colo, che fece voto a S. Dionigi e a S. Martino, qualora uscito fosse sano e salvo da quella battaglia, di visitare e arricchire al suo ritorno le chiese di questi due Santi, una a Parigi, l'altra a Tours.

Il rischio gravissimo della persona reale avea talmente infiammato i Francesi, che da ogni parte accorreano, e respingeano gl'Italiani con un ardore che tenea del furore e della rabbia; ad onta di ciò, siccome erano eglino in picciol numero, incominciavano già a piegare, cosicchè il periglio diveniva ad ogni momento più incalzante e più grave. In tal frattempo arrivò a tutta corsa il corpo di battaglia, e prese parte alla pugna. Divenne essa allora più eguale, e la sorte pendeva ancora indecisa. Egli è fuor d'ogni dubbio che se Antonio da Montefeltro, passando allora il fiume, venuto fosse in ajuto del Marchese, la vittoria coronato avrebbe gli sforzi degli Italiani; ma essendo rimasto morto nella mischia il marchese Ridolfo di Gonzaga, zio del marchese di Mantova, incaricato di recargliene l'ordine, Antonio, privo d'avviso rimase al suo posto, e lasciò il suo Generale dibattersi solo contro i due terzi dell'esercito nemico; contuttociò il giovane Gonzaga, e i suoi valorosi soldati continuavano con tal calore e fermezza a combattere, che non solo teneano la fortuna in sospeso, ma guadagnavano continuamente terreno, secondati com'erano dagli attacchi degli Stradiotti su i fianchi dell'armata francese. Parea finalmente decidersi in lor favore la vittoria, quando un inopinato accidente venne a sconcertar tutti i calcoli, e a render vani gli sforzi di tanti valorosi. Quella porzione di Stradiotti ch'era stata incaricata di get-

tarsi su i bagagli nemici avea bensì adempiuto a questa sua bisogna, ma quegli uomini avidi di bottino, invece di tenersi serrati nelle loro file, intenti a porre in sicuro le conquistate ricchezze, si sbandarono, e senza serbare alcuna ordinanza si misero a passare il fiume. I loro compatriotti, che assalito aveano con tanta bravura i Francesi, ritirar vedendoli carichi di bottino, volendo essi pure aver parte alla preda, abbandonarono il campo di battaglia, e lasciarono il marchese di Mantova esposto solo ai colpi del nemico. Questo accidente diede il vantaggio a' Francesi; imperocchè sebbene continuasse il Marchese a combattere coll'istessa intrepidezza e valore, la massima parte del suo scelto squadrone che gli servìa di guardia avendo incontrato la morte, le altre truppe non vedendo venir soccorso da alcuna parte, poichè gli Stradiotti le aveano abbandonate, e nulla sapendosi del Montefeltro, trovaronsi nell'impossibilità di sostener più a lungo l'urto delle truppe reali. Gl' Italiani sbandaronsi cercando colla fuga di ripassar il fiume. Inseguironli da vicino i Francesi, e senza dar quartiere ad alcuno ne fecero orribil carnificina, nella quale più di tremila uomini rimasero trucidati. Il Marchese arrivò sano e salvo sulla dritta del Taro, accompagnato da una truppa di valorosi, che in assai buon ordine l'aveano seguitato. La perdita de'Francesi in questa memorabil giornata fu di circa novecento uomini.

Le truppe milanesi capitanate dal Conte di Cajazzo aveano bensì attaccato l'antiguardo francese, ma dopo aver debolmente combattuto furono esse respinte con perdita, e presero in disordine la fuga. Lo spavento era grande nelle truppe ita-

liane anche dopo passato il fiume, cosicchè il Marchese ebbe ben che fare ad impedirne la general dispersione. L'arrivo del Conte di Pitigliano, il quale fatto prigioniere dai Francesi trovato avea modo di evadersi nel bollor della mischia, contribuì non poco a ritenerle. Rappresentò egli che il disordine era pur grandissimo nel campo nemico; ed assicurava perfino che con una piccola, ma scelta truppa di fanterìa e cavallerìa, avrebbe avuto animo di porre in rotta il regio esercito. Ma non fu egli ascoltato, e questo audace progetto non ebbe per conseguenza effetto veruno.

Tale si fu la famosa battaglia del Taro, ossia di Fornuovo, in cui gl'Italiani per la prima volta dopo tanto tempo combatterono in ordinata pugna campale, e con una bravura superiore affatto a ogni elogio. Vero è che la vittoria rimase ai Francesi; ma egli è pure certissimo che indeboliti dalla perdita che sofferta aveano, non poterono nè soccorrer Novara, ove il Duca d'Orleans era assediato dai confederati, nè profittare dell'ottenuta vittoria, non ostante l'appoggio che dava loro la città d'Asti, e l'arrivo in loro soccorso del Duca di Savoja. Il Re si mise di nuovo in marcia la notte seguente, vivamente inseguito fino sul Tortonese dall'esercito italiano, il quale erasi riordinato, e rinforzato principalmente dal corpo del Conte di Cajazzo. Dopo essersi fermato qualche tempo ad Asti ripassò Carlo le alpi, e tornossene in Francia.

Giunto non era egli per anche a Lione, che già avuto avea notizia esser ormai perduto intieramente per lui il frutto della sua spedizione. Il regno di Napoli si era posto tutto in rivolta, e

Ferdinando ricuperò l'avito retaggio con l'istessa celerità con cui perduto l'avea. L'insurrezione fu specialmente promossa dal popolar malcontento, e dal valore del famoso Consalvo di Cordova, soprannominato il *Gran Capitano*, il quale conducendo come generalissimo le truppe spagnuole venute in soccorso degli Aragonesi, avea vinto i Francesi prima a Seminara, poscia in molti altri incontri di minore importanza.

Continuava la fortuna a mostrarsi favorevole nell'alta Italia al Duca di Milano. Il Duca d'Orleans vivamente pressato dalle armi della confederazione in Novara, fu costretto ad evacuar quella piazza e ritirarsi ad Asti.

Come la cattiva fortuna unito avea il Duca di Milano e i Veneziani, così la prospera venne a disunirli, e la città di Pisa ne fu la pietra d'inciampo. Trovavasi essa tuttora in istato di rivolta contro i Fiorentini; grandemente desideravano i Veneziani di possederla per avere un posto sul Mediterraneo, mentre Lodovico il Moro le avea non meno gli occhi sopra, fondandosi sul motivo che i Visconti suoi predecessori sul trono di Milano ne erano stati un tempo padroni. I soccorsi, che tanto i Veneziani che il Duca spedivano di tempo in tempo ai Pisani, non poco contribuivano a mandar in lungo l'assedio che a Pisa faceano i Fiorentini, i quali con tutti i loro sforzi non poteano ricondurla alla ubbidienza. La rivalità tra i due confederati per cagione di Pisa andò tanto innanzi, che Lodovico si determinò a separarsi dalla lega, e gettossi in braccio alla Francia. Un tal partito sembrava ad esso tanto più sicuro, in quanto che era per lui d'estrema importanza l'esser riconosciuto come sovrano le-

gittimo dai Re francesi, i quali pretendeano aver diritto sopra il Ducato di Milano; ed una simile ricognizione avrebbe altresì legittimata in qualche guisa la sua usurpazione; imperocchè incontrastabili erano le ragioni di suo nipote Giovan Galeazzo sul trono milanese. Coerentemente a queste considerazioni, firmò egli il dì 9 Ottobre 1495 il trattato di pace col re Carlo, senza comprendervi i Veneziani.

Non avea quel Re abbandonata in modo alcuno l'idea d'una nuova spedizione in Italia, se non che il cardinale di S. Malò, sia che volesse rendersi favorevole il Papa, sia che fosse guadagnato dai ricchi donativi del Duca di Milano, sia finalmente ch'ei credesse non potere avere una nuova guerra in sì lontano paese se non se funeste conseguenze per la Francia, si oppose accortamente ai desiderj del Re, allegando ora la penuria delle finanze, ora la ben nota perfidia di Lodovico il Moro, ora la gelosia della Spagna. Tanto ostinata fu in ciò la resistenza del primo ministro, che sopportò egli senza cangiar d'opinione e colla più imperturbabile longanimità i rimproveri e i mali trattamenti che il Re suo sovrano faceali bene spesso a tal proposito.

Durante siffatte discussioni venne a morte il re Carlo, e il Duca d'Orleans sotto nome di Luigi XII gli succedè sul trono di Francia. Principe fu questi di singolare bontà, per cui ben meritossi il soprannome di Padre del popolo che dato gli venne. Tale avvenimento avrebbe dovuto ispirare riflessioni savissime a Lodovico Sforza, atteso che Luigi XII discendea direttamente da Valentina Visconti, di cui noti erano i dritti sul Ducato di Milano; contuttociò non persistè

niente meno nella sua nemicizia coi Veneziani. Prendeva egli in ciò un gravissimo abbaglio politico; imperocchè se tenuto ei si fosse strettamente legato con essi, quella potente repubblica avrebbe potuto essergli di grande ajuto contro tutti i tentativi de' successori di Valentina. Questo abbaglio ebbe per lui le più disastrose conseguenze, conforme vedrassi nel seguito della presente Storia.

Appena salito Luigi XII sul trono di Francia pensò tosto a sostenere colla forza delle armi le sue ragioni su quello di Milano. Per giunger più facilmente al compimento delle sue mire, faceagli di mestieri contrarre amicizia col Papa e colla repubblica di Venezia. La sua riconciliazione con Alessandro tanto più prescritta veniagli dalle circostanze, in quanto egli stesso per due oggetti, e di somma importanza, uno de' quali affatto a lui personale, avea bisogno del ministero del Pontefice. Giorgio d' Amboise Arcivescovo di Roano, il quale goduto avea di tutta la sua confidenza mentre altro non era egli ancora che Duca d'Orleans, ed avuto avea la sua parte nelle sue disgrazie durante il regno del predecessore, divenuto era suo intimo consigliere e primo ministro; e per lui sollecitava il Re dal Pontefice il cappello cardinalizio. Quanto alla propria di lui persona, fortemente bramava separarsi dalla prima moglie per isposare Anna di Brettagna, unica erede del Ducato di tal nome. Bisognava in conseguenza che il Papa dichiarasse sciolto il primo matrimonio, e concedesse le necessarie dispense per contrarne un secondo. Altro appunto non desiderava Alessandro che appagar le brame del Re francese, con intenzione di cattivarsi la benevo-

lenza e l'appoggio di questo monarca per fare acquistare stati e sovranità a Cesare Borgia suo figlio. Niuno era più atto dello stesso Cesare Borgia ad intraprendere e condurre a buon fine siffatti negoziati. Inviollo infatti Alessandro a tale oggetto, incaricandolo di recar il cappello di cardinale pel primo ministro, e la bolla di dispensa pel nuovo matrimonio; ma l'accorto negoziatore tenne per un certo tempo celati i suoi poteri, a fine che il Re con la speranza d'ottenere quello che sì ardentemente desiderava, con più facilità si prestasse alle volontà del Pontefice. Interpellato su questo articolo negava egli sfrontatamente d'aver ricevuto il mandato di cui se gli parlava. Finalmente quando si fu assicurato dell'amicizia della Francia, e della ferma risoluzione del Re di far la spedizione di Milano, fu consegnato il cappello, e il matrimonio annullato. Tornossene il Borgia in Italia colmo d'onori e col titolo di Duca del Valentinese; ma ciò che ancor più lusingavalo, era la certa speranza di servirsi delle truppe francesi contro i principi della Romagna, ai quali meditava di torre gli stati.

Dopo essersi così assicurata l'amicizia del Papa, volse il re Luigi i suoi sguardi verso i Veneziani, nè gli fu gran fatto difficile farli entrare ne' suoi disegni, essendo eglino assai mal disposti contro Lodovico il Moro, per aver lui traversate le loro mire su Pisa, e fatta pace con Carlo senza loro consentimento, e perchè poi pretendea egli trattare come tra eguale ed eguale con quella potente repubblica. Si concluse pertanto il trattato tra la Francia e Venezia, in cui stipulossi che i Veneziani ajuterebbero il Re nella

conquista del Milanese, e che il Re darebbe loro in ricompensa la città di Cremona, col paese situato sulle rive dell'Adda, conosciuto sotto il nome di *Ghiara d'Adda*. Gran bramosia aveano di ciò i Veneziani da lungo tempo, come quelli che con tal possesso veniano a portare i loro confini fino alla sponda di quel fiume. Quanto alla città di Pisa, poichè non poteva il Re abbandonarla ai Veneziani senza offesa dei Fiorentini, coi quali era unito con vincoli d' amicizia, fu convenuto che la cosa resterebbe *in statu quo* fino ad un accordo definitivo. Prendeano qui i Veneziani l'abbaglio medesimo da noi poc' anzi rimproverato al duca di Milano, imperocchè costituivano a se stessi un troppo pericoloso nemico.

LIBRO XIV.

Luigi XII successore di Carlo VIII muove guerra a Lodovico il Moro, il quale è condotto prigioniero in Francia. Potenza e vessazioni tiranniche del duca Valentino in Romagna. Morte di Alessandro VI. Pontificato di Giulio II; disposizioni di lui e delle principali potenze d'Europa, preparatorie alla lega di Cambray contro la Repubblica di Venezia. Come ebbe effetto questa lega, e sue conseguenze in Italia sino alla morte di papa Giulio II.

Non tardò Lodovico il Moro ad aver cognizione della lega formata contro di lui; per la qual cosa fece alcuni passi presso varie potenze italiane, e specialmente presso il Papa ed i Fiorentini, affine d'impegnarli in suo ajuto; ma invano. Vide egli allora, che altra speranza non restavagli che nell'amicizia di Massimiliano Re de'Romani, cui erasi egli reso favorevole per mezzo d'immense somme di danaro; ma in questo principe irresoluto e prodigo mancava la voglia e il modo di accorrere ad ajutarlo.

Frattanto le intenzioni della lega andavano ogni di più a farsi palesi. Aveano i Veneziani posto in moto le loro truppe, occupando alcune parti del territorio milanese; e trasferito erasi il re Luigi in persona a Lione, dopo aver mandato avanti l'esercito destinato a fare il conquisto del paese che considerato era come il retaggio di Valentina. Nominato egli avea capitan generale della spedizione il Trivulzio, irreconciliabil nemico dello Sforza. Non fuvvi però alcun bisogno di venire ad importanti fatti d'arme; conciossiachè tutto con incredibil celerità cedeva alla fortuna di Francia. Accorsesi ben presto il Duca di Milano, esser inutile ormai ogni resistenza, onde ri-

solvè di non aspettare l'ultimo momento per porre in salvo se stesso, i figli e i tesori: e in tutta fretta e per la più breve strada ritirossi in Germania, lasciando la città capitale in potere degli abitanti, e per guardia del castello creduto allora inespugnabile, tremila uomini di buone truppe e ben fornite di munizioni da guerra e da bocca, sotto il comando di Bernardino da Cortè, suo antico allievo ed amico. Avea egli tal fiducia nella fedeltà di questo militare, che il preferì al suo stesso fratello, il cardinale Ascanio, il quale erasi offerto d'entrare nella fortezza, e di difenderla fino all'ultima estremità.

Giunsero intanto in Milano i Francesi, ove accolti furono in mezzo alle più festevoli acclamazioni del popolo, nel che a vero dire nulla era che naturale non fosse; avvegnachè Lodovico non era amato; ma il mondo attonito e altamente indignato fu testimone in questa congiuntura di una grande iniquità. Quel Bernardino da Cortè, il compagno e l'amico fino da' primi anni dello sventurato Principe, l'uomo in cui riposto egli avea tutta la sua confidenza, lo tradì per danaro, ricevuto avendo in prezzo di sua infamia per aver rimesso il castello nelle mani de' Francesi, la somma di dugento cinquantamila lire d'oro. Dopo la presa della capitale, il rimanente del Ducato, seguitando l'esempio d'essa, riconobbe senza difficoltà l'autorità regia. Erasi Luigi trattenuto a Lione, ma udite le novelle d'un sì pronto e decisivo successo della spedizione, passò le alpi, e fece il suo trionfale ingresso in Milano, accompagnato da un corteggio veramente reale, ed accolto da quella popolazione con le dimostranze della più viva gioja; soggiornò ivi

per alcuni mesi, e tornò quindi in Francia nel mese di maggio 1500, lasciando per Governatore del Ducato quel Trivulzio medesimo, principale istrumento della conquista, colla speranza che, mediante la cognizione ch'egli avea del paese, questo generale lo amministrasse nella guisa più profittevole agli interessi del nuovo sovrano.

Se non che le regie intenzioni andarono in ciò stranamente frustrate. Rimase ben presto ognuno disgustato e indispettito della insopportabile insolenza del Trivulzio, insolenza derivante in parte dalla natura del proprio carattere, in parte da' suoi personali risentimenti. Ma ecco l'error grande ch'ei commise in politica: fecesi egli apertamente capo del partito guelfo, ch' era a que' tempi in Lombardia il più debole, e crudelmente perseguitò i ghibellini, i quali sotto il regno de' Visconti e degli Sforzeschi aveano sempre avuto la preponderanza; il perchè generale divenne il malcontento, e il desiderio del ritorno del Duca.

Ritiratosi questi alla Corte di Massimiliano, punto non ignorava tali per lui favorevoli disposizioni; quindi è che nulla sperando nell' appoggio del Re de' Romani a cagione della perpetua di lui irresolutezza, prende da uomo abile il suo partito, e si determina a ricuperare con propri mezzi la perduta sovranità. Assolda ottomila Svizzeri con qualche centinajo di Borgognoni, traversa i monti con incredibile celerità, e quando meno aspettavasi comparisce sotto le mura di Como. Gli s'aprono le porte, e questo inopinato successo produce una general sollevazione in Milano. È costretto il Trivulzio a ritirarsi in Novara, lasciando soltanto una debole guarnigione nel ca-

stello. Il cardinale Ascanio entra primo di tutti nella capitale del Ducato, il segue dappresso Lodovico, ed è ricevuto dal popolo milanese con altrettante dimostrazioni di gioja con quante maledizioni era stato caricato al partire. Le altre città principali seguitarono l'esempio della dominante, eccetto Cremona, la quale in virtù del trattato colla Francia venuta era in poter de' Veneziani. In cotal guisa fu il mondo spettatore, nel solo spazio di cinque mesi, della proscrizione di Lodovico Sforza, e del suo trionfante ritorno nella città che avealo da sè espulso. Tali sono le umane vicende; se non che una catastrofe anche maggiore farà tra poco vedere quanto poco debba altri far conto su i favori della fortuna.

Fatto ardito da un sì prospero avvenimento, e preso avendo al suo soldo un nuovo corpo di Svizzeri e un certo numero d'Italiani, se ne andò Lodovico sopra Novara, coll'idea di strappar di mano ai Francesi quest'ultimo baluardo della potenza loro nel Milanese. La fortuna punto non l'abbandonò al primo cominciar della impresa: imperocchè una banda numerosa di Svizzeri che facea parte del regio esercito, o perchè non toccassero esattamente il lor soldo, o per qualunque altro motivo vergognoso del pari, disertò dalle bandiere del Re, e passò sotto quelle del Duca; diserzione veramente detestabile, perchè non contenti d'abbandonare in sì critica circostanza il Sovrano, a cui giurata aveano fede, voltarono quei soldati sleali le armi contro colui che lor le avea date per difenderlo. Un accidente di tale importanza si trasse dietro immediatamente la perdita di Novara, imperocchè i

Francesi, ridotti così all'estremo, costretti furono a render la piazza.

Sdegnato altamente della defezione degli Svizzeri, raccolse il Re di Francia con gran celerità un nuovo esercito composto principalmente di truppe tratte pur dalla Svizzera, il pose sotto il comando del Duca della Tremouille, e inviollo alla volta d'Italia. Per meglio provvedere ai bisogni del governo elesse per suo general Luogotenente di qua dai monti il Cardinal di Roano, il quale stabilì provvisionalmente in Asti la sua residenza. Mentre a Novara approssimavasi il regio esercito, un nuovo tradimento degli Svizzeri andava macchinandosi, ma diretto questa volta contro il Duca e in favore del Re. I comandanti di quella nazione, che stavano alli stipendj dello Sforza, tramarono segretamente con quelli della armata reale, ai quali promisero di consegnare non solo la piazza di Novara, ch'erano eglino impegnati a difendere, ma eziandio la persona stessa del Duca. Erano a fronte i due eserciti, allorquando gli Svizzeri al soldo del Duca, prendendo il pretesto di non voler combattere contro lor compatriotti militanti sotto le bandiere del Re, si unirono a questi, dichiarando altamente voler tornarsene a casa loro. Intanto prevenuti i Francesi di tutto ciò che era per accadere, aveano già fatto occupare dalle lor truppe leggiere tutti i passi per dove il Duca avrebbe potuto fuggirsene. Dopo aver inutilmente impiegato l'infelice Principe le preghiere e le lagrime per piegar la perfidia de' traditori, raccomandasi ad essi di voler almeno scortarlo in luogo di sicurezza. Il negano essi spietatamente, e solo acconsentono che egli si mescoli a tutto evento

nelle loro file vestito da soldato svizzero; ma ciò non ostante, riconosciuto, forse ancora dolosamente additato, fu preso al momento, e fatto prigione. Questo doloroso spettacolo trasse dagli occhi le lagrime agli stessi nemici del Duca. Il cardinale Ascanio, al quale riuscito era salvarsi colla fuga, fu consegnato ai Francesi da Corrado Landi di Piacenza, suo parente ed amico, presso cui erasi egli ricovrato. Condotti i due fratelli in Francia, chiuso fu Lodovico nella torre di Loches, ove morì dopo dieci anni di prigionia; Ascanio trattato con men rigore dal Cardinal di Roano, ottenne per sua prigione la torre di Bourges, nella quale l'istesso re Luigi era stato rinchiuso alcuni anni prima. In cotal guisa andarono a finire gli ambiziosi giganteschi progetti di Lodovico il Moro; principe dotato delle più eminenti qualità di spirito, di rara sagacità, d'accortezza ammirabile, e di seducente eloquenza, alla quale duravasi fatica a resistere; ma per altra parte falso, e perfido, che a forza di mancar a tutti di fede, finì per non trovarla in alcuno, rimasto essendo inviluppato in quei lacci che avea preparati egli stesso. Debbe ei considerarsi come autor principale de' mali d'Italia, e rimproverarsegli soprattutto che il Ducato di Milano non abbia giammai cessato d'appartener dopo lui a straniere potenze.

Con somma moderazione comportossi colle città ribelli il Cardinal di Roano. Rientrò Milano sotto l'impero de' Francesi subito dopo l'affar di Novara, nè condannato fu ad altra pena che allo sborso di trecentomila ducati, qual somma venne in seguito dal Re condonata, almeno per la maggior parte; e nella guisa stessa trattate

furono le altre città; dimodochè la dolcezza di Giorgio d'Amboise cardinal di Roano facea porre in dimenticanza i duri e insolenti modi del Trivulzio.

Aveano gli Sforza cessato di regnare nel Milanese, mentre continuavano i Borgia a pesare nella Romagna. Resi più forti dalla protezione del Re di Francia, animati dalla propria audacia, Papa Alessandro, e Cesare di lui figlio, nulla ormai più rispettavano. Scopo loro evidente era il farsi di tutti gli stati ecclesiastici una temporale sovranità di famiglia. Nè qui pur si fermava l'ambizione di Cesare, e con avido sguardo vagheggiava eziandio niente meno che il regno di Napoli. A tale effetto dimandato avea egli in isposa Claudina d'Aragona, e per dote il principato di Taranto; se non che il progetto non gli riuscì; ciò non pertanto non era affatto senza speranza che le divisioni tra Francia e Spagna, per motivo del reame di Napoli, aprirebbongli un giorno la strada alla occupazione di quel paese. Intanto colle proprie di lui forze, e con alcuni soldati speditigli dal re Luigi, sfogava nella sventurata Romagna la sua rabbia di dominare. Quest'uomo senza fede del pari che senza pietà, rinnovando andava al principio del decimosesto secolo tutti gli orrori, di cui gli Uguccioni e gli Ezzelini, ed altri tiranni di Toscana e di Lombardia, dato aveano l'esempio ne' secoli precedenti. Tentò di toglier Bologna al Bentivoglio, ma gli andò fallito il colpo: spogliò per altro effettivamente di Perugia i Baglioni, e con un tratto della più nera perfidia privò del Ducato d'Urbino la Casa di Montefeltro che il possedea da tanto tempo, nè punto risparmiò il piccolo sovrano di Camerino, Giulio da

Varano. Affatto al coperto delle sue vessazioni non erano neppure i più ragguardevoli stati, avendo egli messo a contribuzione la Repubblica di Firenze, sotto l'apparenza di porsi agli stipendj di lei per difenderla; ma fu veramente una singolar difesa quell'infestar come fece indifessamente da vero masnadiere le frontiere dello stato di essa. I Fiorentini spedirono a lui il Machiavello, lusingandosi che colla sua destrezza riuscito sariagli di persuaderlo a rivolger la mira in qualche altra parte. Esser dovette certamente un ben curioso spettacolo, Cesare Borgia alle prese col Machiavello. Cercavano essi di penetrarsi scambievolmente l' un l' altro, e penetraronsi infatti, senza far mostra di nulla. Stava il Segretario fiorentino tutto estatico d'ammirazione avanti al figlio d'Alessandro VI: tutto era per lui il riuscire; quindi andava osservando con somma attenzione, direi quasi, con religioso rispetto, i mezzi, di qualunque natura si fossero, di cui servivasi il suo eroe per giungere a' suoi fini. Inviluppavasi il Borgia nel più denso bujo della dissimulazione; il Machiavello studiavasi indovinarlo, e indovinavalo pur qualche volta, ed allora il suo amor proprio lieto ne andava e superbo oltremodo. Ebbe egli gran parte nelle più importanti transazioni politiche del tempo suo; ma niuna fu a lui più gradevole, niuna cagionò a lui maggior contento che la sua missione presso Cesare Borgia. Era questa una scuola veramente di suo gusto; non già che approvasse ei moralmente il delitto, ma perchè gran soddisfazione era per esso il vedere i mezzi che a preferenza di altri riescono nel maneggio degli affari di stato; era questo il trat-

to più pronunziato del suo carattere, la natia tendenza del suo spirito.

Inutile affatto non fu agl'interessi della sua patria la missione del Machiavello. Protestò il Borgia esser lui il miglior amico di Firenze, e ciò per vero dire non era gran cosa in bocca di esso, ma effettivamente cessò d'inquietare il territorio della Repubblica, perchè fatto gli avea comprendere il Machiavello non aver lui nulla a guadagnare con Firenze più potente di lui, e che trattandosi d'una repubblica, a nulla serviva l'assassinare un solo uomo per conquistarla. Rappresentogli al tempo medesimo che la Romagna, di cui avealo il Pontefice dichiarato Duca, a ragione eziandio dell'istesso Pontefice, era il vero e reale di lui dominio: « Vi sono ben là, diceva egli, tiranni abbastanza da opprimere, abbastanza paesi da incorporare al vostro futuro stato, senza che stiate voi a perdervi dietro i Fiorentini ». Ben lo comprese il Borgia, nè guari tardò a rivolgere altrove i suoi furori; quindi la Romagna fu desolata. Affare era questo per vero dire tra tiranno e tiranno, tra masnadiere e masnadiere; cosicchè nulla a guadagnar veniva il paese, per motivo che uno sleale e spietato governo rimpiazzavasi da un altro governo ancor più disleale e spietato; nè altro vi era che una rivoluzione di più.

I popoli in sì crudel guisa calpestati, osavano appena lagnarsi, imperocchè generale era il terrore. Ciò non per tanto diversi reclami furon portati al Re di Francia, essendochè buoni e malvagi aveano a lui ricorso, i primi per sentimento dei mali loro, i secondi per timore di rimaner dal tiranno spossessati. Si rappresentò a Luigi essere indegno, che quell'uomo abominevole si abusasse

del nome della Chiesa e dell'amicizia della Francia per commettere ogni sorta de' più enormi delitti. Trovavasi in quel tempo il Re a Milano, ove recati gli furono i reclami contro il Borgia. Ma questi appena ne fu informato corse tosto in quella città, e seppe sì ben fare e ben dire con quella facilità d'esprimersi che al più alto grado possedea, che rimiselo il Re nelle sue buone grazie, ond'ei più fiero che mai ritornossene sul teatro de' suoi misfatti. Primo di lui pensiere fu quello di vendicarsi de' suoi accusatori, tra i quali distingueansi principalmente Paolo Orsini, Francesco duca di Gravina, di quella famiglia medesima, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, e Pandolfo Petrucci, capo del governo di Siena. I due Orsini, Vitellozzo ed Oliverotto erano capi di bande armate che essi teneano al soldo loro, e conosciuti allora in Italia col nome di *Condottieri*. In occasione di qualche guerra poneansi questi Capitani agli stipendj d'una delle parti belligeranti, e passavano sovente senza scrupolo dall'una all'altra parte, secondo il loro capriccio, o la lor convenienza. Quelli che abbiam testè nominati, aveano fatto lega tra loro per comune difesa contro il Borgia. Non potendo questi sottometterli colla forza delle armi, ebbe ricorso all'astuzia e all'inganno. Finse pertanto voler sinceramente riconciliarsi con essi, e tanto efficaci furono le sue dimostrazioni d'amicizia, che quegli uomini, ai quali familiarissimi erano tutti i raggiri della perfidia, bonariamente fidaronsi a un uomo, la cui perfidia passata era in proverbio. Ei gli attirò a Sinigaglia sotto pretesto di sigillar solennemente la loro reciproca riconciliazione, e feceli assassinare.

Andava ogni dì progredendo di prosperità in prosperità la fortuna del Borgia, nè alcuno veder sapea ove infine fermata sarebbesi; mentre tanto era il terror del suo nome, che tutti i più considerabili Signorotti della Romagna si sottomisero, nè punto ripugnavano i popoli dalla sua dominazione, imperocchè fino allora il poter di lui esercitato erasi principalmente contro i piccoli tiranni che gli opprimevano, e speravan da esso almeno una più larga maniera di governo, e più esente dalle irrequiete passioncelle locali. D'altronde, siccome avea egli la facoltà d'intingere nelle casse della Camera apostolica, non trovavasi necessitato ad aggravarli con esorbitanti imposizioni; e su questo articolo più vantaggiosa di quella di Lodovico Sforza, obbligato a far fronte a tutte le spese col danaro de' suoi sudditi, era la posizione del Duca Valentino.

Al momento appunto in cui le sceleraggini di costui il faceano avvicinare al compimento delle sue mire, arrestata si vide tutto ad un tratto la fortuna, e ciò fu per un accidente avvenuto nella sua propria famiglia; imperocchè quando meno aspettavasi, mancò di vita per febbre terzana papa Alessandro VI. La morte inopinata del padre venne a sconcertar totalmente i progetti del figlio; al quale mancato essendo il manto dell'autorità pontificia, con cui cuoprir solea tutte le sue iniquità, e trovandosi perciò ridotto a non poter valersi che de' proprj mezzi, gli era ormai troppo difficile il resister solo alle animosità violente ch' egli erasi da tante parti procurate. Ma ciò che gli nocque ancor più, egli è che al momento della morte del padre trovossi egli pure gravemente ammalato per effetto d'un ve-

leno da lui per altri preparato, e che per isbaglio d' un suo domestico avea inghiottito egli stesso. Ad onta di tal contrattempo ristabilito appena dalla malattia, continuò nelle sue prepotenti aggressioni, ed il sacro Collegio, e i due Pontefici che ad Alessandro succederono, non pervennero, se' non con grave stento e fatica, a disfarsi di tal nemico; il quale avea saputo gettar sì profonde basi alla propria potenza nella classe del basso popolo, che questi per lungo tempo il sostenne, a dispetto di tutte le circostanze ad esso contrarie. Ma finalmente fatto prigione in un piccolo fatto d'armi, fu mandato da papa Giulio II e dal Gran Capitano in Ispagna per esser rinchiuso nella cittadella di Medina del Campo. Trovò nondimeno il modo di evadere dal suo carcere, e perì infine poco tempo dopo combattendo in Ispagna in un affare di assai lieve importanza. Noi non ci fermeremo a tracciare i caratteri d' Alessandro e di Cesare Borgia, manifesti abbastanza anche per quel poco che ne abbiam riferito; osserverem solamente che tale era la loro doppiezza, che passata era in proverbio, solendosi dire comunemente d'Alessandro, che ei giammai non facea quel che diceva, e di Cesare, che mai non dicea quel che faceva.

Due grandi avvenimenti segnalarono il principio del secolo XVI, la divisione del regno di Napoli tra le due corone di Francia e Spagna in pregiudizio degli Aragonesi, e personalmente di Federigo successore di suo nipote Ferdinando, e l' esaltazione al pontificato del cardinal di S. Pietro *in Vinculis*, sotto il nome di Giulio II. Ferdinando il Cattolico re di Spagna venne da per se stesso in Italia per riconoscere le sue ra-

gioni sulla parte del regno statagli ceduta, e per condurne via il Gran Capitano, che non ostante l'accordo fatto colla Francia continuava tuttavia contro i Francesi la guerra, e parea volervisi stabilire in impero assoluto. I due Sovrani di Spagna e di Francia ebbero insieme un abboccamento in Savona, ove Ferdinando erasi recato venendo da Napoli, e seco lui conducendo il Gran Capitano; e Luigi vi si era trasferito da Genova, da lui poco prima ridotta in suo potere. L'abboccamento fu de' più amichevoli, e i due Monarchi lasciaronsi dandosi l'un l'altro manifestissime testimonianze di cordiale benevolenza.

La elevazione di Giulio al papato presenta una circostanza unica affatto nei fasti di Roma moderna; fu egli eletto alla unanimità il primo giorno in cui entrati erano i Cardinali in Conclave. Dierongli il voto loro i Cardinali italiani, perchè il conosceano uomo da sostener con fermezza i diritti della santa Sede, e perchè temeano di vedere assunto alla Cattedra pontificia il Cardinal di Roano, il quale posto avrebbe l'Italia in balìa della Francia. I Cardinali spagnuoli non veggendosi forti abbastanza per far nominare uno de' loro, riunironsi facilmente agl'Italiani affine d'escluderne il Francese. Finalmente i Cardinali francesi disperando di riuscire nell'intento loro a favor del Roano, portarono il Cardinal di S. Pietro in *Vincul s* a preferenza d'ogni altro, perchè lusingavansi che divenuto Pontefice continuato avrebbe ad esser favorevole alla lor nazione, conforme avea fatto da cardinale.

Giulio II, di cui abbiano già accennato la grandezza e la forza di carattere, nulla ebbe più a cuore che di proseguire, quantunque con mezzi diver-

si, l'opera del Duca Valentino relativamente alla Romagna. Oppresse egli i Baglioni in Perugia, e cacciò di Bologna i Bentivoglio. Tutto cedeva al volere di lui; l'intera Romagna riconobbe le sue leggi, e principalmente a questo gran Papa vanno debitori i suoi successori di quella estensione di temporal dominio, che anco al dì d'oggi posseggono.

Non avea fin qui incontrato grandi ostacoli Giulio II ai suoi progetti, perchè i Signorotti, coi quali avea egli avuto a fare, non erano molto in istato di fargli resistenza; ma ora il vedrem situato in opposizione con una ragguardevol potenza, cui assai gli era malagevole attaccar solo e di fronte. I Veneziani avean tolto al dominio ecclesiastico le città di Rimini, Faenza, Ravenna e Cervia, e Giulio II voleva ad ogni costo rivendicarle. Non ardiva e non potea egli veramente tentar l'impresa coi semplici mezzi a lui proprj, avvegnachè la Repubblica di Venezia, indipendentemente dalle proprie forze, trovavasi sostenuta dal suo trattato d'alleanza colla Francia. A questa potenza rivolse adunque le sue mire il Pontefice, colla idea di staccarla da Venezia; lo che sarebbegli per avventura riuscito senza gli avvenimenti di Genova, che renduto avean necessario l'intervento del re Luigi.

Il governo di Genova, contuttochè vi esercitasse il Re di Francia i diritti d'alta sovranità, trovavasi in sostanza tra le mani del popolo, nè eranvi i nobili punto al coperto da' suoi insulti, cogliendo tutte le occasioni di vendicarsi de'torti che ricevuti ne avea. La fazione popolare promulgò pure leggi rigorosissime contr'essi, escludendoli quasi affatto dalle pubbliche funzioni.

Non contento di perseguitarli internamente, cercava egli tutte le maniere di spogliare le principali famiglie dei beni che possedeano nelle due riviere; ed appunto in tal circostanza portarono i due partiti le loro lagnanze alla Corte francese. Sperò da principio il prudente Luigi XII poter sedare le passioni coi mezzi conciliatorj; ma inutili furono tutte le cure di lui, talchè fu d'uopo ricorrere alla forza per far rientrare quell'inquieto popolo nei limiti del dovere. Questa spedizione diretta contro il popolo genovese in favore della nobiltà eccitò al più alto grado la collera di Giulio, il quale consideravasi come plebeo, e che nato com'egli era a Savona, avea spesso preso parte negli affari di Genova. Le sue sollecitudini vennero tanto più a risvegliarsi, in quanto ei temea che le mire del Re di Francia non si limitassero a Genova, e cominciò a sospettar in Luigi il progetto di una dominazione universale in Italia. Ridestaronsi pure nel cuore di lui le antiche gelosie verso il Cardinal di Roano suo competitore al pontificato; e siccome a tal punto giunte erano le sue inquietudini, che non era lontano dal pensare che Luigi XII volesse sottoporlo ad un processo e deporlo, come Carlo VIII avea voluto fare ad Alessandro; così non vedea egli di già nel Cardinal di Roano che un uomo ambizioso, determinato a rapirgli la tiara, profittando a tal fine della onnipotenza del suo Re.

Dominato dalle proprie illusioni, e regolando le azioni sue secondo l'impulso di esse, diresse Giulio le più vive istanze a Massimiliano re dei Romani, comprender facendogli che il Re di Francia aspirava manifestamente a farsi padrone esclusivo d'Italia, col disegno di torre ad uno di

loro l'imperiale corona, all'altro la tiara pontificia. Massimiliano già indisposto contro Luigi, a cagione delle sue pretensioni sulla Borgogna e sulla Spagna, prestò facile orecchia alle insinuazioni del Pontefice, e convocò immediatamente in Costanza una dieta de' principi germanici, ad oggetto di prendervi in deliberazione il modo da tenersi, onde reprimere la da lui così detta ambizione della Francia. Malgrado delle brame sì ardenti del Papa e del Re de' Romani, la deliberazione della dieta, e i sussidj da essa concessi, di gran lunga non corrisposero alla espettativa di chi aveala convocata. Ciò non pertanto abbandonar affatto non volle Massimiliano l'idea d'una spedizione in Italia, e dimandò ai Veneziani il passo per venir a cacciarne i Francesi. Ricusò il Senato, allegando i trattati che l'univano alla Francia; della qual cosa sdegnato Massimiliano dichiarò la guerra alla Repubblica, e posesi in marcia alla testa d'un esercito per aprirsi a viva forza il passaggio: ma vinto nel Friuli dall'Alviano, rinunziar dovette al suo progetto, facendo una pace poco onorevole col Senato.

Quindi appunto ripeter si debbe la prima cagione di uno de' più importanti avvenimenti che a noi offre la storia moderna, parlar vogliamo della lega conclusa a Cambray tra tutti i principi dell'Europa contro la repubblica di Venezia. Avea Massimiliano molti motivi di malcontento contro i Veneziani; le mire loro sulla città di Pisa, che avea egli presa sotto la sua protezione; la loro alleanza con la Francia nella guerra contro Lodovico il Moro, amico di lui; il rifiuto di concedergli il passo pei loro Stati; la loro audacia in

opporsegli a forza aperta; la pace istessa che era egli stato costretto a sottoscrivere con esso loro, e che una impresa rammentavagli da cui non avea potuto uscire che con vergogna, erano tanti stimoli che continuamente inasprivano il Re tedesco contro la Repubblica.

Nè punto minori erano i risentimenti che contro la sua alleata nudriva in cuore il Re di Francia. Dolevasi egli in primo luogo dell'aver quella Repubblica fatta la pace con Massimiliano senza di lui partecipazione, e senza aspettarne l'assenso, e ciò contro le condizioni espressamente stipulate nel trattato d'alleanza; irritatissimo era in secondo luogo perchè i Veneziani, non ostante l'alleanza loro con lui, aveano segretamente mandato soccorsi a Ferdinando il Cattolico nella guerra di Napoli. Tali disposizioni venivano con grande studio fomentate dal Cardinal di Roano, all'ultimo segno sdeguato contro i Veneziani, perchè attraversato aveano la nomina di lui al papato.

Offeso trovavasi Ferdinando dal tener che essi faceano tuttavia in poter loro i porti di Brindisi, di Trani, e d'Otranto attenenti al regno di Napoli (quali porti avea egli confidati loro in deposito durante la guerra), come pure la città di Taranto che aveano essi accettata dai Francesi, in contravvenzione alle convenzioni fatte coll'ultimo degli Aragonesi. In cotal guisa in Francia, in Germania e in Ispagna disposte erano le passioni a danno de' Veneziani, e già stabilivasi voler gastigare, come dicevasi, la loro insolenza. In sostanza andava sommamente a grado di tutti quei potentati l'idea di farsi ricchi delle spoglie di quella Repubblica; la Francia padrona del Mila-

nese volea riunirvi Brescia e Bergamo, come pure Cremona e la Ghiara d'Adda, recentemente da esso distaccate; Massimiliano, come Re de' Romani ed erede presuntivo dell'Impero, ricuperar volea Verona, Treviso, Padova, Vicenza e Roveredo, ed in oltre l'Istria ed il Friuli, come capo della Casa d'Austria. Le mire di Ferdinando il Cattolico limitavansi a rientrar in possesso de' porti dai Veneziani occupati nel regno di Napoli.

Ad onta di questa general nimistà verso la Repubblica non erasi per anco fatta parola di confederazione, nè di venire ad aperta rottura ed a vie di fatto contro di essa. Il primo ad avanzar proposizioni di guerresca alleanza, fu quegli appunto da cui meno doveano aspettarsi. Esser dovea interesse di Giulio II che non venisse ad aumentarsi in Italia la potenza del Re francese, nè quella dell'Imperator tedesco; chè anzi sembrava esser debito suo l'adoprarsi perchè la potenza dell'uno e dell'altro nella penisola rimanesse sempre ristretta dentro certi determinati confini. Ma il caldo e costante di lui proposito di fare ad ogni costo ricuperare alla Chiesa tutto ciò che stato era di sua pertinenza, fecegli chiuder gli occhi a queste politiche considerazioni, ond'egli impegnò i due mentovati Monarchi ad unirsi seco lui e col Re di Spagna, affine di rivendicare a mano armata e ritorre per forza alla Repubblica le possessioni da lei a ciascun d'essi usurpate. Ciò che per conto proprio ei riprender volea erano le città di Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena.

Accolta generalmente con viva gioja fu la proposizion del Pontefice, e soprattutto dal Cardi-

nal di Roano che adoprossi col più grande zelo per farla mandare ad effetto. La lega contro Venezia fu quindi firmata a Cambray il dì 10 dicembre 1508 dai plenipotenziarj delle quattro Potenze contraenti, i Re di Francia, di Spagna, dei Romani ed il Pontefice. Non tardarono ad entrar nella lega stessa il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova, con la speranza di veder umiliato un vicino formidabile, e di riprendersi a' danni di lui alcuni piccoli territorj che altre volte stati erano di lor pertinenza. Anche il Duca di Savoja, che nulla avea a reclamare dalla Repubblica, nè sperar poteva di aver parte nella divisione delle spoglie di essa, si unì alle potenze alleate, piuttosto, quanto a lui, per un atto di compiacenza verso la Francia, di cui seguitava allor la politica, che per una determinazione fondata sulla ragione di stato. In questa guisa l'Europa quasi intiera marciava armata contro Venezia.

Il trattato di Cambray fu con tanta segretezza discusso e concluso, che i Veneziani non ne ebber il primo sentore, se non casualmente, e per indiscrezione d'un agente anche più che subalterno; e neppure ne seppero l'intera sostanza, se non quando il re Luigi avendo fatto tutti i preparativi per attaccarli, giunto era già a Milano. In quanto a Massimiliano, la sua lentezza e la naturale di lui irresoluzione fecero sì, ch'ei non presentossi al campo di battaglia, che allorquando dalla celerità e valor de' Francesi quasi ultimata era la guerra. Gettavasi egualmente Giulio II sulla preda comune dalla parte della Romagna; e non contento di perseguitare i Veneziani colle armi temporali, pubblicò lor contro una bolla terribile, nella quale dopo avere con vivi colori

dipinto la loro usurpazione su i dominj di S. Pietro, l' audacia con cui osato aveano mescolarsi nella giurisdizione de' Vescovi in pregiudizio delle ecclesiastiche libertà, la consuetudine di chiamare avanti i giudici secolari le cause appartenenti a persone di chiesa, i favori prodigati ai Bentivoglio ribelli della Sede apostolica, ei dichiaravali scomunicati, rei di lesa maestà, nemici in perpetuo del nome cristiano, qualora nel termine di ventiquattro giorni restituito non avessero tutti i possessi da essi usurpati alla Chiesa, compresi i frutti percetti in tutto il tempo della ingiusta loro occupazione.

Sorpresi i Veneziani da sì grande e improvvisa tempesta punto non perdettersi d'animo, nè a sè stessi mancarono; munirono di buoni presidj le piazze frontiere, e adunarono da tutte le parti i loro eserciti. Siccome il più imminente pericolo era dalla parte dell' Adda, poichè i Francesi sotto il comando del Re loro e del Trivulzio che accompagnavalo, eransi ivi portati in gran forza; così vi diressero anch' essi il principal nerbo della loro armata, il cui antiguardo comandato era da Bartolomeo Alviano, militare pieno d' attività e d' audacia, e il corpo di battaglia dal conte di Pitigliano, generale per somma prudenza e saviezza commendabile.

Al monitorio del Papa risposero i Veneziani con uno scritto che fecero spargere con gran profusione in Roma da persone sconosciute, nel quale conteneansi acerbissime recriminazioni contro il Pontefice e il Re di Francia, e che terminava con interporre appello dalla sentenza papale al futuro Concilio, e, in difetto della umana giustizia,

a Gesù Cristo, giusto giudice e principe supremo di tutto il mondo.

La sorte delle armi stava intanto per decidere se uno Stato, che accusato venìa d'aver fatto quello che in tutti i tempi fatto aveano i suoi nemici medesimi, e che far voleano ancor di presente, avesse abbastanza forza ed energia da resister solo a tutta l'Europa contro lui congiurata. Il dì 16 Aprile 1509 presentossi avanti al Doge e ai Collegj adunati l'araldo d'arme del Re di Francia, Mongioia, e a nome del suo sovrano intimò loro la guerra. Rispose il Doge in brevi note, ma piene di dignità, che, poichè il Re di Francia erasi mosso a far loro la guerra al momento stesso in cui faceano essi il maggior fondamento sull'appoggio di lui in virtù del trattato d'alleanza, che mai non aveano eglino violato; al momento altresì, in cui per non separarsi dal Re di Francia incorso aveano nella nemicizia del Re de' Romani, cercherebbero essi di difendersi, e speravano poter farlo, appoggiati come erano sulle forze loro, e sulla giustizia della loro causa.

Erano ormai a fronte uno dell'altro i due nemici eserciti sulla riva dell' Adda. Voleano i Francesi attaccar senza indugio e andare innanzi; bramava il Senato al contrario di temporeggiare, aspettando l'occasion favorevole di combatter con vantaggio; ma tutti questi calcoli vennero sconcertati dalla impaziente audacia dell' Alviano, la quale produsse il più spaventevol disastro. Trovandosi in molta vicinanza al nemico, nè resister potendo al suo ardor bellicoso, l' Alviano che avea il comando dell' antiguardo, attaccò bruscamente l'antiguardo francese, mandando avviso nel tempo stesso di questa sua mossa al conte di Pitigliano,

e sollecitandolo ad accorrer frettolosamente in suo ajuto. Sì violento fu l'urto di quest'uomo terribile, che i Francesi a piegar cominciavano. Ma arrivò il Re immediatamente in soccorso de'suoi con tutto il corpo di battaglia, e ristabilì il combattimento, facendo egli stesso prodigj di valore, combattendo come semplice soldato. Non si perdè di coraggio l'Alviano, ed animava continuamente le sue truppe coi gesti, colla voce e coll'esempio. Durò la battaglia tre ore con accanimento incredibile per l'una e per l'altra parte: finalmente ricevendo i Francesi nuovi e continui rinforzi pel successivo giunger delle truppe rimaste indietro, mentre il conte di Pitigliano colla sua lentezza ordinaria punto non affrettavasi a venir in soccorso del suo collega, pronunziossi la fortuna intieramente a favore del regio esercito. Sofferse l'antiguardo veneto una compiuta sconfitta, colla perdita d'ottomila uomini rimasti sul campo di battaglia e d'un gran numero di prigionieri, tra i quali lo stesso Alviano, il quale tutto malconcio e ferito in un occhio fu condotto alla presenza del Re. Il conte di Pitigliano ebbe il tempo di ritirarsi col rimanente dell'armata in buon ordine. Avvenne questa battaglia il dì 17 maggio 1509, e le si diede il nome di Vaïla, o di Ghiara d'Adda. Si è veduto non avervi preso parte che una sola porzione del veneto esercito, ed avervi all'opposto combattuto l'armata francese con tutte le sue forze; cosicchè può asserirsi che assai dubbio ne saria stato l'esito, se l'altro general veneziano preferito non avesse di seguitar i consigli d'una prudenza eccessiva, piuttosto che quelli d'un felice ardimento. Del rimanente da una parte e dall'altra

si fe' prova d'impareggiabil valore, e qualunque sia stata la sorte delle armi, l'onore per parte di Venezia non fu punto perduto. In commemorazione di sì felice giornata il re Luigi fece costruire sul campo di battaglia una cappella, a cui diè nome di Santa Maria della vittoria, e *Vittoria* chiamasi anche oggidì questo luogo.

Dopo sì grave e sì grande sventura, ingrandita eziandio ed esagerata dalla fama che tosto ne corse, vide bene il Senato essergli ormai impossibile disputar più lungamente l'impero della terraferma. In tanto abbassamento di fortuna punto non l'abbandonò la prudenza; e sull'istante due grandi misure furono da lui adottate; le quali benchè a prima vista portar sembrino l'impronta della debolezza, operarono sostanzialmente la salvezza della Repubblica. Consistè la prima in dar ordine, che le città sulle quali aveano le lor pretensioni il Re de' Romani, il Pontefice, e il Re Cattolico, fossero respettivamente rimesse nelle mani loro; con la seconda sciolse dal giuramento di fedeltà e lasciò libere della lor condotta le città che spontaneamente sottoporsi volessero ai nemici della Repubblica. Presentano queste due deliberazioni vantaggi importantissimi sotto tutti gli aspetti in cui vogliano considerarsi. In primo luogo poterono i Veneziani ritirare tutte le loro truppe e riunirle nel cuor dello stato, nella difesa del quale consistea realmente la vita e la conservazione della Repubblica. Un secondo non men vantaggioso resultamento veniva poi ad ottenersi, ed era che non obbligando le città venete a prender le armi per opporsi agli stranieri, non si metteano i proprj sudditi nella necessità di disubbidire, lo che senza alcun dubbio avrebbe

formato poi un ostacolo di più a ricuperare il perduto; imperocchè i popoli, i quali contro la volontà del Senato riconosciuto avessero o per necessità o per genio la straniera dominazione, avrebbero avuto assai maggior ripugnanza a rientrare sotto il veneto impero, per timore d' esser trattati come ribelli. In terzo luogo, col rendere a ciascuno de' confederati ciò che ei bramava, essendo che poco considerabili fossero le forze del Papa e lontane quelle di Massimiliano e di Ferdinando, veniva a impedirsi che i Francesi nel primo bollore della vittoria occupassero la parte che spettar doveva agli altri alleati, lo che reso avrebbe sempre più irresistibile la lor potenza in Italia, e impossibile il ristabilimento di quella di Venezia. Finalmente, dando soddisfazione ad ognuno intorno al soggetto delle respettive doglianze, aprivansi più facilmente i Veneziani le vie che potean condurre allo scioglimento della lega. Infatti dopo queste prime operazioni diressero eglino verso un tale scopo tutte le mire loro; se non che infruttuosi riuscirono i primi tentativi presso Massimiliano per distaccarlo dalla confederazione. Egli è anzi indubitato che Antonio Giustiniani spedito dal Senato a quel principe, con facoltà di sottoscrivere le più dure condizioni che fosse a lui piaciuto d' imporre, non venne ammesso a presentarsegli, nè arrivar potè se non fino a Trento: quindi evidentemente apparisce essere una vera impostura il discorso che il Guicciardini pone in bocca di questo veneto ambasciatore, diretto a Massimiliano.

Ben conobbero i Veneziani che per aver degli amici bisognava incominciar dall' avere de' vantaggi nell' armi; combinarono pertanto, sotto gli

ordini del Provveditore Andrea Gritti, un subitaneo attacco sulla città di Padova, la quale ricevuto avea le truppe dell'Imperatore, perocchè Massimiliano era stato d'allora innalzato a tal dignità. Questa spedizione ebbe un esito sì fortunato, che in poche ore tanto la città che la cittadella caddero in potere delle truppe venete. Un prospero successo venuto tanto a proposito, servì non solo a rianimar le speranze e il coraggio dei Veneziani; ma, facendo vedere che lor rimanean tuttora delle forze, nè punto disperavano della salute della Repubblica, diedero fondamento a nuove deliberazioni a riguardo loro nei consigli del Papa. Dopo la rotta di Ghiara d'Adda era stato occupato da Giulio a spese de' Veneziani tutto quello che credea di sua pertinenza, cosicchè alcun soggetto di querela egli più non avea con essi, mentre dall'altro canto incominciavano già a dargli ombra i rapidi progressi de' Francesi, e a fargli temere per la indipendenza d'Italia, di cui facea professione d'essere special protettore. Infatti dopo le prime proposizioni era egli entrato con molta svogliatezza nella lega di Cambray, ed il Nunzio di lui avea perfin ricusato firmarla, e fu il cardinal d'Amboise quello che la sottoscrisse in nome del Papa, in virtù di un'antica commissione di Legato in Francia. Più trattabile divenne adunque il severo Giulio, e dopo avere una prima volta rigettato le suppliche de' Veneziani, restituì loro le sue buone grazie, gli assolvè dalle censure, e ricevette in udienza solenne i loro ambasciatori.

Migliorate notabilmente in tal guisa le lor condizioni mediante l'ottenuta riconciliazione col Papa, ebbero i Veneziani tutto il motivo di

sperare anche di più dopo la vigorosa difesa che fecero in Padova. Riscosso infine dalla sue irresolutezze, spedito avea Massimiliano un assai numeroso corpo d'armata con apparecchio formidabile d'artiglierìa per far l'assedio di quella città, colla idea di lavarsi dalla vergogna d'averla perduta appena da lui conquistata. Tutti gli sguardi pertanto rivolti erano su Padova. Venuto era l'Imperatore in persona a diriger l'assedio. Venezia facea dall'altro canto i più grandi sforzi per conservare una città, alla quale attaccata parea la sorte della Repubblica. Giurato aveano i Padovani medesimi di rimanerle fedeli e di perir tutti sotto le rovine della propria città, piuttosto che ricadere sotto il dominio tedesco. L'assedio di Padova è uno de' più gloriosi momenti della Repubblica veneta. Il più nobile slancio di patriottismo si fe' allora sentir nel cuore de' Veneziani. I giovinetti figli de' patrizj, consacrandosi animosamente alla difesa della patria, formaronsi in battaglioni, e andarono a rinchiudersi in Padova per divider col semplice soldato le fatiche ed i rischj dell'assedio. Disimpegnossi mirabilmente quella gioventù generosa della bella missione che a se stessa avea data, nè giammai in causa più santa spiegata venne più eroica bravura. Ad onta dei reiterati assalti dei Tedeschi animati dalla presenza del loro sovrano, Padova tenne fermo, e Massimiliano obbligato infine si vide a ritirarsi dopo aver perduto in sì disgraziata impresa una buona parte delle sue forze con detrimento notabile della riputazion militare.

Questo nuovo successo rese ognor più arditi i Veneziani e il Pontefice; se non che l'abbassa-

mento di Massimiliano rese ancor più formidabile la Francia, rimasta quasi senza rivali in Italia. Cominciava Giulio a muover parola del suo progetto di cacciarne via tutti i forestieri, da lui qualificati non con altro nome che con quello di *barbari*. Siccome più di tutti facean paura i Francesi, da essi appunto credette dover dar principio. Indirizzossi primieramente a Massimiliano per farlo risolvere a staccarsi dal re Luigi, e ad unirsi seco lui e co' Veneziani affine di ristabilir l'equilibrio in Italia. Ma l'Imperatore fu sordo a queste proposizioni, e persistè nella sua alleanza colla Francia. Poteva esser ottimo, politicamente parlando, il partito, ma ebbe esso una ben singolar cagione, e fu quella che Massimiliano volea divenir papa, e riunire in sè la pontificia alla imperial dignità, al che sperava poter pervenire coll'appoggio della Francia; e tanto più compiaceasi di tale idea, in quanto che più non viveva il Cardinal di Roano ch'egli temea d'aver per competitore: ma siccome per procurare a sè il papato, facea di mestieri spogliarne quello che ne era in possesso; così rivolto avea il pensiero alla deposizione di Giulio.

Non tardò guari il re Luigi ad aver cognizione delle pratiche fatte dal Pontefice presso l'Imperatore, del suo accordo coi Veneziani, e della sua intenzione d'armar contro lui tutte le potenze d'Europa. Entrò egli perciò facilmente nelle vedute dell'Imperatore, per far discendere dal trono papale un Pontefice, secondo ch'ei dicea, sì turbolento e pernicioso. Ignorava per avventura Luigi le segrete intenzioni del suo alleato relativamente al conseguimento della pontificia dignità; ma, o ignorasse questa specie di follia, o

ne fosse più o meno informato, e ne facesse quel caso che realmente meritava, certo è in ogni modo che egli secondò il progetto di spogliar Giulio della qualità di cui era rivestito. L' ordinario spauracchio, di cui si servono i principi secolari contro i papi, è stato sempre la convocazione di un Concilio generale, e Luigi XII effettivamente se ne servì. Tre Cardinali ribelli al Pastore universale, e rifugiati in Francia, convocarono un Concilio a Pisa; ma niun resultamento ebbe questo tentativo contro colui, che da tutta la Cristianità era stato riconosciuto come capo legittimo della Chiesa. Egli pure con assai miglior successo convocò un Concilio in S. Giovanni in Laterano, dichiarò conciliabolo quello di Pisa, e scomunicò i pochi prelati che eranvi intervenuti.

Non stavasi poi in ozio, nè alcun mezzo trascurava Giulio II onde suscitar nemici a Massimiliano e a Luigi; e riuscì in tal bisogna sì bene presso Ferdinando il Cattolico, che in breve tempo fu concluso un trattato d'alleanza tra questo principe, il Papa, e la repubblica di Venezia, il cui oggetto era la difesa della santa Sede, la protezione della Repubblica, e l' espulsion de'Francesi dal Ducato di Milano. Chiamossi questa unione *la Santa Alleanza*. Grandi preparativi fatto avea Ferdinando sotto pretesto d' armar contro i Mori; ma le sue flotte cariche di truppe, in luogo di far vela verso l' Affrica, si diressero alla volta della Sicilia, e vi sbarcarono parecchi battaglioni, i quali passarono quindi in Italia. Furono queste quelle famose bande di fanteria spagnuola che fecer prova di sì mirabil valore, e creder fecero che esse sole poteano far fronte alla

fanteria svizzera, reputata allora la prima milizia d'Europa.

Dopo aver procurato all'Imperator di Germania e al Re di Francia nemici vicini, l'ardito e intraprendente Pontefice ne cercò loro ancor de' lontani. Indirizzossi ad Arrigo VIII re d'Inghilterra, il quale giovane, ricco, e capo d'una nazione rivale della francese, non vedea l'ora di poter dar qualche risalto al suo regno con una guerra contro la Francia. Il cardinal Wolsey suo primo ministro, il quale stato era in Roma la molla più attiva della unione tra il Papa, il re Ferdinando, e i Veneziani, contribuì sommamente a questa determinazione del suo sovrano. Facea d'uopo ciò non pertanto persuadere il Parlamento a somministrar i sussidj necessarj per porre ad esecuzione le intenzioni del Re; per la qual cosa si servì Giulio d'un assai curioso espediente. Fece egli caricare una grossa nave di vini, di prosciutti, e di altre ghiotte derrate simili, e le mandò in Inghilterra. Tutto questo ha l'aria di una semplice burla, ma la burla fu ottima, e il Parlamento prestossi di buona voglia a tutto quel che si volle. Ed ecco Arrigo VIII divenuto in tal guisa alleato del Papa, e sostenitore degl'interessi di quella stessa romana Corte, che in seguito ei dovea perseguitare con sì intensa e rabbiosa animosità.

Dopo aver noi dato cenno delle politiche negoziazioni e de' loro risultamenti, trattenerci alquanto dobbiam di presente nella narrazione de' militari avvenimenti che ne conseguirono. Era stato provvisionalmente nominato il Trivulzio governatore di Milano in luogo dello Chaumont, che con assai poco successo amministrato

avea gli affari de' Francesi in Italia. L' attività e i talenti del Maresciallo aveanvi portato un principio di miglioramento; ma per far fronte alla lega formidabile novellamente formatasi, facea di mestieri trovar un capitano che, avendo già dato prove di grande intelligenza e valore, potesse al tempo medesimo con lo splendor della nascita impor rispetto alle personali gelosie de' capi subalterni, e diriger lo spirito dell'esercito verso un unico scopo. Gastone di Foix, Duca di Nemours, figlio d'una sorella del Re, e, sebbene giunto appena a venti anni d'età, conosciuto già per ragguardevoli imprese degne d' un gran capitano, fu nominato generale luogotenente del Re, e generalissimo di tutte le forze francesi in Italia. I talenti e il valore straordinario di lui, congiunti alla consumata sperienza del Trivulzio fecero tutto ad un tratto cangiar faccia agli affari, e piegar la bilancia a favor de' Francesi; nè gli sforzi de' veneti generali, nè l'incrediblle ardor del Pontefice lottar poterono a lungo contro la fortuna de' loro avversarj. La sola armata spagnuola era capace d' opporre sufficiente riparo ad un torrente che tutto minacciava strascinar seco lui. Giunse ella infatti sotto gli ordini di Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, capitano di distinta riputazione nel mestier della guerra. Poco felici furono non pertanto i primi suoi tentativi, avvegnachè impedir non potesse che Gastone di Foix non facesse levar l' assedio da Bologna, vicina a soccombere agli attacchi delle truppe pontificie e spagnuole. Dopo aver dato un tale scacco agli alleati, si rivolse Gastone contro i Veneziani, prese e abbandonò Brescia al saccheggio, impresa ben più memorabile per l' e-

roica generosità del cavalier Bajardo, che pel reale vantaggio che ne ritrasse l'armata francese. Marciò quindi il vincitore sopra Ravenna e vi pose l'assedio; volovvi a soccorrerla il generale spagnuolo con tutto l'esercito, ed ivi decider doveasi la sorte di tutta la guerra. Era intenzione degli alleati di temporeggiare, perchè stavano di giorno in giorno in espettativa d'una irruzione che gli Svizzeri far doveano nel Milanese, lo che obbligato avrebbe i Francesi a ritirarsi, e fatto trionfar gli alleati senza trar la spada dal fodero. Aveva infatti l'infaticabil Pontefice, per mezzo di danaro e delle veementi sue esortazioni, fatto decidere quella bellicosa nazione a far con lui causa comune per cacciar d'Italia i Francesi, dato avendo agli Svizzeri il titolo solenne di difensori della Religione e della santa Sede; ma il Re di Francia, a tempo informato da una tal mossa, dell'adesione del Re d'Inghilterra alla lega, e d'una tregua di dieci mesi recentemente dall'incostante Massimiliano conclusa coi Veneziani, mandò ripetuti ordini al Duca di Nemours di dare una battaglia decisiva agli alleati. Giovane pieno di valore e di fuoco, ricever non potea Gastone un più gradito comando; onde tutto mise in opera per impegnar il nemico ad una campal giornata, e vi riuscì, quantunque sopra un terreno per lui svantaggioso. Era il dì 11 Aprile dell'anno 1512. Separava un fiumicello i due eserciti; i Francesi, i quali facean l'assedio a Ravenna, trovavansi accampati tra questa città ed il fiume; occupavano i confederati dal lato opposto, e circa due miglia distante dal medesimo fiume, un campo trincerato, la cui fronte protetta era da un largo e profondo fosso, il quale non era interrot-

to verso il centro se non da una apertura di venti braccia, praticata espressamente col disegno di farne uscire la cavalleria per dar la carica al nemico. Passarono i Francesi il fiumicello senza che gli alleati facessero movimento alcuno per impedirlo; quantunque Fabrizio Colonna sperimentatissimo Capitano gridasse ad alta voce nel campo di essi che bisognava uscir da' ripari, ed attaccar l'inimico nel momento di disordine che sempre porta seco il passaggio d'un fiume, ma il Cardona non prestogli orecchio in sì decisiva congiuntura, seguendo in ciò il parere di Pietro Navarro, militare distinto, che salito era dai più infimi ai più eminenti gradi della militar gerarchia, godeva particolarmente somma riputazione come uffiziale d'artiglieria, e venia stimato eccellente nell'arte di fabbricar mine. Tanta fiducia avea il Navarro nella sua artiglieria e nella fanteria spagnuola, che sicuro credeasi della vittoria, qualora i nemici avuto avesser l'audacia d'avvicinarsi. Intanto l'esercito francese erasi avanzato, avendo alla sua dritta, che era l'antiguardo, un fitto battaglione di fanteria tedesca, truppa eccellente; nel centro la fanteria francese composta di Guasconi e di Piccardi; alla sinistra i fanti italiani forniti dal ducato di Milano, e il Duca di Ferrara che persistea tuttora nell'alleanza contratta a Cambray.

All'avvicinarsi dell'armata francese, quella degli alleati erasi posta in ordine di battaglia dentro al suo campo trincerato, senza voler per altro uscirne fuori per combattere. Arrestaronsi a qualche distanza i Francesi dar non volendo troppo vantaggio al nemico, attaccandolo in luogo sì ben fortificato, e stavano aspettando qualche favorevole incidente per assalir con profitto. Frattanto

fulminava da ambe le parti con spaventoso fragore l'artiglieria. Avea il Navarro sì ben postata la sua che facea strage orribile nelle file de' Guasconi; dubbio era l'esito del conflitto, e se gli alleati con una carica vigorosa fossersi spinti fuori del loro campo, è più che verisimile che l'esito della giornata sarebbe stato ad essi favorevole. Ma ostinaronsi a rimanersi immobili, a dispetto e con vera disperazione di Fabrizio Colonna, che mai non cessò di gridare doversi sboccar fuori e marciare al nemico. In questo critico istante il Duca di Ferrara, il quale aveva un'artiglieria mirabilmente ben servita, la fece venire, e postolla sulla estremità della linea a manca; e siccome questa linea formava un semicerchio sulla fronte del campo nemico, i cannoni del Duca prender il poterono a rovescio e scompigliarlo. Non ne risentì gran danno la fanteria spagnuola, perchè i soldati si gettaron per terra onde ripararsi dai colpi, ma la cavalieria spagnuola e italiana rimasevi quasi interamente distrutta, mentre seguitava ancora il Navarro a dissuadere il Generale spagnuolo dal dare il segnal di scagliarsi fuori del vallo. Allora, veggendo il Colonna esposti i suoi ad un sicuro esterminio senza potersi difendere, esclamò pieno di sdegno: *bisognerà dunque perir tutti quanti siamo, per far piacere ad un miserabile!* e senza attendere altro comando spinge la sua gente d'arme di là dal fosso. Seguelo il rimanente della cavalleria; l'istesso Navarro è costretto a seguitare il movimento, e fa uscire la fanteria. Spaventevole divenne allora la mischia; la fanteria spagnuola venne alle prese colla tedesca. Assalendo essa con furore, fu con fermezza sostenuta; il perchè provò sulle prime qualche disordine; ma

ben presto rimessesi, e penetrando col pugnale alla mano in mezzo alle lunghe picche dei tedeschi, tutti esterminati li avrebbe, senza la cavalleria che giunse loro opportunamente in ajuto. Trovavasi intanto l'infanteria italiana a vivo cimento coi reggimenti guasconi e piccardi, e resistea loro con mirabil bravura, quando la morte del suo comandante Ivone d'Allegri incominciò a farla vacillare. Ma i terribili fanti spagnuoli, dopo aver rovesciato i tedeschi, accorsero in ajuto di essa, e ristabiliron la pugna in questa parte del campo di battaglia. Parea la fortuna arrider finalmente agli alleati; se non che la loro cavallerìa indebolita dalle perdite considerabili che al principio della battaglia cagionate aveale l'artiglieria del Duca di Ferrara, era stata messa in completa rotta dalla cavalleria francese, onde potè questa dirigere allora, e diresse effettivamente i suoi sforzi contro la fanteria spagnuola, che continuava a guadagnar terreno, e la costrinse alla ritirata: ma come tuttavia intere manteneansi le sue file; presentava essa sempre un aspetto minaccevole, anco ritirandosi. Gastone rimasto era vittorioso, ma non bastando questa gloria al suo gran cuore, volle interamente sterminare il nemico; risoluzione per lui fatale, fatale per la brava sua armata, come ancor per la Francia. Alla testa d'uno squadrone di cavalleria mettesi egli ad inseguire quella invincibile fanteria spagnuola; essa fa bruscamente volta-faccia, ed ecco il troppo valoroso Gastone gettato a terra, trafitto il fianco da un colpo di lancia, rimanere dopo pochi momenti estinto nel letto veramente della sua gloria.

Tale si fu la famosa giornata di Ravenna, in cui rimase certamente la vittoria ai Francesi, ma

la morte del lor generale coperse d'un funebre velo gli allori da essi raccolti, e rapì tutto il frutto che attender doveasi da un sì bel fatto di armi. Il generale La Palisse, e gli altri capi dell'esercito, contuttochè si fosse resa Ravenna, subito dopo la battaglia, prender non vollero sul conto loro di condursi in avanti, e tanto meno il vollero, in quanto la loro armata medesima trovavasi in gran disordine per le gravi perdite che fatte avea. Mentre in siffatta perplessità stavansi gli animi nel campo francese, vennero ordini del Re di far rientrare in Francia una parte di essa affine d'opporsi ai tentativi degl'Inglesi; mentre si ritirò l'altra negli stati di Milano fortemente minacciati dagli Svizzeri alli stipendj del Papa. L'arrivo loro fu un sì serio affare che gli avanzi dell'esercito francese costretti si videro ad evacuare intieramente il Ducato, ritirandosi parte ad Asti, parte di là dalle Alpi. Ritornò Milano sotto l'impero di Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, che il governò sotto la protezion degli Svizzeri, ai quali andava debitore del suo ristabilimento.

Dal racconto che fatto abbiamo, chiaro apparisce il risultamento della famosa lega di Cambray essere stato ben differente da quello che gli autori suoi sperato aveano. Non solamente distrutta non fu la repubblica di Venezia, ma non perdè neppure le porzioni di territorio che il Re di Francia e l'Imperatore eransi respettivamente assegnate. Il primo sebben sortito vittorioso dalla lotta, ed agito avesse con miglior fede, e fatto spese maggiori, perdè non pertanto più che il secondo, trovato essendosi deluso nelle sue spe-

ranze sullo Stato veneto e spogliato al tempo medesimo del ducato di Milano. È vero che nulla acquistò Massimiliano, ma neppure nulla perdè di quello che prima avea. Ferdinando ebbe il vantaggio di vedere il reame di Napoli nella sua integrità ristabilito, attesa l'espulsione de' Veneziani dai porti che vi occupavano. Di tutti i confederati quello che maggior frutto raccolse dall'impresa fatta in comune, fu il Papa, il quale andò al possesso delle città che aveano dato motivo per parte sua alla controversia, ed ebbe inoltre Bologna, d'onde scacciò i Bentivoglio dopo la partenza de' Francesi, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Milano istesso governavasi a beneplacito del Pontefice, avvegnachè onnipossente fosse la volontà di Giulio sullo spirito di Massimiliano Sforza e degli Svizzeri. Del rimanente la conservazione della Repubblica di Venezia, l'espulsion de' Francesi dall'Italia, il considerabile ingrandimento del dominio della Chiesa, danno tal lustro al pontificato di Giulio II, che niun altro può, sotto un tale aspetto, essergli di gran lunga paragonato. La forza d'animo di questo Papa è affatto superiore ad ogni comparazione. Vecchio, infermo, in mezzo ad una vita estremamente agitata, non solo non si vide piegar giammai davanti alle potenze, neppur nei momenti del suo maggiore abbassamento, ma prendea parte eziandio manualmente ai lavori del soldato, strascinava l'artiglieria, maneggiava la zappa, innalzava trincèe, nè scrupolo alcun si facea di far tutto questo, vestito de' pontificali suoi abiti. Vero è che se può egli esser lodato pel suo coraggio, non può esserlo egualmente per

la moderazione nell'esercizio del pontificio potere, nè per la buona fede nelle negoziazioni politiche. Scomunicò i nemici, abusò degli amici, e confessar bisogna che crudelmente ingannò il Re di Francia.

LIBRO XV.

Vicende d' Italia sotto il Pontificato di Leone X, d' Adriano VI e di Clemente VII. Rivoluzione di Firenze, ed estinzione di questa repubblica.

Dalla lega fra il Papa, i Veneziani e Ferdinando, alla quale doveasi la venuta degli Spagnuoli in Italia, risultarono avvenimenti di molta rilevanza per Firenze. Adottato avea per massima questa repubblica, allorquando non dipendeva dai Medici, di uniformarsi alla politica della Francia.

Era però interesse degli alleati che quella famiglia vi fosse ristabilita, onde cessasse affatto di influirvi una potenza loro nemica. Campeggiavano a Prato gli Spagnuoli, dopo averlo preso d' assalto e saccheggiato; Piero de' Medici nel passare il Garigliano eravi rimasto sommerso; ma il cardinale Giovanni, fratello di lui, stavasene presso loro quale inviato del Papa col titolo di Legato per la Toscana. Aveano in animo tanto il Cardinale che il Cardona, capitano dell' esercito Spagnuolo, di cambiare il governo di Firenze, cacciandone il Gonfaloniere Pietro Soderini, per riporvi i Medici, e levarne grossa somma di danaro. Già vedean bene che senza distruggere il governo popolare in questa città, avrebbe essa mai sempre secondato le mire della Francia. Sommo terrore destato v'avea la presa e il saccheggio di Prato; e per la debolezza del Soderini s'erano imbaldanziti i capi delle famiglie avverse al popolo, nè la città era provveduta di truppe regolari da poter efficacemente opporle ai nemici in-

terni ed esterni. Frattanto il Cardona, il cardinal Giovanni, ed i cospiratori, primi de' quali erano Paolo Vettori, Anton Francesco degli Albizzi e Bartolommeo Valori, metteano in campo motivi di patriottismo, e simulavano sentimenti moderati, dicendo non aspirare a cangiamenti di governo, ma bensì a levar di mano il potere al Soderini qual partigiano dei Francesi, ed a far rientrare i Medici come semplici particolari con facoltà di riacquistare i loro beni confiscati, sborsando il prezzo per cui erano stati venduti. Niuno senza dubbio prestava fede a simili proposizioni; era già manifesto che attentavasi alla libertà di Firenze, e che i Medici non poteano rimanervi che come padroni; ma fatalmente mancava ogni mezzo di resistenza. Il Vettori, l'Albizzi ed il Valori aveano già avute secrete conferenze in una casa di campagna con Giulio de' Medici, creato in appresso Cardinale, indi Papa col nome di Clemente VII. S'accordano essi di far entrare in città alcuni soldati stranieri travestiti, fanno stare al l'erta i loro partigiani, e strappano a forza dal palazzo del Governo il Gonfaloniere, privandolo della sua dignità. Si passa quindi a convocare i Magistrati, dai quali si stabilisce che il Gonfaloniere sia deposto, e che tale carica non debba più durare a vita, ma ad anno per anno; si aderisce alla confederazione spagnuola, i Medici sono ricevuti come semplici particolari, ed è acconsentito il pagamento di quaranta mila scudi all'Imperatore, e di centomila al Generale spagnuolo, ottantamila de' quali da darsi all'esercito, e ventimila per lui. Ma non era questo il solo oggetto, a cui si tendeva, perocchè disegni ancor più perfidi si nascondevano sotto il velo di tale modera-

zione. Firenze avea già lasciato entrare il Cardinale accompagnato da molti soldati stranieri; e mentre un Consiglio composto di persone affezionate ai Medici stavasi deliberando in palazzo, presente il Cardinale medesimo, una partita di soldati vi comparisce improvvisamente, ne strascinano via il Gonfaloniere, dando saccomano a quanto eravi di prezioso. Il popolo è tosto convocato nella piazza pubblica, e circuito da truppe e da giovani cittadini armatisi contro il governo della propria patria; si ottiene ch'egli nomini una commissione di circa cinquanta individui, alla quale dà piena facoltà di riformare il governo: davano i Fiorentini a simili commissioni il nome di *Balia*. Questa però di cui parliamo, comecchè composta di soli partigiani dei Medici, si affrettò ben tosto a ristabilire la forma di governo che già vigeva prima che seguisse l'ultima espulsione di questa famiglia. Il palazzo della Signoria è tosto presidiato da una guardia; sono reintegrati i Medici in persona del Cardinale e di suo cugino nella primitiva autorità loro; e questi, com'è ben facile a imaginarsi, la esercitarono in tale occasione assai più arbitrariamente, e con potere più dispotico, di quello usato dai loro maggiori. *In questa guisa*, dice il Guicciardini, uno de' più zelanti partigiani dei Medici, *la discordia in primo luogo, ed in appresso la violenza concorsero a distruggere la libertà di Firenze;* ma di tale avvenimento debbonsi maggiormente i suoi concittadini accagionare, di quello che gli stranieri, mentre il Cardona non pensava gia di spinger tant'oltre le cose, pochissimo importandogli qual forma di governo la repubblica fosse per adottare, purchè si staccasse dall'alleanza colla Francia.

Nè le prosperità dei Medici si limitarono alla loro ripristinazione in patria, poichè il cardinale Giovanni fu inalzato alla dignità pontificia dopo la morte di Giulio II, seguita nel febbrajo 1513, e prese il nome di Leone X. Mancato questi, i cardinali promossero al pontificato il cardinale Adriano di Tortosa, il quale dopo un regno brevissimo lasciò vacante di nuovo il seggio di Roma. Il Conclave diedegli a successore il cardinale Giulio de' Medici, il quale s'impose il nome di Clemente VII, ed attesochè Adriano occupò un anno soltanto la cattedra pontificale, si può affermare che pel corso quasi di mezzo secolo fu essa occupata da individui della famiglia medesima.

Crediamo superfluo il particolareggiare la storia dei due pontificati di Leon X e di Clemente VII, comecchè bastantemente conosciuta; onde ci limiteremo a delineare a gran tratti gli avvenimenti succedutisi durante il loro pontificato, e dai quali sono derivati all'Italia cangiamenti di somma rilevanza, tanto politici, che religiosi, e militari. Niuno ignora che per indole propria Leon X non era di coscienza gran fatto scrupolosa; dotato egli di qualità sociali, anzichè esser modello di virtù ecclesiastiche: e comunque sia vero che nella sua corte regnava in grado eminente la gentilezza, non può peraltro negarsi che molta riserva non usavasi sopra certi soggetti, i quali più che altrove doveano esser ivi massimamente rispettati. Sapea Leone richiamarvi i principali letterati, non meno che i più celebri artisti; proteggevali colla propria autorità; gl'incoraggiava colle parole, e generosamente soccorreali, nè videsi giammai tanto sapere associato a tanto gusto. Vero è peraltro che nel punto me-

desimo di beneficar largamente i letterati e gli artisti, soleva egli talvolta prendersene trastullo; essi però non se ne adontavano, essendo a' quei tempi venuta meno la fierezza di Dante, ed appagavasi di poter rendere beffa per beffa; ma non perciò l'amabil Pontefice mostravasene offeso. Segnalavasi propriamente quel secolo più per una delicata politezza, che per energia di carattere; voleasi scherzare un poco su tutto, non altrimenti che al tempo della Reggenza di Francia, dal gusto in fuori che di gran lunga più puro vi regnava, e più elevate v'erano le idee: il secolo di Leon X sentiva molto del romano, ma del romano a'giorni d'Augusto. Superiore ad ogni calcolo è stata la sua influenza, perocchè ad esso è dovuta la squisitezza de' modi, onde s'adornano le presenti generazioni. Fu Leone X, o, a meglio dire, il suo secolo, secolo in gran parte da lui stesso formato, il quale ci ha tratti dalla rozzezza che avevamo ereditata dal medio evo; a lui siamo tenuti della moderna civiltà; ed è suo merito l'aver continuata e compiuta, se non con maggior moralità, per lo meno con politezza maggiore l'opera incominciata dal gran triumvirato di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio.

A malgrado degli esempi poco edificanti della corte di Leone X, necessario era molto danaro per mantenerla in tanto splendore. Non si guardò gran fatto per la sottile circa ai mezzi da procurarsene; e fra le altre cose non solo pagar faceansi le indulgenze, ma si appaltavano eziandio alla guisa delle contribuzioni finanziere. Si risentivano oltremodo a questi scandali gli amici sinceri della religione, e ne gemeano fra sè al vede-

re che mostravasi più avido di temporali ricchezze chi dovea soprattutto esser modello di contenutezza e disinteresse. Un frate di Germania, il quale contratta avea nel chiostro un' indole sommamente aspra ed ostinatissima ne' suoi proposti, non potè rattenersi, e misesi a declamare contro gli abusi della corte di Roma: la quale condotta non gli avrebbe meritato rimproveri, se stata fosse più moderata, e se niente più faceva egli di quanto prima di lui fatto aveano Dante, il Petrarca, il Boccaccio ed altri autori di que' tempi; nè diverso, anzi molto più veemente fu il linguaggio tenuto dal Savonarola nelle sue arringhe a Firenze. Ma Lutero si spinse più oltre, ed attaccò quell'universale autorità, che dai Cattolici fu mai sempre riconosciuta nel Papa in materia di fede e di disciplina, favoreggiando e predicando da per tutto la libertà di coscienza. Nacque allora da ciò quella grande scissura nel seno della Cristianità: trovaronsi i Cattolici da una parte, e dall'altra i Protestanti; proseguivano i primi ad attenersi all'autorità nella interpretazione delle Sante Scritture, e vollero gli altri deferire alla ragione individuale: onde scorgevasi in ciò un avvenimento della masssima importanza, avvegnachè stava per darsi una scossa gravissima alla Santa Sede. Se Giulio II colla forza del suo carattere e delle sue armi accresciuta aveva notabilmente la potenza temporale di Roma, sotto il successore di lui, Leone X, a cagione del governo rilassato e fiscale, si recò un colpo funesto alla spirituale potenza. Sul principio di siffatta discordia, quando ancora non eransi gli spiriti eccessivamente inaspriti, e prima pure che le potenze si fossero

troppo acremente mescolate colle armi in mano nella controversia, forse impossibile non saria stato di conseguire una riconciliazione; ma per mala sorte fu delegato da Leone X a trattar quest'affare presso la dieta di Worms il Cardinale Gaetano, il quale privo com' era di esperienza nelle cose di stato, e solo recando seco l' acrimonia e la durezza delle quistioni scolastiche, inetto era del tutto a sedare e riconciliare gli spiriti. Fa veramente sorpresa come Leone, con tanta avvedutezza e tanta cognizione degli uomini, abbia conferito sì ragguardevole incarico a simile raziocinatore. Indi avvenne che niun accordo potè farsi, che l' odio divenne irreconciliabile, che si perpetuò la scissura, e che l' Italia perdette sopra vasti paesi quella influenza, che procurata le avea la pienezza della papale autorità.

Assai diversa era la politica di Leone da quella di Giulio suo antecessore; tendeva questi ad ingrandire piuttosto lo stato temporale della Chiesa, che quello di sua famiglia, laddove l'ambizioso papa Medici aveva in vista principalmente quest'ultimo scopo. Sperava egli che per la rivalità e le guerre tra'Francesi e gli Spagnuoli gli sarebbe aperta la via all' acquisto del ducato di Milano e del regno di Napoli, dacchè i Veneziani, ai quali giovava l'appoggio di lui, mostravano tenerlo a bada in questa lusinghevole aspettativa. Pretendono pure alcuni Storici che qualche proposizione avesse Leone messa innanzi, onde Lorenzo de' Medici suo nipote eletto fosse Imperatore alla morte di Massimiliano; e corse non meno la voce che volea, conquistata Siena, conferirgli il titolo di re di Toscana. Sembra in una parola doversi credere ch' entrasse nei divi-

samenti di questo Pontefice quello d'impadronirsi di tutta l'Italia; mentre al pari di Giulio parlava di liberare questo paese dalla presenza de' barbari.

Differenti per altro erano le circostanze, nè potea paragonarsi il carattere di Leone a quello dell'indomito vecchio Savonese. Eran già morti Luigi XII e Massimiliano; al primo succeduto era sul trono di Francia Francesco I, mentre Carlo V era subentrato al secondo nel governo dei vasti dominj della casa d'Austria. Era presso a morire Ferdinando d'Aragona re di Spagna, e questo paese stava per essere unito allo scettro dei principi della casa medesima. L'astio, che nutrivan fra loro le case di Francia e d'Austria, a motivo della successione della Borgogna; la rivalità di potenza, che le tenea divise; l'odio politico onde erano vizziati l'un contro l'altro i due novelli sovrani, stantechè a gara vagheggiavano l'impero, da cui Francesco era stato escluso; e infine le guerre che doveano derivarne, faceano, è vero, scintillar qualche raggio di speranza agli occhi di Leone di ampliare la sua potenza in Italia; e pur troppo è facile l'illudersi sul conseguimento di ciò che avidamente si brama, ma non era malagevole a prevedersi, esaminando a fondo la controversia, che quello fra i due possenti rivali che rimasto fosse vincitore, avrebbe potuto disporre di tutta la penisola, e dovea ragionevolmente dubitarsi ch'egli avesse consentito di lasciarla in balia del Papa. Altra grave circostanza aggiungevasi a rendere intralciata la situazione degli affari, e a difficultar maggiormente l'effettiva esecuzione di quanto proponevasi il capo della Chiesa. Gli Svizzeri, per aver costretto i Francesi a sgomberare il

ducato di Milano, montati erano in tanto orgoglio, che davansi a credere nulla ormai poter loro far resistenza, ed apertamente vantavansi che era in loro arbitrio il fare e disfare i principi. Tale si era l'insolenza, con cui governavan essi Milano col nome di Massimiliano Sforza, meno assai lor protetto che schiavo, che ridotti aveano alla disperazione gl' infelici Milanesi. Col pretesto inoltre che il Duca di Savoja ed il Marchese di Saluzzo aveano continuato nell' alleanza con Francia, fecero essi una irruzione in Piemonte, trattandolo come paese di conquista, e come se appartenesse loro per diritto. Ma non tanto insolenti erano gli Svizzeri, che non lo fosse di gran lunga più il Cardinale di Sion, loro capitano generale: eccessiva era la durezza e l'orgoglio di costui; aveva egli assunto il titolo di Duca di Savoja, e pretendea che suo fratello chiamato fosse Marchese di Saluzzo. Mentre però sì formidabile divenuto era il potere degli Svizzeri, quale speranza rimaner poteva a papa Leone di scacciarli dal ducato di Milano, onde farne un appannaggio della propria famiglia?

Fra sì differenti circostanze e tanti ostacoli non sapea Leone X, atteso il suo carattere irresoluto, appigliarsi ad un partito qualsiasi, e ad ogni evento mantenervisi. Variava la sua politica come voleano gli avvenimenti; e secondo il corso della fortuna aderiva egli ora agli Svizzeri, ora alla Francia, ora all' Austria. Rispetto ai Veneziani, quantunque riavuti si fossero dalla percossa che recata avea loro la lega di Cambray, erano tuttavia rimaste così prostrate le forze loro, che quasi niun caso faceasi della loro alleanza.

Dagli avvenimenti ch'ebbero luogo in Italia fra

le tre potenze che se ne partivano il dominio, si desumeranno le prove delle irresolutezze di Leone. Stava molto a cuore di Francesco I di riconquistare il ducato di Milano, e dirigeva pure le sue mire perfino sopra il regno di Napoli. Non era scorso per anco un anno da che salito era sul trono, che già ogni cosa aveva egli allestito. Penuriava soltanto di danaro, ed affine di procurarsene, pensò all'espediente di vendere le cariche: la qual costumanza fu poi costantemente mantenuta in Francia fino all'epoca della rivoluzione. L'orgoglio degli Svizzeri rimase umiliato a Marignano, ove i Francesi sotto gli ordini immediati del re loro riportarono su quelli una compiuta vittoria. Fu questo un combattimento de' più memorabili e strepitosi di quel tempo, ed alla Vittoria tenne dietro l'immediata conquista del ducato. Conchiuso avea Leone un trattato coi Francesi, nel quale erasi pattuito che qualora avvenisse la riconquista del regno di Napoli, la Chiesa si porrebbe al possesso di quanto si trova fra il Garigliano e la Romagna, ed il rimanente spetterebbe alla Francia; ma il re non ben fidando nella sincerità di Leone e del cardinale de'Medici cugino di lui, e primo ministro, parea poco inclinato a ratificarlo. Ebbe il Papa a sospettarne, e venne in timore che tra Francesco e Carlo vigesse un accordo pregiudicevole ai suoi interessi, ed alla libertà d'Italia; laonde volle egli secondo il suo modo antivenirne gli effetti, accumulando cioè incertezze ad incertezze, e finzioni a finzioni, e stipulò coll'Imperatore un trattato segretissimo d' alleanza. Fu tolto nuovamente il Ducato ai Francesi, ed accordaronsi Leone e Carlo a nominarne duca Francesco Maria Sforza fratello di

Massimiliano, il quale spogliatone dal Re di Francia, investito avea de' propri diritti, mediante rinunzia, suo fratello secondogenito. Attese le condizioni dell' alleanza entrò il Papa in possesso di Parma e Piacenza; aveva egli già scacciato Francesco Maria della Rovere dal Ducato d' Urbino per cederlo a Lorenzo de' Medici; e stava perseguitando colle armi il Duca di Ferrara, con intenzione di dare lo Stato di questo principe in appannaggio a suo fratello, e quindi, morto lui, aggiungerlo al patrimonio della Chiesa. Fra tante prosperità compiacevasi egli della idea di procurare un esteso e solido incremento al patrimonio di S. Pietro, ed alla propria famiglia; ma quasichè Dio, come osserva giudiziosamente uno Storico, avesse voluto una seconda volta per mezzo d'un caso imprevisto, che i suoi Vicarj non dovessero assolutamente aspirare ad una maggior temporale grandezza, morì Leone fra i primi trasporti di gioja cagionatigli dalla rivoluzione del Milanese, e dal riacquisto di Parma e Piacenza.

A lui succedette il cardinale spagnuolo Adriano, il quale però sopravisse breve tempo, e i Cardinali dopo la morte di lui promossero al seggio pontificio Giulio de' Medici, che assunse il nome di Clemente VII. Questo nuovo Papa, qual degno discendente de' primi Medici, amava le lettere non meno di Leone, ma al pari di lui sapea molto dissimulare per natura; era eccessivamente meticoloso, derivando ciò forse dalle disgrazie che sofferte aveva in gioventù, e dal sommo accorgimento della sua mente; cadea pure non di rado nei lacci tesi da lui stesso a danno altrui, nè risoluto era abbastanza per liberarsene. Ma per compensare questi difetti mancavagli quell'eleva-

tezza d'animo ch'erasi ammirata in Leone X; ed a persuadersene basta rammentare le crudeltà ch' egli permise e forse anche ordinò nella sua patria, dopo che le truppe di Carlo V v'ebbero distrutto il governo repubblicano, e ristabiliti i Medici come principi sovrani.

Costernato era Clemente dalla potenza di Carlo V; e per provvedere in qualche guisa alla propria tranquillità, stipulato avea col Re di Francia un trattato, gli articoli del quale rimasero sempre segreti, da ciò in fuori che non obbligandosi egli di unir le sue truppe a quelle del Re, impegnavasi di non fornire all'Imperatore nessuna specie di soccorsi. Quest'era in sostanza un trattato di neutralità, che gli riuscì non poco funesto, avvegnachè collo starsene inoperoso lasciò adito agli Spagnuoli di disfar pienamente i Francesi nei campi di Pavìa; laddove, venendo in loro soccorso colle proprie forze e con quelle della repubblica di Firenze, ch'erano a sua disposizione, impedito avrebbe un avvenimento così fatale. Ad onta dei tristi successi che Francesco I avea di fresco sofferti nel Milanese, ricomparso egli era più forte e più animoso di prima sul campo di battaglia; ma la giornata di Pavìa, che costògli una rotta compiuta e la sua prigionia, terminò per allora le contese fra lui ed il potente suo rivale Carlo V. Stava in balìa del vincitore l'Italia; ed atterriti n'erano i principi della penisola, e pentivasi il Papa, ma inutilmente, di non aver prestato efficaci soccorsi ai Francesi. Non poteano difatti gl'Italiani, dopo la prigionia del Re, valutar nulla l'alleanza e gli ajuti della Francia, manifesto essendo che la Reggente, madre del Re, ed i consiglieri della corona

abbandonato avrebbero di leggieri gl' interessi dell' Italia, e lasciatala del tutto alla discrezione dell' avventuroso sovrano della Spagna e dell'Impero, onde ottenere la libertà del Re loro, e guarentire l'integrità del regno. E ciò senza dubbio sarebbesi conseguito, se opposta non vi si fosse l'asprezza delle condizioni volute da Carlo, quella segnatamente che in particolar modo importavagli, vale a dire, la cessione della Borgogna. Già i capitani imperiali dopo la vittoria di Pavia trattavan per parte loro la Penisola col maggior dispotismo, riguardandola come proprietà del loro padrone; e pressavano con continue istanze l' Imperatore, onde impegnarlo a impossessarsi della sovranità assoluta d' Italia, col toglier l' ostacolo della potenza del Papa. Era loro intenzione ch' egli render facesse Modena al Duca di Ferrara, ripristinasse in Bologna i Bentivoglio, assoggettasse al suo potere Firenze, Siena e Lucca, e ristringesse la Santa Sede nei dominj che già possedea avanti le imprese di Giulio e di Leone. Quindi è che la potenza temporale di Roma minacciava ruina quando appunto giunta era alla maggior sua elevazione.

Le potenze italiane sottrar volendosi alla schiavitù che ad esse preparava Carlo V, s'appigliarono avanti tutto ad un espediente, da cui si desume che le angustie nelle quali trovavansi, furon causa che chiudesser gli orecchi ai consigli della prudenza. Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, stato era a Pavia comandante supremo dell' esercito imperiale, il quale dovea principalmente al talento, al coraggio e alla operosità di lui la vittoria decisiva che aveavi riportata. Parve a lui male ricompensato un servigio sì lu-

minoso, stantechè l'Imperatore dato avea in suo pregiudizio pieno potere in Italia a Lannoy, Vice-re di Napoli, e mosse pure lagnanze perchè il Vice-re divisato avesse, senza dargliene avviso, di condur trionfalmente il Re di Francia prigioniero in Ispagna; nè soffrir poteva che altri cogliesse il frutto della vittoria di Pavìa. Senza ritegno di sorte e con liberissimi discorsi riempiva egli l'Italia tutta delle sue doglianze; ma soprattutto sfogava il suo dispetto contro Girolamo Morone, consigliere intimo del Duca di Milano, uomo dotato di mente elevata, e del massimo accorgimento. Non restava il Morone di rappresentar vivamente il malcontento dell'Avalos a tutti coloro, cui stava a cuore di mandare a vuoto i progetti dei ministri dell'Imperatore in Italia; e da tale circostanza ne venne il pensiero di scandagliar l'animo del Marchese, onde scoprire se disposto egli fosse a separarsi da Carlo, ed a cooperare all'annientamento della potenza di lui in Italia. Tant'oltre fu spinto l'affare, che formossi un segreto accordo tra la Reggente di Francia, la repubblica di Venezia, il Papa e il Duca di Milano, di svaligiare e trucidar gli Spagnuoli sparsi per l'Italia, d'assalire il regno di Napoli, di proclamare re d'Avalos, di sottrarre in una parola l'Italia alle catene onde minacciavala lo smoderato potere di Carlo. Di leggieri il Marchese diede ascolto a codeste insinuazioni, nè giammai si giunse a sapere s'egli entrasse di buona fede nella congiura, ovvero soltanto coll'idea di svelarla all'Imperatore, per farsene un merito e riguadagnar la sua grazia. Sembra tuttavia verisimile che le seducenti offerte che gli venian fatte, non disgiunte dal suo malcontento,

determinato l'avessero a secondar sinceramente le mire dei principi collegati contro la Spagna; ma che prendendo meglio in esame la cosa, e scorgendo le molte difficoltà che presentavansi all' eseguirla, avesse egli cangiato consiglio, e preferito di esser denunziatore, anzichè cospiratore. Certo è che gl' Italiani a quel tempo il riguardavano qual traditore, e che Vittoria Colonna, la più celebre poetessa d'allora, e la più magnanima fra le donne d'Italia, gli diresse i rimproveri più amari sulla di lui slealtà. Fu egli peraltro così dissimulato e perfido, che nell' atto stesso ch' ei corrispondeva colla corte di Madrid per ragguagliarla di tutto ciò che avveniva, fingevasi uomo scrupoloso e di coscienza, e mostrava desiderio che si decidesse la questione se dovesse egli, qual suddito del reame di Napoli, obbedire al suo sovrano immediato, cioè all' Imperatore, ovvero al Papa che avea l' alto dominio del regno. Tale questione infatti venne seriamente discussa da gravi gireconsulti in Roma, benchè sotto nomi ipotetici, onde non fosse disvelata la cospirazione. Frattanto d' Avalos ricevette ordine da Madrid di proseguire a tener dietro alla trama, facendo credere di darvi mano, finchè il momento fosse giunto di romperne i fili, e di punire i congiurati. Essendosi finalmente il Marchese recato a Novara, chiamovvi il Morone; e con un atto di perfidia, degno di Tiberio e di Domiziano, nascose Antonio da Leva, generale spagnuolo affatto ligio a Carlo, dietro al cortinaggio della stanza, in cui conferir egli dovea col Morone intorno alla congiura. Questi effettivamente fu introdotto, e senza riguardo veruno parlò di tutti i secreti dell' impresa. Nè pago di ciò, il

Marchese aggiunse la violenza alla viltà, facendo arrestare il Morone nel punto stesso in cui usciva dell'appartamento. Vidersi allora manifeste le intenzioni dell'Imperatore. Tutte le piazze forti del Ducato, tranne il castello di Cremona e quel di Milano, nel quale trovavasi il Duca in persona, furono occupate dalle truppe imperiali, e fu costretto il popolo milanese a giurar ubbidienza all'Imperatore, lo che da lui si fece con segni non equivoci di profondo dolore. Clemente VII e i Veneziani rimasero all'estremo rammaricati di vedere scoperti i loro progetti, e l'Imperatore ebbe in mano un pretesto onde impadronirsi del Ducato; avvegnachè certa essendo la partecipazione del Duca alla cospirazione, avea Carlo un plausibil motivo d'occupare, come investito dell'alto dominio, lo stato d'un feudatario colpevole di fellonia.

Manteneasi frattanto ferma l'alleanza tra la Francia, il Papa e i Veneziani, nè si cessava di guerreggiare in Italia. Sdegnati erano al maggior segno gl'imperiali contro il Papa, da essi riguardato come il più fiero nemico del loro sovrano; oltredichè trovavansi fra i medesimi parecchi protestanti, l'odio religioso dei quali fomentava violentemente l'animosità politica contro la Santa Sede. Il lor generale Giorgio Fransperg, celebre luterano, pubblicamente vantavasi di aver seco stesso recato un laccio per impiccare il Pontefice; e grande era il terrore che quest'uomo feroce incuteva. Non sapea Clemente a qual partito appigliarsi: una lega da lui conclusa co' generali dell'Imperatore non valse a salvarlo; niente arrestava la marcia verso Roma delle truppe imperiali capitanate dal contestabile di

Borbone; e secondochè esse andavano innanzi, ritiravasi l'esercito della lega comandato dal Duca d'Urbino. Giunsero elleno finalmente a Roma, e la saccheggiarono. Scene inaudite desolarono la capitale della Cristianità; il Papa ebbe appena il tempo di rifugiarsi in Castel S. Angelo, d'onde non ottenne di uscire che mediante un enorme riscatto, e colla promessa di darsi in potere de' suoi nemici; ma nondimeno gli riuscì di evadersi travestito, recandosi in salvo dalle loro mani ad Orvieto.

Giunte però non erano al sommo le sventure del Papa. Già dicemmo altrove, che i Medici rientrati erano a Firenze più potenti di prima. Clemente vi dominava con autorità quasi assoluta mediante il governo da lui stabilitovi. Ippolito ed Alessandro de' Medici, coll'assistenza del cardinal Passerini di Cortona, Legato pontificio, governavano la repubblica conformemente alle volontà del Papa, il quale compiacevasene grandemente, attesochè comandava nella città medesima da cui era stato espulso, e umiliate vedeva a' suoi piedi le famiglie da cui riconosceva i rigori del sofferto esilio.

Assai sdegnosamente il popolo fiorentino tollerava il giogo ond'era oppresso; e la memoria ancor fresca della sua libertà, comunque turbolenta, gliela faceva ardentemente desiderare. Una causa particolare infiammava d'ira gli animi abbastanza inaspriti dalla perdita di quanto formato avea il più ardente lor voto; poichè (anche a non parlare che il cardinal Passerini, nelle cui mani stavasi concentrato il potere, era straniero a Firenze) Ippolito ed Alessandro, ultimi rampolli del sangue di Cosimo, non erano nè l'uno

nè l'altro legittimi. Il primo di essi giovine a dir vero fornito di doti che amabilissimo il rendeano, e che in appresso inalzato venne alla dignità di cardinale, era frutto d'unione illegittima di Giuliano de' Medici, fratello di Leon X, con una gentildonna d'Urbino; e l'altro era figlio naturale di Giulio de' Medici, antico cavaliere di Rodi, cioè dello stesso Papa Clemente. Saran dunque ritornati i Medici, ed avranci rapita la nostra libertà, sclamavano i Fiorentini, unicamente per sottoporci al giogo di bastardi e d'uno straniero? Fa dunque mestieri aggiunger la vergogna alla schiavitù? Un malcontento indicibile covava nella città.

Eran già pronti gli elementi dell'insurrezione, nè mancavano i capi che ponesserli in azione. Eravi allora in Firenze una famiglia nobile, ricca e potente, la quale invidiava la superiorità dei Medici, nè lasciava occasione di rivaleggiar con codesti odiosi padroni della Repubblica: questa era la famiglia degli Strozzi, la quale aveva altresì una causa particolare che fomentava il suo orgoglio, ed aspirar faceala al supremo potere, vogliam dire Clarice, moglie di Filippo Strozzi, che come figlia di Piero de' Medici, e stante la morte del proprio fratello Lorenzo, Duca d'Urbino, si riguardava ed era effettivamente l'unico legittimo avanzo della discendenza di Cosimo, e quindi credea dover ella e il marito ereditare tutta la possanza della famiglia, con disprezzo riguardando i due bastardi che dominavano in Firenze. Altrettanto ambiziosa che inquieta, credeva ella che tutto le fosse dovuto; ed era del pari capace di tutto osare, col pretesto apparente della libertà della patria.

Fortemente cospiravano queste varie cause a produrre una rivoluzione nel governo della repubblica; tuttavia contenuti eran gli animi dalla potenza del Papa, e dall' amicizia che tenealo unito al re di Francia ed ai Veneziani; ma come giunse a Firenze la notizia della presa di Roma, ebbe tosto a manifestarvisi un gran fermento. Impossibil cosa ell'era che i Medici e il cardinal di Cortona continuassero non solamente a governare, ma neppure a rimaner con sicurezza in una città che altamente reclamava la sua libertà. Profittar seppe Clarice dell' occasione; presentossi al Cardinale e a' due Medici, ed acremente rimproveratili per la loro condotta, usò le istanze più incalzanti onde persuaderli a ritirarsi. Soggiunse loro, che i maggiori di lei esercitato giammai non avevano in Firenze che il potere ad essi conferito dal popolo; ch' eransi eglino recati in esilio quando così il popolo avea dimostrato volerlo; ch'essi ritornarono quando il popolo aveali richiamati; ch'era evidente voler ora il popolo la propria libertà, e desiderare la lor rimozione, che però dovean essi cedere alla volontà generale, e ritirarsi da una città, ove fatta erasi odiosa la loro presenza; « del rimanente, aggiuns'ella rivolta particolarmente ai due Medici, nulla temer dovete, ed a me, più che al Cardinale, appartiene il prender cura di voi ». In questo mezzo sopraggiunse Filippo Strozzi, e prese parte alla sollevazione. Allora fu forza cedere alla necessità; i due Medici e il Cardinale si assentarono da quella città che avean essi governata assai diversamente dalle massime dei loro virtuosi antenati. Sebbene partissero eglino in mezzo ad una folla innumerevole, niun insulto venne lor fatto, avendo provveduto il nuovo governo che accompagnati fossero

da ragguardevoli cittadini; nondimeno mormoravasi da taluni, che si avrebbe motivo a pentirsi lasciando che se ne andassero vivi. Il gran Consiglio e i magistrati popolari furon ristabiliti nella forma che aveano avanti l'ultimo ritorno dei Medici, e fu inoltre dichiarato che Ippolito ed Alessandro, non meno che la piccola principessa Caterina de'Medici, quella stessa che divenne poi regina di Francia, ed era allora in età fanciullesca, come pure i discendenti loro, riguardati sarebbero quai buoni e fedeli cittadini di Firenze: finalmente venne pubblicata una generale amnistia. Ma tali benevole risoluzioni incontraron la sorte che per lo più aver sogliono tra i politici sconvolgimenti; furon perseguitati gli aderenti de' Medici; nè per verità può negarsi che questi esuli illustri, o almeno gli amici loro, mancato abbiano agli obblighi da essi contratti col popolo fiorentino. Difatti avean eglino data parola di restituirgli le fortezze di Pisa e Livorno; ma invece di adempire le promesse, come giunsero in luogo di sicurezza, spediron ordini che fossero esse tuttavia conservate in loro potere. Scatenavasi il popolo furibondo particolarmente contro Clemente VII, nè risparmiati gli venner gl' insulti, gli scherni e le minacce; eran queste il consueto argomento de' discorsi loro, ne ridondavano i loro scritti, vedeansi imbrattate le muraglie d' ingiuriose pitture, alcune delle quali fatte pur anco da artisti di prim'ordine: una perfino ve n' ebbe d' Andrea del Sarto.

Fu causa di grave rammarico a papa Clemente la rivoluzione di Firenze, la quale assai più lo afflisse di tutte le altre sue sventure; consolar non potendosi d' aver perduto il potere nella propria città natìa, ed oltremodo adirandosi delle pasqui-

nate colle quali venìa motteggiato. A nient'altro egli pensava che alla vendetta, e per mala ventura giunse a saziarla, come vedremo nel seguito della presente istoria.

Ripristinati i Fiorentini nella condizione anteriore all'ultima rivoluzione, si mantennero nell'alleanza conchiusa dal Papa con la Francia e coi Veneziani; nè in ciò si dipartivano dal natural loro costume: tantò più che la necessità del momento richiedealo. Ad onta però della presa e del saccheggio di Roma, non andavan prospere le cose degl' imperiali in Italia; conciossiachè l'esercito confederato composto di Francesi sotto gli ordini di Lautrec e del marchese di Saluzzo, e de'Veneziani condotti dal duca d'Urbino, recato erasi nel regno di Napoli, ove ottenne non pochi vantaggi considerabili, non rimanendo in poter della Spagna che la sola capitale. Fu essa assediata, e stretta così da vicino, che ridotta agli estremi, parea render certa la vittoria della Lega. Ma due cause inopinate insorsero a toglierle il frutto nel punto medesimo che stava per porvi la mano. Fu la prima una mortalità spaventosa che invase il campo degli alleati, e della quale fu vittima lo stesso Lautrec: in brevi momenti quest'armata poc'anzi vittoriosa, ben lungi dal poter attaccare, non era più in grado nemmen di prestarsi alla propria difesa, e le fu forza di retrocedere scompigliata, dopo aver perduto due terzi de' suoi bravi soldati.

Il secondo accidente che molto contribuì a così funesto risultato, fu la defezione di Andrea Doria, il quale in un frangente appunto così critico passò dal servizio di Francia a quello di Spagna. Questo celebre personaggio resi avea emi-

nenti servigj alla marina francese, nè pareagli di averne conseguito convenevole ricompensa, sia dalla Regina reggente nella prigionia del Re, sia dal Re medesimo dopo la sua liberazione. Sommo era il disgusto ch' egli nudriva contro padroni da lui accagionati d'ingratitudine; ma ciò nondimeno proseguì a servirli fino all' anno 1528, nel corso del quale riportò una segnalata vittoria sopra la flotta spagnuola; e per questa vittoria appunto speravano i confederati di coronar la spedizione di Napoli colla presa della capitale.

Frattanto l'animo inasprito del Doria era agitato da violenti risentimenti, ai quali fu aggiunta nuova forza da motivi politici. Genova di lui patria passata era dalla dominazione imperiale sotto l' influenza francese, mediante le proprie cure e la cooperazione dei Fregosi amici di lui. Lagnavasi il Doria perchè il Re di Francia ridotto avesse Genova in schiavitù, e mostravasi fervido partigiano della libertà della sua patria. Non v' ha dubbio che detestato era dai Genovesi il giogo francese; e precipua cagione di ciò era l' insolente contegno de' ministri, che il re Francesco avea preposti al governo. Oltre a ciò non ignoravasi essere intenzione del Re di aprire il porto di Savona, e di sottrar questa città dal dominio della Repubblica, dal che parea inevitabile la compiuta ruina di Genova. Resi più forti questi motivi dagli antichi risentimenti del Doria, influirono essi cotanto sull' animo di lui, che tutto a un tratto passò dal servizio francese a quello degl' imperiali. Un tal quale accordo, o capitolazione ebbe luogo fra l' Ammiraglio genovese e l' Imperatore, in cui convennero, che ogni loro mezzo sarebbe d' accordo impiegato on-

de strappar Genova all'impero di Francia, e ripristinarla in libertà: lo che tornava non meno ad onore del Doria, che a vantaggio di Carlo; avvegnachè certa cosa era, che la Repubblica seguendo i consigli e l'influenza dell'Ammiraglio sarebbesi costantemente conformata alla politica ed agli interessi dell' Imperatore. Venne inoltre concluso, che Savona sarebbe tolta di mano ai Francesi, e che maisempre rimarrebbe essa riunita al dominio della Repubblica. In nulla malagevole riuscì al Doria lo scacciar da Genova i Francesi, ed entrarvi vittorioso egli stesso con l'appoggio delle truppe imperiali, e delle molte intelligenze ch' ei manteneva in città. Attestano quasi tutti gli scrittori contemporanei, che offerta fu al Doria da Carlo V. la sovranità della Repubblica, e ch'egli ricusolla, preferendo la vita di semplice cittadino in patria libera, all' esser padrone d'un paese schiavo. Nondimeno il supremo potere che dalla leggi non eragli conceduto, veniva da lui esercitato coll'ascendente del proprio genio, e colla memoria dei servigj che resi avea; e non v'ha dubbio che gran parte soleva egli prendere nelle deliberazioni sovrane, e che i capi dello Stato quasi mai non dipartivansi dal suo parere. Esercitava in sostanza una specie di patronato, non diverso da quello con cui Cosimo per lungo tempo governato aveva a suo talento la repubblica di Firenze. Conviene altresì confessare, che non mai abusò il Doria del credito immenso che guadagnato erasi nella propria patria; non l'impiegò mai che per la gloria e la tranquillità dello Stato, ed affinchè le leggi dai magistrati legittimi adottate, vi fossero pienamente adempiute. A lui devesi particolarmente

una grande operazione, la quale soffocò in Genova le fazioni, dalle quali stata era per tanto tempo lacerata. Pronunziarsi non può il nome di Adorni e Fieschi senza richiamare alla mente l'idea di sanguinose e continue dissenzioni. Non essendo possibile lusingarsi giammai di una riconciliazione generale e sincera fintanto che sussistiti fossero questi due nomi, certi e perpetui segnali delle più funeste discordie, fu preso il compenso d'estinguerli. Si scelsero le venti più illustri famiglie, aggregaronsi e inscritte vennero sotto il nome di esse tutte le altre famiglie che avuta aveano una parte qualunque alle turbolenze anteriori, e se ne soppresse interamente i nomi. Può facilmente immaginarsi che le denominazioni Adorni e Fregosi furono le prime a sparire. Ebbesi speciale avvertenza d'inscrivere, per esempio, i partigiani degli Adorni sotto le famiglie che tenuto aveano dai Fregosi, e viceversa. Cader si fecero le barriere che dalla nobiltà separavano il popolo, e si stabilì che patrizj e plebei, guelfi e ghibellini potessero indistintamente promuoversi ai pubblici impieghi. Si creò un Senato, o Consiglio, composto di quattrocento cittadini, i quali nominar doveano, secondo un metodo stabilito, a tutti gl'impieghi, a tutte le cariche della Repubblica. Si elesse Doge per due anni Uberto Cataneo, cui assegnaronsi otto assistenti, obbligati di risieder continuamente nel pubblico palazzo, e ad esser presenti a tutte le deliberazioni del Doge. Istituironsi parimente cinque censori supremi, incaricati della correzion de' costumi e della espulsione de' magistrati prevaricatori, e chiamaronsi per la prima volta a queste funzioni importanti Andrea Doria, Gio-

van Batista Spinola, Sinibaldo Fieschi, Tommaso Negroni, e Paris Gentile. Restar doveano essi in carica quattro anni, ad eccezione del Doria, a cui, in grazia de' servigj immortali da lui resi alla patria, si concedè il privilegio di rimanervi a vita. Non fu obliata l'istituzione e la nomina degli *avogadori*, o procuratori del Comune, o della Città, le cui funzioni consisteano in sostener gl'interessi del popolo presso la pubblica autorità, ed in vegliare sulla esatta osservanza delle leggi. Per mezzo di tali provvedimenti, non solo riuscì di soffogar le fazioni e ristabilire in Genova l'unione, la pace, e la pubblica e privata prosperità, ma venne fatto altresì di creare un governo, che, fuori d'alcune piccole modificazioni, potè conservarsi fino al momento in cui la rivoluzion francese venne ad esercitarvi la sua funesta influenza. Ne conseguì eziandio che, dopo questa epoca avventurosa, dir si potè Genova affatto padrona di se stessa, nè più ebbe bisogno di mettersi, come troppo spesso fino allora avea fatto, sotto la tutela di una straniera potenza. Tale fu l'opera di Andrea Doria. Non solamente rispettò egli la libertà della patria, mentre poteva affatto estinguerla, ma sopra stabili fondamenti appoggiolla; onde può ben dirsi essere stato Andrea Doria uno de' più gran cittadini che mai esistiti sieno in paese libero. Innalzarongli i suoi concittadini una statua nel palazzo nazionale, ove fu essa costantemente il soggetto della più gran venerazione: ma a due gravissimi affronti dovette trovarsi esposta ai dì nostri; il primo d'essere stata rovesciata dai giacobini; il secondo d'essere stata rialzata da Buonaparte.

La sicurezza di Genova venne momentaneamente turbata dai Francesi capitanati dal Conte di San Paolo. Questo generale non avendo potuto sorprender Milano, conforme avea tentato, si voltò bruscamente contro la capitale della Liguria; ma fu attaccato e fatto prigioniere da Antonio da Leva governatore del Milanese, lo che pose fine alle inquietudini de' Genovesi.

Le disgrazie de' confederati aveano fatto fare molte serie riflessioni a Clemente VII; dall'altro canto sì formidabile divenuta era la possanza di Carlo V, che ormai impossibil pareva resistergli. Nè potea certo il Pontefice sperar dai Veneziani o dai Fiorentini, coi quali trovavasi altronde in aperta nemicizia, soccorsi tali da umiliar quel sovrano. Poteva in vero la Francia presentar tuttavia alcuni mezzi di resistenza, ma prescindendo eziandio dai disastri che di fresco afflitta l' aveano, eravi una particolar cagione che paralizzava le sue forze. Sebbene il Re ricuperata avesse la libertà, gli era stato giocoforza di consegnare in man del rivale i proprj figli, come guarentia della esecuzione delle condizioni durissime che state erangli imposte. Era evidente che per farsi rendere sì preziosi pegni non avrebbe egli avuto molti riguardi per l' interesse de' suoi alleati, quando venisse il caso di dover comporre gli affari d'Italia. Dietro tutte queste considerazioni, prestando facile orecchio alle scuse che l'Imperatore fece fargli per tutto quello che accaduto era in Roma, papa Clemente trattò e conchiuse per mezzo de' suoi Legati in Barcellona la pace con Carlo, convenuto essendosi che dall' Imperatore sarebbesi reintegrata la Santa Sede negli Stati da essa posseduti avanti la

guerra; che ei darebbe in matrimonio Margherita d'Austria sua figlia naturale ad Alessandro de'Medici, nipote di Clemente, il quale era in sostanza, come già detto abbiamo, suo figlio; che ajuterebbe con tutte le sue forze il Pontefice a rimettere il detto Alessandro in Firenze nel grado medesimo in cui erano i Medici prima che fosser cacciati da quella città; che il Papa riceverebbe in Italia Carlo V colle consuete onoranze, il coronerebbe Imperatore, e darebbegli l'investitura del reame di Napoli. Non si può certamente far alcun rimprovero al Papa per avere afferrato questa tavola di salvezza, sebbene ciò facendo abbandonasse i Veneziani suoi alleati. Erano per lui sì disastrose le circostanze, che finalmente non era obbligato di perir egli stesso per salvezza altrui. Oltredichè l'esercito de'Veneziani non avea fatto per salvar Roma tutto quello che avria potuto fare, quantunque ancor questo fosse avvenuto per colpa del Duca d'Urbino, piuttosto che del Senato. Ma i Veneziani, il Duca di Ferrara, e i Fiorentini ebber ragione di lagnarsi del Re di Francia per averli abbandonati alla discrezione dell'Imperatore in un trattato, ch'ei non tardò guari a concluder con lui. Il motivo di ricuperare i proprj figli sacrosanto era certamente, ma gli affari politici non si regolano secondo le affezioni di famiglia, ed è già gran tempo che è stato detto che i Re non hanno parenti. Non era d'altronde tanto necessario di condurre i negoziati colla massima segretezza, come il re Francesco avea creduto dover fare, nè d'escluder da quelli gli alleati che fatto aveano tante spese, e corso per lui tanti rischi. Non vi andava niente meno

che la vita, specialmente pei Fiorentini; e giacchè pronunziar voleasi contro essi una sentenza di morte, era giusto almeno ascoltarli. Quello che rende anche più riprensibile in questa congiuntura la condotta del re Francesco, egli è che prima, e nel tempo delle negoziazioni, ed anco dopo aver concluso il trattato, ei non si ristava dall'assicurare gli ambasciatori delle potenze italiane, presso lui residenti, che mai non abbandonerebbe i suoi alleati; facendo pur fare le proteste medesime in Italia dal vescovo di Tarbes espressamente inviato a Venezia, a Firenze, a Ferrara. Non fuvvi giammai più odiosa dissimulazione, nè più funesta a coloro contro i quali era dessa impiegata. Dopo qualche difficoltà che avea fatta nascere il concordato di Barcellona, fu concluso il dì 5 Agosto un trattato a Cambray non solo di pace infra l'Imperatore e il re di Francia, ma d'alleanza eziandio, i principali articoli del quale, in quanto riguarda l'Italia, contenevano quanto appresso diremo, cioè; il Re Cristianissimo, rilasciando generalmente tutti i suoi possessi di dritto e di fatto in Italia, rinunziava ad ogni sua ragione sul regno di Napoli, sul ducato di Milano, sulla contea d'Asti e su Genova; quaranta giorni dopo la pubblicazione della pace obbligavasi di restituire all'Imperatore tutte le terre da esso occupate nel regno e ducati predetti; intimerebbe ai Veneziani di rendere anche tutto quello, di cui dal canto loro eransi impadroniti, in difetto della qual cosa, e fintanto che tal riconsegna non venisse eseguita, ei pagherebbe trentamila ducati il mese; Clemente VII sarebbe compreso nel trattato, promettendo i due contraenti di conservarlo nella piena di lui

autorità, come pure d'ajutarlo colle forze loro a ricuperare quello che avea perduto; tenuti sarebbero i Veneziani ed i Fiorentini nel termine di quattro mesi a fare il loro accordo coll' Imperatore e l'Arcidnca Ferdinando fratello di lui e Re d' Ungheria, convenendo su tutto ciò che formava soggetto di discussione tra loro, con dichiarazione espressa che in qnesto caso, ma in questo caso soltanto, e non altrimenti, sarebbero essi considerati come compresi nel trattato; finalmente ricorrer dovrebbe il duca di Ferrara all' Imperatore, presso il quale il re di Francia promettеagli i suo buoni ufficj. Non fu fatta menzione alcuna di Francesco Maria Sforza duca di Milano, benchè pure avesse il Re assicurato all'ambasciatore di lui d'averlo fatto comprendere nel trattato, conservandogli tutto quello che possedeva. Medianti tali concessioni, con altre molte che punto non riguardan l'Italia, fatte per parte del Re Cristianissimo, promettea l'Imperatore di rendergli i figli. Ed ecco in qual guisa il re di Francia abbandonò tutta quanta l'Italia in potere e a intera discrezione dell' Austria, e consegnò in mano del loro nemico i Veneziani, i Fiorentini, e il duca di Ferrara, tutti suoi alleati, i quali secondato aveanlo in tutte le sue operazioni, e segnatamente nella spedizione napolitana: e quanto al duca di Ferrara, dimenticar non debbesi aver lui fatto decider la vittoria in favor della Francia alla famosa giornata di Ravenna. Egli è evidente, che siccome due volontà vi bisognano per trovarsi finalmente d'accordo sopra un punto in litigio, dalla maniera con cui parlato erasi de' Veneziani, de' Fiorentini e del duca di Ferrara, dipendeva intieramente da Carlo V. di far sì, che essi fossero

o non fossero compresi nel trattato; cosicchè l'articolo che riguardavali era piuttosto un cattivo miserabil sotterfugio, che una franca e nobile stipulazione.

Carlo V, venuto poco dopo in Italia, passò a Genova, ove fu ricevuto nel modo più solenne: recossi quindi a Bologna, ove giunto era già il Papa ad attenderlo. Ivi Clemente il coronò come Re d'Italia e Imperatore, cerimonia memorabile perchè stata era l'ultima di questo genere, fino a quella che veduta abbiamo ai dì nostri.

Dalle feste si fece passaggio alle negoziazioni. Venne in campo la questione de' Veneziani, dei Fiorentini, e de' duchi di Ferrara e di Milano. Poca pena ebbero i primi ad ottener pace, restituendo all'Imperatore i porti che ancor possedeano nel regno di Napoli, ed al Pontefice Cervia e Ravenna. Erano essi entrati poco tempo prima in possesso di Verona, e la conservarono; così Venezia non sortì punto con disonore da una lotta che durato avea venti anni, e che condotta avealа all'orlo del precipizio.

Ebbevi un poco più di difficoltà a regolar gli affari concernenti il duca di Ferrara. Pretendeva il Pontefice Modena, Reggio, e Rubiera, le quali feceano parte de' dominj del Duca. Ma Alfonso, principe accortissimo, erasi recato a Bologna a corteggiar l'Imperatore, e con lusinghiere parole, con promesse, e verisimilmente con danaro seppe sì bene trar dalla sua i ministri imperiali, che favorevolmente ascoltate furono le sue ragioni. Avea Clemente dal canto suo per principale scopo il ristabilimento della propria famiglia in Firenze, onde assai disposto era egli a cedere su tutto il rimanente, purchè l'Imperatore il

soddisfacesse ne' parricidi suoi voti di ridurre la patria in ischiavitù. Ambedue le parti, il Pontefice e il duca Alfonso, compromisero la causa loro nella volontà di Carlo, il quale tenendo allora in Bologna un vero *letto di giustizia*, pronunziò il suo Lodo per mezzo del quale assegnò ad Alfonso, vale a dire, alla casa d' Este le tre città in questione. Decretò parimente che mediante lo sborso di cento mila scudi da farsi dal Duca al Pontefice, questi gli confermerebbe l' investitura di Ferrara. Altamente si dolse il Papa di una tale sentenza; ma l' Imperatore si mostrò fermo e inflessibile, perchè il duca di Ferrara sapeva a tempo spendere, mentre tacciato era Clemente della più sordida avarizia.

Venne poi sul tappeto l' affare di Francesco Maria Sforza. Pretendeasi reo questo principe di lesa maestà verso l'Imperatore, per aver avuto parte, per mezzo del suo ministro Morone, nella congiura del Marchese di Pescara; ed aggiungeasi che in conseguenza di tal delitto dovea il ducato di Milano rimaner devoluto all' Impero. Era il Papa favorevolissimo allo Sforza per motivo che punto non amava di veder la già sì smisurata potenza di Carlo venire ad aumentarsi tanto notabilmente in Italia coll'aggiunta del ducato Milanese. Incominciavasi d'altronde a credere essere Francesco Maria affatto innocente del delitto che imputato veniagli; vennero pertanto ammesse le sue giustificazioni, e fu egli confermato in conseguenza in quel ducato; se non che ben per poco goder potè di questa favorevole decisione, essendo morto due anni dopo senza figli. Giovan Paolo Sforza marchese di Scaravaggio, fratello naturale del defunto pretese essergli succes-

sore, e con tal pensiere si pose in viaggio per andare a trovar l'Imperatore a Napoli, e per raccomandarsi, passando da Roma, al Pontefice; ma fu colpito da morte improvvisa in tempo di pranzo in Firenze. Corse rumore a quei dì che Antonio da Leva gli avesse fatto dare il veleno, o fosse ciò per liberare il suo Sovrano da un importuno sollecitatore, ovvero per qualche speranza che aver potesse d'esser nominato egli stesso duca di Milano. Occupò egli frattanto in nome dell'Imperatore tutte le piazze forti del Ducato. Il re di Francia vi avea le sue pretensioni: i principi italiani spaventati dalla potenza di Carlo, fecero altamente sentire i loro reclami; ma egli rimase nientedimeno padrone di quella ricca e bella contrada; e sebbene altro titolo ei non avesse per appropriarsela che quello di pretendere esser ella devoluta all'Impero, la ritenne non ostante, e la trasmise in eredità ai re di Spagna suoi discendenti.

Battuta era ormai l'ultima ora per la fiorentina Repubblica, e il trattato di Barcellona aver dovea finalmente la sua esecuzione. Egli è evidente che i Medici scortati da tutte le forze d'un Imperator vittorioso e d'un Pontefice della loro famiglia rientrar non poteano se non che come padroni assoluti in una città che per due volte scacciati gli avea, che avea confiscato i lor beni, perseguitato i lor partigiani, e giurato mille volte di non voler ricader mai più sotto il loro dominio. Non ignorando la Repubblica ciò che tramavasi contro lei, era stata sollecita di nominare quattro de' primarj suoi cittadini, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami, e Niccolò Capponi, per andare a rendere omaggio

all' Imperatore, e raccomandargli la libertà di Firenze. Ammessi alla presenza di lui, rappresentarongli esser venuti a congratularsi del suo arrivo in Italia; augurare essi da ciò pace, riposo e felicità per questa troppo lungamente sventurata contrada; essere i Fiorentini pronti a tutti i voleri di lui, purchè ciò non fosse a spese della lor libertà, libertà sopra ogni credere ad essi preziosa, e che colle più vive istanze e colla maggior sommissione a lui raccomandavano, e che erano essi preparati a difendere col sacrifizio ancora de' beni loro, delle lor vite, e di quelle delle lor mogli e figliuoli; sperare essi tutta volta che Iddio e l'istessa personal bontà e giustizia di sua Maestà non avrebber permesso che venissero eglino esposti a un sì crudele esterminio; doveva in fine considerare egli stesso, che conservar nella libertà sua una città non men forte e potente, che bella e magnifica, una città che avea ricorso alla grand'anima, e alla discrezione di lui interamente rimetteasi, un atto sarebbe capace certamente di far brillare di nuova luce il regno d'un sì glorioso Imperatore. Rispose Carlo in tuono assai affabile, ma però perentorio e in poche parole, che bisognava rendere onore al Pontefice, e rimettere i Medici in Firenze.

Intanto affinchè le adottate risoluzioni avessero l'appoggio della forza, l'esercito imperiale composto di Tedeschi, d'Italiani e di Spagnuoli, e comandato dal principe Filiberto d'Orange, e dal duca Ferdinando Gonzaga, andava avanzandosi alla volta di Firenze. Vollero i capi della Repubblica far l'ultimo tentativo per calmar lo sdegno di Clemente; e spedirono a lui quattro Ambasciatori, Pier Francesco Portinari, Andrea

Niccolini, Francesco Vettori, e Iacopo Guicciardini, cittadini tutti d'indole moderatissima, e che somma estimazione godeano nella loro patria. Ricevuti avendoli a Cesena, rispose Clemente col massimo laconismo a tutte le loro sollecitazioni, con dire che avendo interessato il proprio onore nella querela, ei volea che i Fiorentini intieramente alla volontà di lui si riportassero, e che allora veder farebbe ch'era egli pur fiorentino, ed amava la patria.

La risposta del Papa fu ben presto dai quattro Ambasciatori notificata a Firenze. Il Gonfaloniere della Repubblica, Francesco Carducci, uomo tenacemente attaccato al partito popolare, e dotato di gran forza di carattere, convocò nella gran sala del Consiglio, oltre a molti de' più commendevoli cittadini, anche i sedici Gonfalonieri de' quartieri, comecchè in tal numero di quartieri fosse allora divisa Firenze, ciascuno de' quali rappresentato veniva dal suo Gonfaloniere particolare. In occasione di gravi deliberazioni adunavasi il popolo in ciascun quartiere; esponeasi dal Gonfaloniere la materia su cui deliberar doveasi; si votava per testa, e il Gonfaloniere medesimo diveniva, presso l'assemblea generale dei sedici Gonfalonieri presieduta dal Gonfaloniere della Repubblica, il relatore della deliberazione presa dall'assemblea del proprio quartiere. Nell'assemblea generale seguitavasi il parere della maggioranza de' Gonfalonieri, vale a dir, de' quartieri, e non quello della maggioranza della massa de' cittadini che dato aveano i lor voti. Valeva soltanto la pluralità de' suffragj dati dal popolo nel caso in cui esistesse parità di voti tra i sedici Gonfalonieri, ciascuno de' quali esponea del ri-

manente, non la sua personale opinione, ma quella del quartiere da lui rappresentato.

Lette furono dal Carducci all' assemblea le lettere degli ambasciatori, contenenti la risposta del Papa. Dopo tale lettura disse egli, che invitava ciascuno ad esprimer liberamente la propria opinione senza amore o timore per chichessia; che quanto a lui, era egli pronto ad eseguire tutto quello che loro piaciuto fosse ordinare; che sentivasi ben coraggio di difender la città, se loro avviso fosse che difender si dovesse; che facea lor rammentare il giuramento che fatto aveano a Gesù Cristo, unico figlio di Dio, di giammai non riconoscere altro monarca che lui; che Solimano Imperator de' Turchi veniva con trecentomila uomini ad attaccare l'Imperator Carlo V; che le forze di Firenze non erano da disprezzarsi; che le sue mura difese da numerosi soldati indigeni e stranieri erano inespugnabili, abbondanti le provvisioni, copioso il danaro, e dispostissimi i cittadini a sacrificar tutto per salvar l'onore e la libertà della diletta lor patria.

I cittadini adunaronsi ne' respettivi quartieri per deliberare su tal questione per lo stato sì importante, e, per così dire, tanto vitale. Ella è certo cosa ben degna d'ammirazione, che in un sì grande ed imminente pericolo, in mezzo a tanti motivi di terrore, nel momento in cui Firenze trovavasi da tutto il mondo abbandonata, di sedici quartieri, quindici furon d' avviso doversi perdere i beni e la vita, combattendo, piuttosto che l'onore e la libertà, rassegnandosi. Il quartiere del Dragone fu il solo che opinò dover rimettersi al buon volere del Pontefice.

Intanto l'esercito imperiale marciava, e presto

veduto sarebbesi se le coraggiose e forse temerarie deliberazioni del governo sostenute sarebbersi convenientemente da uomini di cuore. Tutta la gioventù fiorentina atta al maneggio delle armi fu organizzata in compagnie, e il comando di ciascuna di esse fu confidato ad uomini sperimentati, e partigiani zelanti dell' esistente ordine di cose. Si raccolsero gli avanzi delle così dette *bande-nere*, reggimenti composti tutti d'uomini risolutissimi, organizzati, tempo prima, da Giovanni de' Medici, la più parte de' quali periti erano nella guerra di Napoli, ove accompagnato aveano l'armata del generale Lautrec. Giovanni de' Medici, militare di somma bravura, e ristoratore della milizia italiana, avea cessato di vivere, ma vivea sempre il suo spirito ed animava ancora il resto di quelle vecchie bande, che mai conosciuto non aveano timore. Si diedero loro capitani degni di comandarle; assoldaronsi quanti mai si poterono di quei capi venturieri che aveano compagnie di soldati al servizio loro, e si fecer venire in città. Eranvi tra essi uomini di sommo valore. Malatesta Baglioni fu nominato generalissimo di tutte le forze della Repubblica, e Stefano Colonna comandante della milizia fiorentina, militari l'uno e l'altro assai distinti di quel tempo. Il pensiere di fortificar la città meglio affidar non poteasi, come affidossi in effetto, che a Michel Angiolo Buonarruoti; il quale nei preparativi che faceansi, scorgea benissimo consistere il mantenimento della libertà, e la libertà egli amava con quell'ardore che metteva in tutte le sue operazioni. Disimpegnossi il grand' uomo dell' importante incarico addossatogli con tutta l'attività e con tutto lo zelo di cui era capace; e Firenze in tutti i

punti di maggiore importanza fortificata venne con sì grand'arte, che resister potè a tutti gli attacchi, e se infine dovette soccombere, ciò non avvenne certo per la forza delle armi.

Egli è qui da osservarsi che gli uomini d'animo elevato che nutrìa nel proprio seno Firenze, e molti certamente essi erano, tutti, uno solo eccettuato, faceano voti ardentissimi pel felice esito della gran lotta in cui trovavasi impegnata la patria. Distingueansi non pertanto tra essi Michel Angiolo Buonarroti già mentovato, Benedetto Varchi, Iacopo Nardi e l'istesso Niccolò Machiavelli, contuttochè freddo calcolatore, qual'egli era, de' politici avvenimenti. Se non che prima dell'assedio questo gran pubblicista cessato avea di vivere, sebbene vissuto avesse abbastanza per sopravvivere all'ultima cacciata de'Medici. Il solo Francesco Guicciardini era di sentimento diverso da quello de' suoi celebri compatriotti; imperocchè il suo naturale severo, superbo, e ambizioso, nemico il rendea del governo popolare, e trovavasi d'altronde obbligato verso il Pontefice, di cui stato era luogotenente nell'alta Lombardìa. Del rimanente seguiva egli il partito mediceo per calcolo, piuttòsto che per intimo attaccamento, come quello che in sostanza non aveva attaccamento per chicchessia; ma erasi persuaso che a ragione delle eminenti di lui qualità esercitato avrebbe nel governo dei pochi una incontrastabil supremazia, laddove nel popolar regime la vince sempre il più audace, e spesse volte quello che più forte grida. Da un altro canto, per certa sua propria indole, uomo ei non era da corteggiare la massa del popolo, da lui cordialissimamente detestato. Non ebbe per conseguen-

za parte veruna al governo di Firenze dopo la espulsione de' Medici, e nell' intervallo appunto tra questa espulsione e il loro ritorno dettò egli quella celebre Storia d' Italia, che reso ha il nome di lui immortale.

Terminati che ebbero i loro militari preparativi, rivolsero i Fiorentini le loro mire a quelle misure che fortemente agir sogliono sulla immaginazione dei popoli religiosi ed entusiasti. Di già quando la procella avvicinavasi, ma prima che a scoppiar venisse sulle lor teste, Niccolò Capponi provocato avea una deliberazione, la quale benchè alquanto straordinaria e che affaccia a' nostri occhi un non so che di ridicolo, prova non pertanto i costumi del tempo e lo stato della pubblica opinione in Firenze a quell' epoca. Il Capponi adunque, uno de' più grandi e più savj cittadini della repubblica, dopo aver recitata nel gran Consiglio, quasi parola per parola, una predica del Savonarola, lasciossi tutto ad un tratto cader in ginocchio, gridando: *Misericordia*, *Misericordia!* Fece quindi la proposizione che proclamato venisse Gesù Cristo Re di Firenze; qual proposizione adottata venne ad una grandissima pluralità di suffragj, stati essendovene solo venti contrarj. Il Gonfaloniere fece porre allora sulla porta maggiore del palazzo pubblico la seguente iscrizione:

T. H. M.
CHRISTO REGI SUO, DOMINO
DOMINANTIUM, DEO SUMMO, OPTIMO,
MAXIMO, LIBERATORI, MARIAEQUE
VIRGINI DICAVIT, AN. SAL.
MDXXVII. S. P. Q. F.

Trasferissi in Città l'Immagine della Madonna dell'*Impruneta*, oggetto in ogni tempo di gran venerazione pei Fiorentini, e che riguardavasi come il Palladio della Repubblica, essendo ognuno persuaso non poter la Città cader mai nelle mani del nemico, mentre quella sacra Immagine dimorasse dentro le sue mura.

Ad effetto d'implorare la divina assistenza ordinata venne una processione solenne, alla quale assisterono e civili e militari ed ecclesiastiche autorità. Spettacolo fu quello veramente magnifico e commovente al tempo medesimo; tutti i cuori ne erano inteneriti. Era in vero un ben singolare capriccio quel di Clemente VII, voler pretendere che la famiglia di lui, o piuttosto che due bastardi di sua famiglia governar dovessero con potere assoluto una città sì nobile, un popolo sì religioso e sì degno di libertà. Condannando eziandio come temeraria la risoluzione de' Fiorentini di resistere a tutta la potenza di Carlo V, ogni uomo saggio e dabbene, tanto in Italia che fuori, vociferava altamente contro la crudele determinazione d'un Fiorentino, a cui il nome di patria ad altro non servìa che ad istigarlo a ridurla in ischiavitù.

Giunsero finalmente gl'imperiali sotto le mura della città; l'attaccarono a viva forza, cercan-

do al tempo stesso di ridurla per mezzo della fame con intercettare, per quanto fu loro possibile, ogni comunicazione col paese di fuori. Degni di miglior sorte mostraronsi in ogni incontro i Fiorentini, resistito avendo con impertubabil coraggio e costanza agli attacchi, alle seduzioni, e ad ogni genere di privazione. Poco mancò che in una sortita diretta da Stefano Colonna non mettessero eglino in rotta l'esercito imperiale. Gridavasi per ogni dove: *Prima la morte, piuttosto la città in cenere, che i Medici*. Nè erano queste vociferazioni accattate; era anzi l'espressione della opinion pubblica; avvegnachè non contentavansi quei generosi cittadini di gridare, ma combatteano con un valore e con un ardimento affatto superiori ad ogni elogio.

Anche in mezzo al bel sesso brillar vedeansi della più viva luce le virtù patriottiche. Vedeansi donne attenenti tanto alle principali famiglie, che alla classe del popolo, incoraggiar sulle mura i difensori della patria, apportar loro le cose necessarie, medicarne le ferite: e queste considerar poteansi come pubbliche virtù; non si ristetter peraltro le virtù private, e vennero ad abbellire anch'esse questo bel punto della storia fiorentina. Non ne citeremo che un solo esempio. Lucrezia Mazzanti, moglie d'un Palmieri, donna di rara beltà, cadde in potere d'alcuni soldati dell'esercito imperiale condotti dal capitano Giovan Battista da Recanati. Condussela il Capitano nel castello dell'Ancisa sull'Arno, ed ivi custodir faceala con somma cura. Formato avendo l'infame progetto di soddisfare le sfrenate sue voglie, osò un giorno su tal proposito assai chiaramente spiegarsi. Finse Lucrezia d'ascoltar con piacere

la proposizione, e solo dimandò la permissione di recarsi al fiume per lavarvi i suoi panni. Punto non sospettando di ciò che accader doveane, aderì facilmente il Recanati alle richieste della donna, ma ordinò al suo domestico d'accompagnarla sino all' Arno, considerabilmente cresciuto quel giorno per le pioggie cadute. Giunta al fiume Lucrezia, si pone tosto in atto di lavare; ma tutto ad un tratto gettasi col capo all'ingiù in mezzo alla corrente. Sì costante e sì forte era la sua risoluzion di morire, piuttosto che perder l'onore, che quante volte il moto dell'onde portavala a galla, altrettante, piegandosi colle mani la testa, cercava affondarsi. Era questo lo sdegno della virtù. In tal guisa perì la magnanima donna: in tal guisa ebbe anche Firenze di nome e di fatto la sua Lucrezia; se non che Lucrezia romana coll'eroica sua azione diede nascimento alla libertà di Roma; morì Lucrezia toscana quando più speranza non eravi per la libertà di sua patria.

Durò l'assedio quasi un intiero anno. I viveri, i quali per le savie e rigorose premure del governo abbondato aveano i primi nove mesi, a mancar cominciarono; contuttociò la determinazion di difendersi restava ne' Fiorentini inflessibile. Tale era la loro fermezza, che non contenti di resister nel circuito della città, spedirono un corpo di truppe, sotto gli ordini del commissario Francesco Ferruccio, alla campagna, all'oggetto d'inquietar il nemico, intercettargli i viveri, impedirgli l'arrivo de' rinforzi, e punire nel tempo stesso le suddite città che inalberato aveano bandiera di ribellione contro Firenze. Ferruccio, sorto dalla più bassa classe del popolo, era più che un uomo di cuore; uomo era egli

di genio. Battè gl'imperiali da per tutto ove incontrolli, prese Volterra e fecevi batter moneta col conio di Firenze. Sì bene intese erano le sue operazioni, che neppur'una gli andò fallita. Non può calcolarsi quello che fatto avrebbe quest'uomo straordinario per la salvezza della Repubblica, se il tradimento, che covava già in sen di Firenze, sconcertato non avesse tutti i suoi progetti. Certo egli è per lo meno, che tenuto avria la fortuna anche per qualche tempo indecisa. Il Re di Francia riavuti avea i suoi figli; la vergogna d'aver abbandonato i Fiorentini suoi fedeli alleati al momento di rischio sì grande, potea ridestarsi nel suo cuore; mentre dovea fargli sentir la politica quanto era importante il non lasciare abbattere il solo punto d'appoggio che alla Francia rimaneva in Italia. Assai facile è il concepire le conseguenze d'una simile supposizione; ma uomini perversi, o, per meglio dire, la divina Provvidenza per gl'imperscrutabili di lei fini avea ben'altrimenti disposto.

Nel tempo stesso che segnalate vittorie riportava Ferruccio al di fuori, Malatesta ordiva tradimenti infami al di dentro. Era egli in corrispondenza continua col Papa, e coi capi dell'imperiale esercito. Ne ebbero i Fiorentini qualche sospetto, onde invitarono Ferruccio a venir tosto a prender egli stesso il comando della pericolante città, e ciò, come di ragione, faceasi di soppiatto al Malatesta. Affinchè Ferruccio, ormai ultima speranza della Repubblica, il quale avea seco lui un piccol numero di soldati, traversar potesse il campo degli assedianti, pensarono i Fiorentini di fare una generale sortita simultaneamente all'avvicinarsi del prediletto lor Capitano. Avuto riflesso al coraggio di questi de-

terminati repubblicani, ai talenti di Ferruccio e al valore delle sue truppe, tutto portava a far credere che gli assedianti, attaccati di fronte e alle spalle, non avrebbero potuto resistere, che il vincitore di Volterra entrato sarebbe in Firenze, e che tolto ne sarebbe stato l'assedio. Se non che Malatesta, che la perdita volea, non la salvezza di Firenze, costantemente s' oppose sotto varj pretesti alla progettata sortita. Pretendeva egli provare, che secondo le regole militari era essa un' impresa insensata. Dopo molti infruttuosi colloquj gli fu infine mandato un ordine perentorio d' eseguirla; al che rispose egli con altrettanto perentorio rifiuto. Era questo l'ultimo e mortale colpo per la Repubblica; imperocchè non fu possibile di forzarlo, nè di deporlo, avendo egli per sua guardia una forte banda di soldati dedicati intieramente alla sua persona, e pronti ad ogni cenno di lui: circostanza veramente fatale al momento in cui qualunque interna turbolenza avria potuto dare opportuna occasione ad un assalto per parte degli assedianti; mentre dall' altro canto non era Ferruccio peranche in punto per fare un attacco simultaneo. Indi avvenne che il General supremo dell' esercito imperiale distaccar potè contro Ferruccio un corpo considerabile, il quale unito a quello che il campione di Firenze avea già a fronte, venne a gettarsegli addosso con forze superiori al momento medesimo, in cui era egli in marcia per venire a soccorrer la capitale della Repubblica. Tostochè accertossi il valoroso della presenza e del numero de' nemici, adunò intorno a sè le sue truppe, e lor disse: « Bravi, e dilettis« simi miei camerati, la strettezza del tempo, e « il vostro tante volte da me sperimentato valo-

« re, altro dirvi non mi permettono, se non che « la salute o la morte di Firenze stanno nelle « vostre mani; seguitemi da per tutto ove io sa- « rò, e rammentatevi che meglio è mille volte « morir con onore, che vivere nell'obbrobrio ». Ciò detto, gettossi a testa bassa nelle file del nemico esercito. Mai non fuvvi più terribile e furiosa mischia. La cavalleria imperiale era già in rotta; il principe d' Orange aveavi perduto la vita; tutto cedeva al formidabil Ferruccio. Vittoria! vittoria! gridavano da ogni parte i Fiorentini; ed infatti erano sul punto d'afferrarla; allorquando un corpo di riserva, composto principalmente di Tedeschi, risolutamente s'avanza, e viene a ristabilir la pugna che pareva irremissibilmente perduta. Difficil sarebbe formarsi una idea del furore con cui combatteasi; lo scontro delle lance e delle spade, e le scariche della moschetteria rendeano uno strepito, un fragor tale che era veramente orribil cosa ad udirsi. Il numero finalmente la vinse contro il valore; i Fiorentini furono posti in rotta; il degno lor condottiero sempre nel più forte della mischia non cessò di combattere, se non quando la stanchezza e le innumerabili ferite non gliene tolsero la possibilità. Era egli trafitto in tutte le parti della persona; ricevuto avea tanti colpi di ferro e di fuoco, che il corpo di lui divenuto era come una sola e continua piaga. In tale stato ei cadde in poter del nemico. Uguale sempre a se stesso non diede egli alcun segno, non disse una sola parola da far sospettare in lui ombra di debolezza. Un assassino per nome Felice Maramaldo, uno dei capi dell'imperiale esercito, il fece condurre alla sua presenza, ed invece di render il debito onore a tante virtù, di propria mano brutalmente l'uccise,

dopo averlo caricato d'oltraggi. Così perì un di quegli uomini che più onorato abbiano l'umanità per coraggio, per sociali virtù, e per vivo amore di patria. « Ferruccio, dice il Varchi nella sua Storia fiorentina (il Varchi scrittore stipendiato dalla Casa Medici), Ferruccio meritossi una gloria immortale; fece egli in pochi mesi quello che molti de' più esperti generali d'armata far non poterono che in parecchi anni; e quello che havvi ancora di più maraviglioso, egli è che essendo egli rivestito de' più gran poteri, di cui alcuna repubblica siasi mostrata prodiga verso un suo cittadino, egli ne usò con moderazione, e solamente pel vantaggio de' suoi committenti e per lo ben della patria ».

La sconfitta e la morte di Ferruccio convinsero finalmente i Fiorentini, più non esservi luogo a speranza alcuna. Malatesta, divenuto sempre più insolente, minacciava in vece d'ubbidire, ed impossibile dichiarava ogni ulteriore difesa; lo che pur troppo era vero, ma solo per colpa di lui. Era dunque alfin giunto il momento fatale. Inviò il governo quattro commissarj al campo nemico per trattar della resa; e il trattato fu concluso il dì 12 Agosto 1530. Oltre ad una amnistia da amendue le parti, fu convenuto che dentro il termine di quattro mesi sarebbesi dall'Imperatore dichiarato qual esser dovesse la forma del governo di Firenze, bene inteso che mantenuta sarebbevisi la libertà. Si stipulò parimente che la Città farebbe passare alla cassa militare dell'esercito imperiale la somma di ottantamila scudi.

Portava l'articolo dell'amnistia in favore dei Fiorentini, che il Papa, i suoi parenti, amici e servitori porrebbero in perpetuo oblio, e perdo-

nerebbero tutte le ingiurie che potessero aver ricevuto, e si diporterebbero coi loro concittadini da buoni concittadini e fratelli; e che Sua Santità mostrerebbe sempre ogni affezione, pietà e clemenza verso il paese che veduto l'avea nascere, e verso gl'individui che in esso abitavano.

Niuna di queste condizioni ebbe il suo effetto, e meno ancora quella riguardante l'amnistia. Riempironsi le pubbliche carceri, subir si fece l'ultimo supplizio, preceduto da tormenti orribili, a coloro che avuto aveano influenza maggiore nel precedente governo; il penultimo Gonfaloniere, Carduccio, fu decapitato; l'ultimo, che fu Raffaello Girolami, morì di veleno nella cittadella di Pisa, ove era rinchiuso a vita. Osservasi dal Varchi, esser corsa voce a quei giorni che era egli stato avvelenato per ordine espresso di papa Clemente, per timore che Ferdinando Gonzaga generalissimo dell'armata imperiale, il quale erasi fatto mallevadore del trattato, non gli dimandasse grazia per lui. Gran numero di cittadini vennero mandati in esilio e relegati in diverse città d'Italia; molti altri volontariamente esiliaronsi, onde si coperse l'Italia di Fiorentini espatriati; lo che miserando spettacolo era a vedersi. Questa è appunto la circostanza nella quale in tutta la orribil sua luce veder si fece il carattere del Guicciardini: chiamato a far parte del Consiglio, non seppe egli mai proporre che misure odiose e crudeli.

L'Imperatore finalmente spiegossi. Pervenuto a Firenze il Mussetola, suo ambasciatore e commissario, lessevi l'imperiale diploma, con cui dichiaravasi Alessandro de' Medici capo dello Stato, qual dignità rimaner dovea ereditaria a

favore de' suoi discendenti in linea retta mascolina, e in difetto al parente più prossimo della discendenza di Cosimo e di Lorenzo.

Veduto avendo il Pontefice esser disposto l' Imperatore a far tutto a voglia sua, si fece animo a pretender di più, e volle che Alessandro fosse principe assoluto di Firenze. Per giunger a tal fine impiegò egli molta arte, e i germi gettati dall'astuta di lui politica non mancarono di produrre il lor frutto. Il dì 27 Aprile del 1532 rimase abolita la carica di gonfaloniere e il magistrato della Signorìa, e fu dichiarato Alessandro capo e principe dello Stato, col titolo di Duca della Repubblica fiorentina. Si creò nel tempo stesso un Consiglio o Senato composto di quarantotto membri, eletti fra i cittadini più ragguardevoli per ricchezze e per pubblica estimazione.

LIBRO XVI.

Governo tirannico del Duca Alessandro in Firenze; morte violenta di lui. Cosimo I Granduca di Toscana. Pontificati di Paolo III, e di Paolo IV. Tumulti in Napoli.

Violento in estremo grado fu il governo del duca Alessandro in Firenze, ove per le più meschine imputazioni arrestavansi e poneansi in carcere i più rispettabili cittadini. Affettavano i domestici di lui, e specialmente i soldati della sua guardia, vera masnada di scelerati, una insoffribile insolenza, e nulla rispettavano. Il Duca stesso distinguer faceasi per una sregolatezza di costumi, che non era nè di freno, nè di vergogna capace. Sicure dalle sue violenze non erano le più distinte matrone, poichè non risparmiavansi da lui nè le mogli altrui, nè le vergini a Dio consacrate nei chiostri.

Non mancavano i fuorusciti Fiorentini di far sentire le loro lagnanze all' Imperatore contro la violazione della capitolazione, e i pessimi portamenti del Duca, facendo istanza a Sua Maestà perchè egli ordinasse doversi osservare la fede promessa; alle quali doglianze fu fatta per parte del Duca un' assai particolarizzata risposta.

Pronunziò l' Imperatore il suo Lodo, in cui diceasi che perdonato sarebbesi a tutti gli esiliati; che potrebbero essi liberamente rimpatriare; che tutti i loro beni sarebbersi respettivamente restituiti; che al duca Alessandro rimanesse proibito in alcun modo di molestarli nè nei lor beni, nè nelle persone loro per offese fatte fino al gior-

no del Lodo; che quanto alle trasgressioni avvenire, non potrebbero esse giudicarsi che dai tribunali competenti, e a tenor delle leggi.

Il sistema di governo a Firenze stabilito tanto dal commissario imperiale Mussetola, quanto dalla riforma del 27 Aprile, non subì alterazione veruna dal testè accennato rescritto dell' Imperatore; lo che veniva a significare, che quel sistema rimaner dovea sull' istesso piede, e che per conseguenza continuava Alessandro ad esser padrone assoluto di Firenze.

Ricevuta dall' Imperatore tal replica alle loro rimostranze, i fuorusciti si raccolsero insieme, e di unanime consentimento dichiararono non essere le proposte condizioni in verun modo accettabili. Inviarono in forma di lettera questa deliberazione a quel Sovrano; lettera che resa pubblica riscosse i più grandi elogj in Italia, e fu riguardata, per testimonianza del Varchi, come una risposta magnanima, generosa e degna veramente degli antichi Italiani: « Noi qui non siamo venuti, diceano « essi, per sapere a quali patti servir dobbiamo « al duca Alessandro, nè per implorar perdono « di quello che con tutto il diritto abbiamo ope- « rato per la libertà della nostra patria. Nè vo- « gliamo pur che si creda esser noi contenti, pur- « chè restituiti ci vengano i nostri beni, di rien- « trar come schiavi in quella stessa città, d'on- « de usciti siam liberi. Noi ricorriamo alla giu- « stizia non meno che alla bontà della Maestà « vostra, affinchè da lei resa ci venga quella in- « tera e verace libertà, che a nome vostro nel « 1530 promessa ne hanno i vostri agenti e mi- « nistri; e parimente affinchè voi pronunciate la « restituzione libera, e senza condizioni onero-

« se, dei beni e della patria a tutti quei generosi « cittadini, i quali ingiustamente, e contro la « fede de' trattati ne sono rimasti spogliati. Ora, « poichè dal dispaccio che d'ordine di Vostra « Maestà ci è stato rimesso, chiaro veggiamo a- « versi più a cuore la soddisfazione del Duca, « che il merito della nostra sacrosanta causa, « punto non parlarvisi di libertà, pochissimo di « pubblici interessi, e neppure affatto libera, ma « condizionata e ristretta in certi limiti essere la « reintegrazione degli esiliati, come se fosse que- « sta una grazia; volendo noi vivere e morir liberi, « supplichiamo di bel nuovo la Maestà Vostra di « liberare la nobile e sventurata Firenze dalla or- « ribil tirannia, che crudelmente l'opprime. « Vostra Maestà vi ha impegnata la sua imperial « parola; la lealtà del vostro carattere ve ne fa « una legge inviolabile. Che se altrimenti ciò « fosse, se credesse la Maestà Vostra, nulla dover « cangiare delle già prese deliberazioni, noi vi « dimanderemmo di lasciarci aspettare che ven- « gavi da Iddio ispirata la volontà di esaudire i « giusti voti che facciamo per la prosperità del « paese che ci ha veduto nascere. Dichiariamo nel « tempo medesimo, esser noi determinatissimi a « non patteggiare in veruna guisa col dover no- « stro, a non disonorare pei nostri privati inte- « ressi una vita fin qui senza macchia, a non di- « scostarci giammai da quel sentimento d'amore « ed'attaccamento che ogni buon cittadino nutrir « dee per la patria ».

Non mancò questa memoria di produrre una certa impressione nell' animo dell' Imperatore. Giunse egli perfino ad impegnare i fuorusciti, che eransi già posti in viaggio, a fermarsi anco per

qualche tempo in Napoli, come se avesse avuto intenzione di mitigar la sentenza da lui pronunziata. Ebbervi infatti alcune nuove conferenze, ma nella sostanza niun cangiamento far si volle da Carlo a ciò che era stato fatto. Del rimanente tanta inquietudine arrecata aveva al duca Alessandro la determinazione in cui venuto era l'Imperatore di ascoltare una seconda volta i fuorusciti, che fu sul punto di partir da Napoli, e tornarsene a Firenze senza permissione, ed anche senza saputa di quel Sovrano; ma Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi, intimi di lui consiglieri, facilmente nel dissuasero; come da una funesta risoluzione, che dato avrebbe causa vinta agli avversarj. L'Imperatore volle però trar profitto dagli spaventi del Duca, e fecegli significare che qualora volesse egli riconoscersi feudatario dell' Impero, ottenuto avrebbe tutto quello che avesse potuto desiderare. Bisogna qui render giustizia ai quattro consiglieri da noi poc'anzi nominati; imperocchè senza indugio dichiararono al Duca che a tutto potere sarebbersi opposti alla proposizione che a lui faceasi; che essendo la città di Firenze, da tempo immemorabile, indipendente affatto dal dominio dell' Impero, non era nè utile, nè onorevole di rimetterla sotto il giogo; che qualora il Duca a ciò consentisse, eglino stessi contro di lui solleverebbero non solo la città di Firenze, ma tutto lo stato della Repubblica, e che in tal guisa troverebbesi egli escluso da un principato, che da lui volesse rendersi schiavo di un principe forestiere. Di buon grado s'arrese Alessandro al parere de' suoi consiglieri, e dichiarò apertamente all' Imperatore che mai non con-

sentirebbe a porre di nuovo la patria nella soggezione, da cui da lungo tempo e con tanta pena e dispendio erasi manomessa.

Rimasero pertanto le cose *in statu quo*; il Duca ritornò in Firenze, si dispersero i fuorusciti in diverse città d'Italia, e, cosa ammirabile! neppur uno di essi adattossi a rimpatriare alle condizioni dall' Imperatore proposte, anteponendo l'esilio, e molti tra essi ancor la miseria, al far ritorno in un paese gemente, a parer loro, nei ceppi, ed all'accettazione di patti da essi creduti troppo umilianti.

Celebraronsi poco tempo dopo con pompa straordinaria le nozze di Margherita d'Austria, figlia naturale dell'Imperatore, col duca Alessandro figlio naturale del Papa. In cotal guisa la nobil Firenze signoreggiata trovavasi da due individui, frutto entrambi d'illegittimi amori.

Nè il governo del Duca cangiar mai videsi dalla primitiva sua indole; era sempre il despotismo medesimo, erano i medesimi rigori, i medesimi insulti a tutto quello che vi avea di più rispettabile; cosicchè la misura del general malcontento giunta era ormai al suo colmo; allorquando Lorenzo de' Medici, chiamato volgarmente *Lorenzino*, formò il progetto d'assassinare Alessandro. Coll'ajuto infatti d'un certo Scoruncunculo, uomo oscurissimo e pronto ad ogni specie di misfatto, ei trucidollo in un luogo di prostituzione, ove egli stesso indotto avealo ad entrare. Alla nuova di tale attentato levossi la città a romore; ma Lorenzino che agito avea da assassino, piuttosto che da cospiratore, poichè avea fatto tutto per togliere al Duca la vita, e nulla per organizzare il governo repubblicano, a

cui evidentemente tendeva, partì tosto da Firenze, e se ne fuggì a Venezia.

Adunaronsi al momento i quarantotto Senatori per deliberare su ciò che era da farsi in sì grave e inopinata congiuntura. Vociferavasi in pubblico di rimetter la patria in libertà, celebravasi il fatto di Lorenzino, e davasegli nome di Bruto toscano. Francesco Maria Molza, uno de' primi letterati e poeti di quel tempo, compose in onore di lui un distico latino che corse per tutta Italia, e che tradotto venne poi in italiano da Benedetto Varchi, incaricato da Cosimo, successor d'Alessandro, di scriver la storia di Firenze. Nel consiglio stesso de' quarantotto eranvi alcuni, i quali opinavano pel ristabilimento del governo repubblicano; se non che fu parere di una preponderantissima maggiorità, far di mestieri istituire un governo monarchico temperato dalle leggi, ed affidarne le redini a Cosimo de' Medici, figlio del famoso Giovanni de' Medici, creatore e condottiere delle così dette *bande-nere*, e discendente da Lorenzo fratello di Cosimo il Vecchio. Fu presa questa deliberazione per credito principalmente del Guicciardini, uno dei quarantotto; nè può non commendarsi sommamente, come savissima, imperocchè assai equa ed appropriata alle circostanze era una tal forma di governo; e poichè era oramai indispensabile avere un capo ereditario, bisognava almeno per mezzo di leggi moderare alquanto la sua autorità. Avea essa eziandio il vantaggio d'allontanarsi il meno possibile dalla forma antica, essendosi anche decretato che prender non si dovesse da Cosimo il titolo di Duca, ma quello soltanto di capo o governatore della Repubblica.

Acciecato dall' avarizia o dall' ambizione erasi dato a credere il celebre Istorico, che Cosimo, il quale non avea allora che diciotto anni, contentato sarebbesi di dipendere unicamente da lui, e che a sua volontà egli stesso governerebbe sotto nome del giovane principe. Era questo il voto dell'ambiziosa aristocrazia, e il Guicciardini fu un vero patrizio in tutta la estensione del termine. « *Cosimo di Monna Maria*, conforme « il Medici per derisione appellavasi, si conten- « terà, diceasi, di dodicimila fiorini annui che « noi gli assegniamo, e lascerà fare a noi ». Ma Cosimo di Monna Maria (tale era il nome della madre di lui) seppe sconcertar tutti i calcoli; volle governar da per sè, nominò consiglieri a modo suo, e si burlò degli uomini interessati e presuntuosi che aveano voluto tenerlo a lezione. Chiamò presso di sè Ottaviano de' Medici, uomo di sommi talenti e di consumata esperienza negli affari di stato, e ne ascoltava i consigli, sempre peraltro esaminando le cose da per sè colla più scrupolosa attenzione, e decidendo secondo la propria coscienza. Considerò Ottaviano, che per consolidar la possanza di Cosimo era necessario procurargli un appoggio al di fuori; ma Clemente incominciava a invecchiare, nè potea prevedersi qual sarebbe il Papa che verrebbe a succedergli. La protezione di Roma potea dunque mancare al giovane principe, ed era fin' anche possibile che innalzato venisse alla cattedra pontificia un suo dichiarato nemico: in pessimo stato pareano ormai ridotti gli affari del Re francese in Italia; fresche tuttavia erano le rimembranze della Repubblica; le potenti fami-

glie, che rivaleggiato aveano coi Medici, erano quasi tutte ancora in buon essere; era evidente, in una parola, che con tutta la fermezza del governo di Cosimo, abbandonato che foss'egli a se stesso, avria corso tuttavia grandi e inevitabili rischj. Persuase pertanto il prudente Ottaviano al Duca, che il suo interesse consigliavalo a ravvicinarsi, e ad unire la propria politica alla politica del formidabil Sovrano di tanti popoli. Non può negarsi che fondata fosse una tal proposizione sopra speciosi motivi, e che in buona politica potesse assai ben sostenersi; ma l'accorto consigliere non contentossi di limitare a questo le sue insinuazioni; emesse egli un parere sulla forma di governo che meglio sarebbe alle circostanze adattata, e sostenne che per render costante e perpetuo il potere nella famiglia del Duca, era positivamente necessario ch'ei si erigesse in sovrano assoluto. Ottaviano ben conoscea gli uomini, come quello che era stato qualche tempo impiegato nella polizia; il consiglio che ei dava era senza dubbio il consiglio d'un cattivo cittadino, ma può eziandio riguardarsi come il concetto d'un abil politico. Questo consiglio non potea d'altronde dispiacere a Carlo V, principe egli pure assoluto, e stanco dalle brighe che suscitato aveagli la piccola repubblica di Firenze. La circostanza esser non potea più favorevole. Alessandro Vitelli, militare di gran fama e all'Imperatore attaccatissimo, occupava con una guarnigione d'imperiali la cittadella di quella città, fattavi costruire dal duca Alessandro. Venne in quel tempo medesimo la nuova che tremila Spagnuoli con alcuni battaglioni tedeschi era-

no arrivati a Genova. Niente di più vi volea perchè Cosimo prendesse la risoluzione di gettarsi nelle braccia di Carlo, il quale confermollo nel posto che occupava, conferendogli solennemente il titolo di Duca. Libero allora Cosimo da ogni inquietudine, governò Firenze da vero principe assoluto, e convien dire che il fece con somma fermezza e sagacità. In tal guisa giunse infine al suo termine la fiorentina repubblica, e il paterno regime de' primi Medici cangiossi in assoluta real monarchia.

All' epoca stessa in cui sulle rive dell' Arno veniva a perir la Repubblica, e la dinastia degli Sforzeschi di regnar cessava in Milano, una nobilissima stirpe in Piemonte estingueasi, ed era quella de' Marchesi di Monferrato. Discesi erano quei principi della imperial famiglia de' Paleologhi. Essendo morto senza figli il marchese Giovan Giorgio, ultimo de' discendenti, i duchi di Savoja, di Mantova, e i marchesi di Saluzzo pretendeano, ciascuno per ragioni di parentela, o di antiche transazioni, ereditare il Monferrato. Fu portata la causa avanti all' Imperatore, come avente l' alto dominio sul marchesato. Ferdinando Gonzaga duca di Mantova ebbe l' arte di guadagnare, mediante la somma di trentamila ducati, uno de' consiglieri di Carlo; ond' è che questi pronunziò la sua sentenza in Genova l' anno 1531, e aggiudicò il Marchesato al duca di Mantova, il quale ne prese il possesso, rimasto poi ne' suoi discendenti per lo spazio di dugento anni. La cosa non andò peraltro tanto pacificamente, imperocchè credendo i duchi di Savoja aver in esso migliori dritti, ed anco profittando dell' opportunità della vicinanza, mai non cessarono

d' inquietare i possessori stabilitivi dal capo dell' Impero. La morte di Francesco I, e l' abdicazione di Carlo V, principi, dai quali rimasta era scossa fino dagli estremi suoi fondamenti l'Italia, fece sì che questa infelice contrada potè alquanto respirare. Non è già che la discordia, che più diviso avea sovente i lor successori, non vi abbia scosso le funeste sue fiaccole; ma gli avvenimenti che ne vennero in seguito, altro per così dire non fecero, che sfiorare alquanto la superficie, senza scompigliare il fondo; e d' altronde più non vi furono rivoluzioni di popoli, e tutto limitossi ad alcune mutazioni di famiglie regnanti. Conservossi la repubblica di Venezia con savio accorgimento pienamente neutrale in questi piccoli litigj: Genova continuò a restar padrona di se medesima ed assai tranquilla, sebbene la gelosia tra la nobiltà ed il popolo, e principalmente una congiura da Luigi Fieschi ordita contro Andrea Doria, cagionato vi avessero alcune turbolenze. Più non incontrò il duca Cosimo ostacolo alcuno nell' andamento del suo governo, ove pure non voglia eccettuarsene la guerra di Siena, dalla quale uscì vincitore, e che acquistar gli fece il possesso di quella città. Papa Paolo III, della famiglia Farnese, volle procurare al proprio figlio Pier Luigi uno stato sovrano, e gli riuscì realmente di fargli avere Parma e Piacenza; ma questo giovinastro insensato, che avea tutte le qualità di Cesare Borgia, meno i talenti, irritò talmente colla sua tirannia e i suoi vergognosi stravizj i Piacentini, che fu nel proprio palazzo dai malcontenti assassinato.

I Caraffa, sostenuti da Papa Paolo IV di questa stessa famiglia, concepirono l' ardito intrapendi-

mento di togliere il regno di Napoli agli Spagnuoli, e rimetterlo sotto il dominio francese. Arrigo II, regnante allora in Francia, vi spedì il Duca di Guisa con un corpo d'armata per secondare i disegni dei Caraffa; e il general francese erasi infatti avanzato già verso Napoli; ma non veggendo in tutta l'estensione del regno farsi luogo ad alcuna mossa in favor suo, e mancando altronde di viveri, fu costretto a tornarsene indietro. Questo cattivo successo servì a rassodar viepiù i fondamenti della potenza spagnuola in Italia.

Due avvenimenti della più alta importanza succedeansi intanto nel Piemonte. Questo paese, duranti le guerre che aveano avuto luogo tra i successori di Francesco I e di Carlo V, caduto era in poter de' Francesi, i quali il possederono per lo spazio di circa venti anni. Fu quindi restituito a' suoi antichi Sovrani nella persona di Emmanuel-Filiberto di Savoja, di quello Emmanuel-Filiberto, che alla testa dell'esercito spagnuolo riportato avea sopra i Francesi una segnalata vittoria nella famosa giornata di S. Quintino. Questo principe, che formò la felicità del Piemonte, può collocarsi a buon dritto nella classe de' Sovrani che più onorato abbiano il trono. Guerriero come egli era, amò sempre la pace; principe moderato e pacifico, promosse e fece fiorire tutte le arti che render possono dolce e profittevole la pace. Trasse egli a sè gli uomini di più eminente merito che prodotti abbia il suo secolo; fondò università, protesse le scienze e le lettere, moderò la feudal tirannia, promulgò le più savie leggi in materia civile e criminale; in una parola dir si può a ben giusto titolo, che a lui

principalmente si debbe la civiltà della regione subalpina.

In virtù d'una rinunzia del marchese Giovan Luigi, ultimo rampollo della casa di Saluzzo, occupato avea la Francia il marchesato di questo nome. Teneva essa parimente in poter suo, coerentemente agli ultimi trattati, Pinerolo, Savigliano, e la Perusa, acquisti tutti che sempre maggiori mezzi le somministravano per conservarsi il possesso di Saluzzo. Queste ultime piazze vennero finalmente restituite da Arrigo III Re di Francia ai Duchi di Savoja; ma il marchesato rimanea tuttora in balìa de' Francesi. Intanto avea preso radice in Francia il protestantismo, e prodotto aveavi gravissime perturbazioni. Temendo i Sovrani del Piemonte che Saluzzo divenir potesse come una porta alla introduzione della nuove idee religiose in pregiudizio della pubblica tranquillità, desiderarono vivamente impadronirsi di quell'unico paese che rimaneva di qua dalle alpi ai Francesi. Si venne pertanto ai trattati, e finalmente con quello di Lione concluso nel 1601 si stipulò, che il Duca di Savoja cederebbe al Re di Francia la Bresse, bella e fertil provincia che facea parte delle Savoja, ed in cambio di ciò cederebbesi dalla Francia al Duca il marchesato di Saluzzo. Con questo trattato vennesi a consumare la totale esclusion de' Francesi dalla Italia.

Pel corso di molti anni stettesi pertanto la penisola in piena pace, la quale non fu che parzialmente interrotta nella circostanza della successione di Mantova e del Monferrato. Cessato avendo di vivere Vincenzio II, ultimo Duca della linea regnante, pretendea l'Imperatore essere il

Ducato devoluto all' Impero; se non che consentir non potea la Francia ad un tale ingrandimento dell' Austria. Quanto al ducato di Mantova, propriamente detto, esservi non poteano molte difficoltà, ad onta delle pretensioni imperiali, essendo evidente che in forza della legge salica l'erede legittimo era Carlo Gonzaga, figlio di Luigi Gonzaga duca di Nevers, assai rinominato capitano, che servito avea in Francia sotto i re Carlo IX, Arrigo III, e Arrigo IV. La Francia sostenea dunque i diritti di Carlo, ed all' Austria opponealo; onde tra queste due potenze si accese la guerra, dalla quale resultò infine che il possesso di Mantova rimase ai Gonzaghi. Quanto poi al Monferrato, una gran parte di esso, benchè alquanto più tardi, fu incorporata agli stati del duca di Savoja.

Fortunata fu in questo tempo la Santa Sede per aver riunito al suo temporal dominio Ferrara, togliendola al duca Cesare d'Este, e per essersi parimente appropriata il Ducato d' Urbino alla morte del duca Francesco Maria della Rovere. Era stato riguardato sempre questo ducato come feudo della Chiesa, e poichè morto era Francesco Maria senza figli, considerossi quello stato come devoluto a Roma. Ebbe luogo questo prezioso acquisto sotto il pontificato d' Urbano VIII, il quale, tuttochè di casa Barberini, famiglia ambiziosa che pretendea rinnovar le scene dei Borgia, della Rovere, de' Medici, e de' Francesi, resister seppe a tutte le sollecitazioni de' proprj parenti bramosi di farne una proprietà di famiglia. La Francia medesima avea mostrato desiderio che quello stato assegnato fosse ai Barberini, per motivo che quanto più divisa fosse l' Italia in piccoli

stati, tanto più le sarebbe facile d'esercitarvi una certa influenza. Ma Urbano stette saldo, ed a lui va debitrice la Santa Sede di questa nobil parte del dominio ecclesiastico.

Dalla metà del diciassettesimo secolo in poi era stato esente il regno di Napoli dalle guerre che desolato aveano la Romagna e la Lombardia; contuttociò era ben lontana questa bella contrada dall'esser felice, soggetta come trovavasi al dominio degli Spagnuoli, il governo de' quali era sotto tutti gli aspetti detestabile. La leva de' soldati che vi si facea non tanto per guardare il paese, quanto ancora per mandarli alle guerre di Lombardia, di Fiandra e di Catalogna, decimava miseramente la popolazione, e toglieva alla campagna un gran numero di coltivatori. Enormi erano le imposizioni, le quali esigevansi poi con estremo rigore; lo che tanto più disastroso riusciva ai Napoletani, in quanto che per tal canale andavano continuamente a refluire immense somme in Ispagna, le quali erano per loro interamente perdute, non avendo essi in favor loro la minima reciprocità. Tanto infelice era la condizione de' popoli, che parecchi individui espatriavano dalla terra natìa per andar a vivere tra i Turchi. Durante il solo governo de' due Vicerè, Monterey e Medina della Torre, che comprende lo spazio di tredici anni, vale a dire dal 1631 al 1644, si calcola essere stati estratti dal regno cento milioni di scudi. Di questi tributi, o donativi, come chiamavansi, soltanto la più piccola parte, cioè il quinto, versavasi nel tesoro reale, diviso essendo il rimanente tra i ministri di corte, i grandi ed i favoriti. Il danaro estorto con rigore eccessivo ad un popolo disgraziato destinavasi

a mantenere un lusso insopportabile, o a divenir l'istrumento de' più infami piaceri. Ciò che vi avea di più assurdo e di più barbaro al tempo stesso, era che tutti gli aggravj andavano a posarsi principalmente sul popolo; imperocchè i Baroni napolitani trovavano mezzo di sottrarvisi o per intrigo, o per violenza, o per connivenza de' ministri del Re. « I ministri di Madrid, dice uno « storico, avvezzi di lunga mano a sguazzar nel- « l' oro di Napoli, immaginavansi che le borse « de' regnicoli divenute fossero tante fontane « perenni; e si aveva un bel rappresentar loro, « che venendo continuamente ad uscir dal paese « il denaro, ne rimarebbero infine affatto asciut- « te le sorgenti: essi nulla ne credeano, o facean « vista di nulla crederne ». Inventavano anzi ogni giorno nuove maniere di cavar danaro dai popoli. Don Alfonso Enriquez, ammiraglio di Castiglia, che rimpiazzato avea nel 1644 il Vicerè Medina della Torre, uomo accorto, ma leale e compassionevole, rappresentò vivamente al governo la miseria estrema del popolo napolitano, implorando che si portasse qualche sollievo ai suoi mali. In premio di questo lodevole sentimento d'umanità fu egli quanto prima destituito dalla sua carica, come uomo debole ed inetto; e mandato fu in sua vece il duca d'Arcos, uomo di affatto opposto carattere, cui nulla era capace di far ribrezzo. Non sapendo ne' suoi fiscali progetti qual nuovo mezzo trovare per accrescer le rendite dello Stato, immaginò un dazio sulla introduzione de' frutti e legumi in Napoli, il quale produrre dovea l'annuo incasso d'un milione di ducati. Era questa una imposizione pei Napolitani affatto insopportabile, attesa la immensa quantità di tali

commestibili, specialmente durante il calor dell'estate. I gabellieri incaricati della riscossione di questa nuova gravezza, esiger la vollero con tutto rigore; ma il popolo di ciò inasprito si attruppò, vi s' oppose, e gli animi già maldisposti lasciaronsi trasportare al più alto segno della insubordinazione e della licenza.

In mezzo a questo disordinato tumulto popolare presentasi un giovane di bell'aspetto, e d'una atletica corporatura. Era egli Tommaso Aniello, chiamato volgarmente per abbreviazione *Masaniello,* semplice pescatore amalfitano. *Io prendo a patto d'essere appiccato,* dic'egli, *se non metto buon ordine in questa faccenda .... Bel soggetto*, gli si risponde, *per metter buon ordine in Napoli!* e tutti di lui si ridono. *Non vi è tanto da ridere,* replica egli, *e se vi fosser due uomini come me, vedreste quello ch'io son capace di fare; chè se volete voi esser di questo numero, datemi la vostra parola*. Un certo Perrone insieme con un altro si unisce con lui; in un momento fu tutto Napoli sottosopra. Una innumerabil popolazione si pose a gridare: *Viva Masaniello! Non più gabelle! Viva il Re!* « Alcune voci, ma rare, udiansi esclamare parimente: « *Viva il Duca d' Arcos!* » Domandavano il mantenimento del privilegio di Carlo V, che altro non era che un decreto di quell'Imperatore, con cui stabilivasi non poter imporsi, senza un ordine positivo di lui, alcuna contribuzione nel regno di Napoli. Domandavasi parimente l'esecuzione della investitura di Clemente VII, in virtù della quale veniva proibita l'esazione di nuovi tributi nel regno medesimo senza espressa permissione della Santa Sede.

Poco dopo il popolo furibondo portasi come di volo, una dopo l'altra, ad assalir le case di ventiquattro individui che avean nome d'essersi fatti ricchi col mezzo delle imposizioni, ond'era egli stato oppresso, e dà alle fiamme tutti i mobili che in esse ritrovansi. Cosa poi degna d'essere particolarmente notata, cosa affatto sorprendente, ma vera, fu quella che in mezzo a tanta effervescenza e a tanta confusione, non toccò, nè appropriossi il popolo una sola spilla di tanti preziosi mobili, che da lui distruggeansi. Havvi ancora di più: nel palazzo di un tale per nome Valentino, uno degl'incendiati, trovato avendo il popolo due barili pieni di zecchini, religiosamente rispettolli, e li depositò nei magazzini del Re.

Il popolo istesso nominò Masaniello suo Capitan generale. Non avendo il Duca d'Arcos forze sufficienti a tener in freno quella immensa moltitudine, cercando perciò di guadagnar tempo, fece finzione di voler venire a qualche accordo col Capitan generale, e giunse perfino a invitarlo a portarsi in castello, ove ritirato egli erasi al primo tumulto, affine di poter trattare direttamente con lui. Consigliavasi dal popolo a Masaniello di non andare a porsi da per se stesso nelle mani de'suoi nemici, e fremer facea la sola idea dell'attentato a cui poteva esser esposto quel prediletto suo capo; ma egli ascoltando soltanto i suggerimenti d'una nobile confidenza, si condusse immediatamente al castello, ove fu ricevuto coi maggiori riguardi, ed anche son somma onorificenza. La folla del popolo adunatosi sotto le mura del castello, nol veggendolo dopo qualche tempo comparire, incominciava a temere di qualche cata-

strofe, e dimandava ad alta voce il suo Generale. Comparve egli finalmente al balcone accompagnato dal Vice-Re e della Vice-Regina, e disse: *Eccomi, mio caro popolo, eccomi*. Impossibile è il descrivere l' esultanza, le acclamazioni e i gridi di gioja coi quali fu egli salutato. Il Duca di Arcos promettea moderar le imposte, di cui si doleano, ma allegava che facea di mestieri convocar prima il parlamento, il quale approvate aveale, al che aggiungea doversi attendere gli ordini del Re. Masaniello uscì infine dal pericoloso castello, e fu portato in trionfo dal popolo per tutte le strade della città.

Intanto alcuni movimenti sediziosi eransi manifestati anche in altre parti del regno, motivati essi pure dalle eccessive gravezze; se non che l'istesso Masaniello svanir fece tutte le speranze che egli avea fatto concepire. Trattato veggendosi, conforme abbiam detto, molto onorevolmente dal Vice-Re e dalla sposa di lui, il povero pescatore amalfitano non potè resistervi a testa ferma; lasciossi inebriare dalla vanità, gonfiar dall' orgoglio, e credendosi già padrone assoluto di Napoli, crudele divenne e stravagante: « *Sono io*, diceva egli, *il monarca universale, e non comando!* » E intanto ordinava eccidj, ed incendj, e, per servirmi d' una frase espressiva del Giannone, *uccideva coi cenni, e dava fuoco colle occhiate; e da per tutto ov' ei si voltava, troncavansi le teste, e si portavano i tizzoni incendiarj*. Il colpì una specie di frenesìa; l' agitazione di spirito in cui posto avealo una sì straordinaria, ad a lui sì poco dicevole situazione, unita all' abuso del vino, al quale senza misura abbandonavasi, il gettarono in furor tale, che divenne infine

a tutti insopportabile. Fu egli ucciso di 26 Luglio 1648 da persone appostate nel convento de' Carmelitani. Pretendesi da alcuni che gli accessi di furore, ai quali andò egli soggetto poco dopo la sua elevazione, fossero l'effetto di un veleno fattogli dare dal Vice-Re; ma. prescindendo anche dal silenzio su tale incidente tenuto dai migliori Storici, non conosconsi, per quanto si sappia, veleni tali da produrre le follie che Masaniello commise, allorchè immaginossi esser divenuto Sovrano di Napoli.

A somiglianza dei flutti del mare, i quali non pongonsi in calma tostochè il vento ha cessato, i popolari movimenti non s'acquietano subitochè più non esistono le cagioni che gli han fatti nascere. Dopo la morte di Masaniello, che fu pianto e quasi adorato dal popolo che abbandonato l'avea, i sollevati nominarono in luogo di lui Don Francesco Toraldo d'Aragona. Questo Toraldo, avendo voluto ondeggiare tra i due partiti, fu trucidato dal popolo furibondo; gli animi sempre più si inasprirono; la sedizione venuta essendo ad acquistar nuove forze, emise eziandio nuove e più esagerate pretensioni. Non erasi fino allora parlato che della destituzione di cattivi ministri, e della soppressione di odiose gabelle, rispettando sempre la maestà del Sovrano. Ma nello stato in cui ridotte erano le cose, fecesi facilmente passaggio dal tumulto alla ribellione, dalle lagnanze alle più aspre invettive. Atterransi le immagini e gli stemmi del Re Filippo IV, e gridasi da per tutto *repubblica e libertà*. Sulle piazze, nelle chiese, nelle case, nelle botteghe; in una parola in ogni angolo di Napoli d'altro non parlasi, che di nuove forme da darsi al governo. L'odio pubblico avea

per oggetto principalmente gli Spagnuoli, e pensavasi ai mezzi di sottrarsi al loro dominio. Per giungere a tale scopo, necessario rendeasi l'appoggio del Papa; per la qual cosa si cercò di scandagliarne le disposizioni, e se gli offerse la corona di Napoli; ma egli ricusò di prender parte ad una ribellione, di cui, considerata da un lato la naturale incostanza del popolo napolitano, e dall'altro la potenza della Spagna, sarebbe stato l'esito più che incerto e dubbioso. Presentava la Francia un punto d'appoggio alquanto più solido; se non che si avea timore d'aver per Sovrano un principe in età pupillare, qual era allora il Duca d'Orleans, fratello di Luigi XIV, e che chiamavasi Duca d'Angiò. Il voto più generale era quello d'eriger il regno di Napoli in repubblica federativa, con un capo di non dubbia estimazione, e sotto la protezione di qualche potenza rivale della Spagna. Prender voleansi per modello le provincie unite d'Olanda, recentemente sottrattesi al giogo spagnuolo. Il Cardinal Filomarino, Arcivescovo di Napoli, veggendo la moltitudine sì pertinacemente avversa all'attuale di lei Sovrano, divenne principale istrumento delle negoziazioni che a tal proposito intavolaronsi.

Intanto Gennaro Annese, uomo dell'infima classe del popolo, ma d'una straordinaria finezza, e d'una tal quale spertezza nel mestiere delle armi, avea rimpiazzato Toraldo nel general comando de' Napolitani. Stato era egli, benchè di nascosto, uno de' principali istigatori della insurrezione, e passava attualmente per uno de' capi del partito repubblicano.

Ciò non per tanto poco era sperabile poter fe-

licemente riuscire ne'meditati progetti senza l'intervento di qualche soccorso straniero, e la Francia sola somministrar potealo, essendo anche di suo interesse di non lasciare svanire una rivoluzione, che portato avrebbe non lieve indebolimento ad una rivale potenza. Dirigeansi allora i consigli della Francia dal cardinal Mazzarino, di cui primo pensiero fu quello di trar partito, a vantaggio dello Stato ch'ei servia, dagli straordinarj avvenimenti del regno di Napoli. Ma facilmente si persuase non esser possibile collocare su quel trono il Duca d'Angiò ancora fanciullo. L'esito delle precedenti spedizioni in quella estremità dell'Italia, esito di cui recente era ancora la memoria, poco gradevole rendeva universalmente in Francia ogni progetto di guerriera spedizione in quella parte della penisola. Avea la corte in qualche modo in idea, non esser fatta la nazione francese per comandare a Napoli. Dall'altra parte il progetto di trasformar questo regno in repubblica, benchè sotto la protezion della Francia, sembrava cosa onninamente vana e chimerica; oltredichè comparso sarebbe non poco disdicevole pel ministro d'uno stato monarchico il favoreggiare cotali disegni. Si fissò per tanto nella idea di portar sul trono delle due Sicilie il principe Tommaso di Savoja, se non come Re, almeno come capo o direttore della nuova repubblica. Godeva il principe Tommaso una estimazione generale, mostrava sentimenti molto alla Francia favorevoli, e pareva l'unico personaggio capace di rappresentar in Italia la parte istessa che sostenuto avea il principe d'Orange in Olanda. Nato in Italia, appartenente ad una famiglia che regnava sopra una porzione

importante di questa contrada, educato in mezzo alle armi e alle politiche transazioni sotto Carlo Emanuello I, suo padre, uno de' più valorosi e più accorti principi del suo secolo, che comandato avea nelle Fiandre al momento del più gran bollore della rivoluzione olandese, infine capo di partito nelle civili guerre del Piemonte, il principe Tommaso riunir sembrava in se stesso tutte le qualità necessarie per colorire i disegni del Cardinale relativamente al regno di Napoli, sia come Re, sia come capo o generale d'una repubblica.

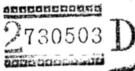
Se non che i progetti del Mazzarino, e le speranze del principe Tommaso incontrarono, ove meno aspettavasi, un ostacolo che tutto fece svanir come un sogno. Trovavasi allora in Roma il Duca di Guisa, condottovi dal desiderio di far annullar dal Papa il suo matrimonio con la contessa di Bossut dell'illustre Casa d'Alsazia, che sposata egli avea in Fiandra; lo che facea egli per poter poi contrarre nuovi sponsali con madamigella di Parìs, di cui divenuto era caldissimo amatore. Galante con tutte le donne, non piccavasi poi di molta fedeltà a riguardo loro; bravo come un antico paladino, correa dietro alle straordinarie e perigliose avventure. Era appunto al momento in cui, dopo l'eccidio di Toraldo, il popolo napolitano andava per ogni dove vagando col pensiero per trovarsi un capo. Altro non vi volle pel Duca di Guisa. Eccolo tosto sulla strada di Napoli, giunge in quella città, vi è accolto con incredibili dimostranze di gioja, e portato dalla moltitudine nel maggior tempio, vi giura al popolo fedeltà; è riconosciuto come generale delle armi, come capo, duca e difensore dello stato; è scolpito il nome di

lui sulle monete che si coniano in nome della Repubblica. Erano tutte queste azioni ben appropriate all'umor venturiero del Duca, non meno che alla napolitana vivacità. Ma che? L'ambizione gli fa dar volta al cervello; non contento del titolo di Duca, vuol esser Re, e già sfida i Francesi, pretendendo di trattar, come tra uguale ed uguale, col Re di Francia; vantando antichi diritti sul regno di Napoli, come discendente da Iolanta figlia di Renato d'Angiò, poco mancava che non inoltrasse le sue pretensioni fino alla corona di Francia. Tutto questo altro non era per verità che ridicolo; ma si venne poi anco al serio. Disgustò il popolo colla sua avarizia, la nobiltà col suo orgoglio, tutti coll'eccessiva dissolutezza. Maltrattò i Religiosi, non risparmiando neppure il cardinal Filomarino, uomo sommamente rispettabile, e l'idolo della nazione. Altro ormai non rimaneagli che attirarsi la nemicizia d'Annese, capo tuttavia potente del partito repubblicano; ei non mancò di fare ancor ciò, privandosi in tal maniera del più valido sostegno che mai avesse potuto sperare. Troppo lungo sarebbe il racconto di tutte le stravaganze di questo giovane forsennato; basti sol dire, che in breve tempo la stima e l'amore de'Napolitani in odio cangiossi e in disprezzo; qual disprezzo crebbe poi a dismisura, allorquando il popolo vide che una flotta francese pervenuta alle viste di Napoli, lungi dal fare ad esso veruna dimostrazione di deferenza con qualche sbarco di truppe, dopo essersi fatta beffe di questo preteso monarca, prese il largo e sparì. Servì tale incidente a far conoscere ai Napolitani la vanità delle promesse del Guisa. In modo alquanto

comico avea cominciato il suo dramma, ma il dramma andò a terminare in modo tragico anzi che no; imperocchè in seguito d'una segreta intelligenza tra Annese e gli Spagnuoli, egli fu consegnato nelle lor mani, e condotto a Madrid, ove rimase per cinque anni rinchiuso.

La bizzarra condotta del duca di Guisa produsse un resultamento contrario affatto a quello che la Francia erasi proposto. La gelosia e l'odio che mostrato avea il Duca per Annese, indotto avea questo capo popolo a entrare in trattative di riconciliazione cogli Spagnuoli. Impiegò in esse anche il cardinale Filomarino molto accorgimento e calore, onde avvenne che tutto il regno rientrò pacificamente sotto l'obbedienza della Spagna. Essendo così ristabilite le cose sull'antico piede, comparve il principe Tommaso sulle coste di Napoli con una squadra francese, e con alcune truppe da sbarco. Tentò egli, ma senza prò, qualche attacco; imperocchè era stato il Vicerè con ogni esattezza informato anticipatamente di tutte le mosse di lui, per mezzo del tradimento d'un certo Carlo Rosa, il quale comunicava le lettere che il Principe scriveva a'suoi partigiani nel regno, come pure le risposte che riceveane. Costretto fu in conseguenza ad abbandonar l'impresa, e a tornarsene in Provenza d'ond'era partito.

FINE DEL TOMO QUARTO.



INDICE



